Fabio Ricci

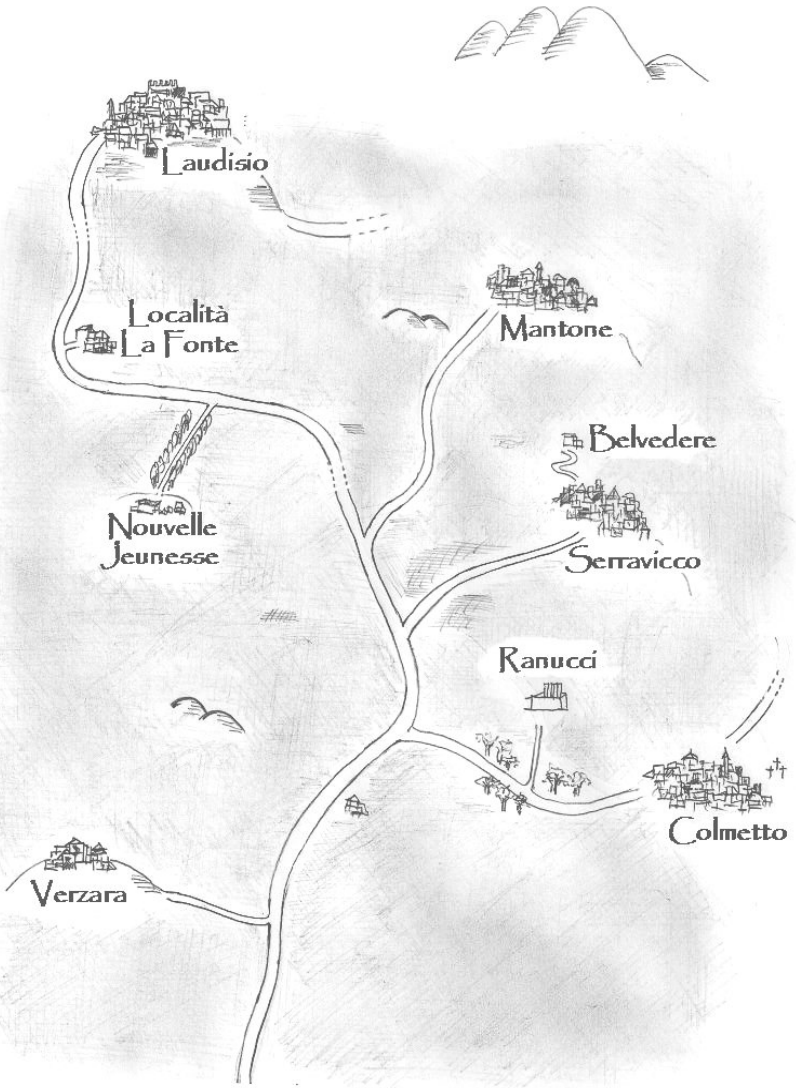
Tua per sempre Adriana

Non sai mai cosa si può
trovare dentro a un libro

- Prologo -

– Mando un sms.
– …e se non esistono i cellulari?
– Chiamo al telefono.
– …e se non c'è neanche il telefono?
– Uso un piccione viaggiatore.
– Non scherzare…
– Io scherzo? Sei tu che fai delle domande strane: se dovessi dare un appuntamento a qualcuno, come farei. Ti do le risposte più semplici, ma non valgono! Almeno, mi spieghi che gioco è?
– Un altro po' e te lo dico. E comunque, non è un gioco.
– Allora: il telefono non esiste, il cellulare neanche a parlarne, il piccione era una battuta… beh, banalmente scrivo una lettera.
– Bene, siamo arrivati alla lettera. Ma se…
– Ancora! Non dirmi che non esiste neanche la posta: dove siamo, sull'isola deserta?
– No, la posta esiste eccome. Ma, dicevo, se per caso la lettera rischiasse di finire nelle mani sbagliate?
– Cioè, io dovrei dare un appuntamento a qualcuno senza farlo sapere a nessun altro, è così?
– Proprio a nessuno no: diciamo almeno a chi gli sta vicino, insomma a chi abita con lui.
– Ah beh, allora… non mi firmo, oppure scrivo un messaggio cifrato, sempre che il destinatario sappia chi sono, e che conosca la chiave di lettura.

– Bell'idea! Però…
– Però?
– Però tu decidi di scrivere in chiaro, e ti firmi pure.
– Con quale nome mi firmo?
– Come, scusa?
– Perché io potrei firmarmi con un nome convenzionale, tanto il destinatario sa chi sono, e ho risolto il problema.
– Anche questo è vero… ma resta il fatto che l'appuntamento è scritto in chiaro. Quindi, se la lettera finisce nelle mani sbagliate, qualcuno potrebbe seguire il destinatario e scoprire l'altarino.
– Ma è una faccenda d'amore?
– Direi proprio di sì.
– Allora non c'è dubbio: consegno la lettera a qualcuno di assoluta fiducia e gliela faccio recapitare personalmente.
– E ti firmi col tuo nome…
– A quel punto sì.
– E la lettera è in chiaro…
– Ovvio.
– Come pensavo io… e se così è, la Rocca esiste sul serio.
– Quale Rocca?


Laudisio
Località
La Fonte
Mantone
Belvedere
Nouvelle
Jeunesse
Serravicco
Ranucci
Colmetto
Verzara

- 1 -
La farmacia

Un'altra mattinata come tante stava terminando nella farmacia Guerrieri. Dopo il consueto assembramento tra le nove e le dieci, c'era stato solo un lento e regolare andirivieni, come se i clienti si fossero messi d'accordo aspettando il proprio turno per strada. Quel flusso monotono era stato vivacizzato verso le undici dal barista (caffè amaro per il dottore e cappuccino macchiato freddo per Renata) e a mezzogiorno da un paio di propagandisti, concorrenti divenuti col tempo amici che si ingegnavano di far coincidere le rispettive visite nella zona. Le entrate dei clienti si erano quindi rarefatte, e adesso pareva proprio che nessuno avesse più bisogno di medicine o di creme antirughe. Come sempre, del resto, verso l'ora di pranzo.

Il dottor Fausto procedette alla chiusura, dapprima spegnendo l'interruttore dell'insegna esterna e poi girando la chiave di blocco della serranda elettrica, che iniziò così la sua stridente discesa. Renata esaurì la telefonata col distributore per i farmaci del pomeriggio, osservò l'orologio a parete e non poté fare a meno di pensare "che strano".

In quel momento, una voce affannata arrivò da fuori:

– Aspettate!

"Mi pareva" si tranquillizzò ironicamente la giovane dietro al bancone, mentre il farmacista invertiva la corsa

della serranda per far entrare un'anziana signora.
– Grazie Fausto – disse questa in una specie di sospiro, lasciandosi cadere sulla sedia per la misurazione della pressione e giustificandosi – ho fatto tardi all'ufficio postale per colpa di un giovanotto screanzato che mi voleva per forza passare avanti… gli dico che ho il numeretto, e che li hanno inventati apposta, ma quello niente, insiste che è entrato prima di me… "Sarai anche entrato prima, ma se non hai preso il numeretto non vale", gli rispondo… a quel punto mi dice una cosa a mezza bocca che non ho capito, ma di certo non era un complimento… allora non ci ho visto più e gliele ho cantate in faccia, poi ho chiamato il direttore per dirgli se era mai possibile… ah, ma tanto io lo conosco quello lì, perciò oggi pomeriggio vado a parlare con la madre, e vediamo…

Il dottore applicò la fascia gonfiabile e accese il piccolo apparecchio elettronico. Dopo diversi secondi e diversi bip, la donna chiese:
– Allora, come va oggi?

"Centoventi su ottanta" si rispose a memoria Renata, chiudendo gli occhi.
– Centoventi su ottanta – confermò Fausto.
– E le pulsazioni?

"Settantotto regolari" pensò la giovane.
– Novantadue – rispose invece quello.
– Oddio, come mai? – fu la domanda impaurita.

"Oddio, perché?"
– Perché lei è arrivata di fretta.

"Certo, lo dovevo considerare" si rimproverò Renata.
– Stia tranquilla, signora Ada: è tutto a posto, tutto come sempre – la congedò pazientemente il dottore.
– Se lo dici tu, sarà così… – ribatté quella, poco convinta – e mi raccomando, salutami mamma e dille che uno di questi giorni passerò a trovarla, così ci facciamo una bella

rimpatriata delle nostre.

Quindi uscì, seguita dagli occhiacci della giovane, che non seppe resistere e, appena Fausto ebbe definitivamente chiuso la porta, sbottò:

– Tutti i giorni. Tutti i santi giorni!

– Che ci vuoi fare, è il nostro mestiere – considerò remissivo il dottore.

– Pensavo che il nostro mestiere fosse quello di dare farmaci, non di pagare queste cambiali: alle otto e mezza il meccanico, all'una in punto la signora Ada che ci rimbambisce di chiacchiere, alle quattro il maresciallo e alle otto di sera Nicolina "la vedova". Non se ne può più. Se almeno mi dessi ascolto, magari facendo pagare un euro a misurazione…

– Quattro euro al giorno: una vera fortuna!

– Ma non è per i soldi – s'incaponì Renata, come se ne stessero discutendo per la prima volta.

– Non cambierebbe niente – ribattè impassibile l'altro – perché verrebbero lo stesso.

– E io sono sicura di no. Ma poi, dico: perché non vanno dal medico?

– Perché quello ne ha già altri venti, in ambulatorio – rispose il dottore alla domanda retorica.

La giovane evitò di obiettare ancora e si mise a controllare alcuni cassetti di medicinali, per poi consultare il brogliaccio dei conti con la calcolatrice sott'occhio. Fausto invece andò a prendere la scopa nel retro e cominciò quieto a ramazzare il pavimento dalla poca polvere accumulatasi: alla pulizia vera e propria, fatta di spazzolone e disinfettante, avrebbe pensato la donna che veniva di sera, ma lui sentiva il dovere di eseguire quel piccolo rito padronale, insegnatogli molti anni prima.

Com'era cambiata la farmacia di famiglia da quella dei suoi ricordi di bambino… il locale era sempre lo stesso,

ma ora gli sembrava molto più piccolo. E non dipendeva solo dal fatto che lui era cresciuto: lo spazio che una volta era a disposizione dei clienti, adesso risultava quasi del tutto occupato da dispenser, espositori, gondole e totem con spazzolini da denti e relativi ricambi, occhiali da lettura a gradazione fissa, caramelle dalle dubbie proprietà balsamiche, giocattoli per la prima infanzia, alimenti per diabetici e intolleranti vari, creme, smalti e tagliaunghie. Una volta, al massimo, c'erano le cinture elastiche e qualche sandalo ortopedico; ora era un piccolo supermarket, con in più una vistosa e brutta striscia gialla incollata sul pavimento per garantire il rispetto della privacy. In trenta metri quadrati.

Valeva la pena di essersi laureato per quel tipo di vita, o ancora: doveva proprio seguire le orme del padre? Meglio non soffermarsi su quel dubbio ricorrente e dare gli ultimi colpi di scopa. Quando ebbe terminato, si rivolse nuovamente a Renata, come ogni giorno a quell'ora.

– Facciamo i conti prima di uscire? – le chiese.

Pronta già da un po', la giovane gli sorrise accondiscendente: cancellato il pensiero della signora Ada, poteva finalmente dedicarsi al momento più atteso. Perché i conti si fanno sempre in due.

Era stata assunta una decina di anni prima, quando il vecchio dottor Guerrieri stava per arrendersi a una malattia che non gli avrebbe permesso, non solo di gestire l'attività, ma neanche di affiancare il figlio per poche ore al giorno. Un amico gli aveva segnalato questa giovane ragioniera molto promettente, e lui ne aveva parlato con Fausto, peraltro interessato solo blandamente: sì, conosceva la ragazza perché era la sorella minore di un suo compagno di liceo; sì, gli sembrava a posto e, comunque, con il dramma del padre incombente, la questione era irrilevante, quindi tanto valeva provarla e non pensarci troppo su.

Proprio in seguito alla scomparsa del vecchio dottore, Renata si era dimostrata una collaboratrice insostituibile, per la costante presenza e per come aveva saputo assimilare e far fronte a tutte le attività della gestione, dal magazzino ai fornitori, dalle caratteristiche dei prodotti al rapporto con i clienti. Se solo fosse stata farmacista, Fausto avrebbe potuto delegarle il lavoro per intero e restarsene tranquillamente a casa… oltretutto, sembrava che lei nutrisse per il settore anche una certa passione, proprio quella che a lui mancava.

Per non correre il rischio di perderla, le aveva dunque attribuito ruoli sempre più elevati anno dopo anno, da commessa d'ordine a coadiutore, fino a contabile. Quando poi non era stato più possibile promuoverla, perché i livelli più alti erano una prerogativa del personale laureato, aveva cominciato a darle degli aumenti di stipendio. Di fronte a questa serie di gratifiche, la giovane aveva manifestato un entusiasmo che però in realtà non provava fino in fondo perché, certo, il lavoro era molto interessante e le facevano comodo i soldi ma, per quello che le importava, avrebbe potuto anche restare commessa a vita: a lei piaceva Fausto.

Se ne era innamorata da bambina, la prima volta che lui si presentò a casa per studiare con suo fratello, e tale era rimasta, a dispetto della differenza d'età, dei primi segni di calvizie e dell'andatura che si era appena incurvata: le piaceva la sua gentilezza e perfino il suo modo di essere schivo, le piaceva il suo viso anche incorniciato da una montatura vecchio stampo, il suo modo di parlare e quello, perlopiù, di stare zitto.

Dopo qualche avventura adolescenziale, Renata non aveva più ceduto alle lusinghe dei numerosi e insistenti corteggiatori, attirati da un personale che non poteva essere nascosto, i lineamenti regolari con il naso alla francese,

una chioma bionda e fluente e gli occhi di un azzurro intenso. Ma lei restava ancorata a quel primo colpo di fulmine, nella speranza che anche lui, prima o poi…

Aveva fatto di tutto per trovare degli interessi comuni: era arrivata perfino a comprarsi una bicicletta, grande passione di Fausto, subendo noiose disquisizioni su quale fosse la migliore, sui vari cambi al volante, raggi in lega e shock-absorber di ultima generazione. Adesso veniva a lavorare in bici come lui, praticamente solo per poterla posteggiare vicino alla sua, nonostante ciò la costringesse a portare sempre i pantaloni: un vero peccato, con le gambe che aveva.

In paese tutti ormai si erano accorti di questa attrazione, che le malelingue liquidavano come una squallida scorciatoia per sistemarsi. Renata lo sapeva, ma non le importava: che dicessero pure, lei puntava a una cosa sola e si ripeteva che, se era vero che il tempo è galantuomo, prima o poi avrebbe dovuto esserlo anche con lei.

– Devo proprio scappare – esclamò il dottore dopo un rapido sguardo all'orologio – altrimenti chiude la panetteria, e chi la sente mia madre!
– Tanto abbiamo finito.
– Ti dispiace chiudere da sola?
– No, vai pure tranquillo… a proposito, forse questo pomeriggio arrivo un po' più tardi: adesso vado dalla sarta per un paio di gonne, e sai come funziona con lei.
– Di certo ti farà restare a pranzo.
– Anzi – convenne la giovane annuendo – prima mi obbliga a mangiare e dopo mi fa provare le gonne. Così il girovita viene più largo e alla fine ci dovrò tornare di sicuro.

Rise da sola al suo colpo di spirito, guardando Fausto uscire dal retro con un frettoloso saluto e rimanendo immancabilmente delusa. Non si era aspettata grandi effusio-

ni, che infatti non c'erano mai, però che cosa gli sarebbe costata una battuta del tipo "impossibile, con la tua linea" oppure altre scemenze del genere? Una donna apprezza certe frasi, anche quelle più scontate. Ma tanto, lui era fatto così...

Le biciclette erano affiancate come al solito, con le ruote anteriori infilate nelle griglie che il dottore aveva fatto costruire su misura e appositamente di legno, per non rischiare di rovinare le forcelle. Quella rossa da donna toccava leggermente la sua in corrispondenza del sellino: capitava sempre così, quando la mattina era lui ad arrivare per primo. Aveva pensato più volte di chiedere a Renata se lo facesse apposta, ma in fondo quello era un peccato veniale, e le selle resistevano bene a questo e altro.

Fausto si frugò nelle tasche in cerca delle mollette, ma non le trovò… già, erano rimaste nel camice. Poco male: si rimboccò i pantaloni fino a sotto il ginocchio e cominciò a pedalare col rapporto che usava nei piccoli spostamenti, utile per fermarsi spesso. Uscì dunque dal vicolo e si immise sulla strada principale che tagliava in due il paese, ma si fermò quasi subito, raggiunto dal motorino di Mario il fornaio.

– Visto che tardava un po' sono venuto io, sennò la signora Liana restava senza pane. Ecco le brùstole – fece quello, consegnandogli il sacchetto di carta marroncina.

– Molto gentile. Quanto le devo?

– Scherza? Qui in mezzo alla strada e senza lo scontrino! E se c'è qualche finanziere appostato? Non si preoccupi: sistemiamo tutto domani al negozio, non c'è problema…

In quel mentre uscì dal vicolo anche Renata, che salutò i due con un ciao della mano e si allontanò leggera sotto il sole primaverile.

Mario rimase incantato a guardarla fino alla prima cur-

va, poi ammiccò in tono complice, tutto maschile:
– Quelli sì che sono problemi, altro che soldi e scontrini, vero dottore?
– Cosa? Non capisco…
– No, intendevo: beato lei che una donna così ce l'ha vicina tutto il giorno. Io invece lavoro solo con mio cugino e il tempo non passa mai! Come si dice: chi ha il pane non ha i denti.
– Già – sorrise l'altro, senza aver afferrato bene l'implicazione.
– Beh, adesso vado – si accomiatò il fornaio – e si ricordi di dire a sua madre che abbiamo cominciato a fare le brùstole anche con la farina integrale: ce le hanno chieste in tanti, soprattutto le persone anziane. Magari può esserle utile.

Il motorino produsse una nuvola di fumo azzurrognolo, che il dottor Guerrieri lasciò svanire per bene prima di riprendere la sua marcia. Pur reggendo il manubrio con una sola mano, riuscì a tornare in prossimità della sua assistente, forte di una pedalata esperta e sicura. Viste da dietro, le forme di Renata erano ancora più evidenti e lui non poté fare a meno di considerare che sì, era proprio una gran bella ragazza.

A un certo punto, la giovane svoltò nella traversa della sarta, e lui non ci pensò più.

- 2 -
La biblioteca

Privo di attrattive e lontano da qualsiasi itinerario turistico, il paese di Verzara si adagiava su una collina tanto bassa da non sembrare neanche tale. Non godeva dell'aria fina e salubre tipica di altitudini più importanti, e l'unico aspetto positivo della sua collocazione era l'esposizione a sud, che lo rendeva assolato per gran parte della giornata.

La strada che vi arrivava non proseguiva oltre. Si diramava da un bivio della provinciale dove c'erano sei frecce segnaletiche, di cui cinque andavano nell'altra direzione… impossibile capitarci per caso. Era un posto sconosciuto ai più: non aveva dato natali a personaggi famosi, non era sede di gare canore, non ci avevano girato film di sorta e nessun eroe del Risorgimento vi aveva mai pernottato.

A Verzara la vita scorreva monotona, quasi fosse quella di una volta, con i lavoratori e gli studenti che prendevano la corriera, i tre bar che fungevano da punto di ritrovo e le strade che diventavano deserte negli orari di pranzo e cena. L'atmosfera si rianimava un po' d'estate per qualche ritorno di ex-compaesani in villeggiatura e per la festa della patrona Santa Prassede, che non mancava di acuire l'invidia dei fedeli dell'altra chiesa, la Madonna della Fiducia, ormai da troppo tempo senza parroco: anche la diocesi sem-

brava aver dimenticato quel posto.

Nonostante queste caratteristiche, o forse in virtù di esse, il dottor Guerrieri amava il suo paese: lo trovava sano e tranquillo, ne apprezzava i ritmi che lasciavano il tempo di riflettere e di coltivare i propri interessi, gli piaceva perfino il suo aspetto esteriore, decoroso ma tutto sommato anonimo, con gli edifici né vecchi né nuovi che si dipanavano ai due lati della strada principale.

Fu così, guardando le facciate di quelle abitazioni mentre in giro non c'era più un'anima, che diede gli ultimi colpi di pedale infilandosi nell'androne di casa. Rivolse il solito amorevole sguardo a un portoncino blindato chiuso alla sua destra, salì una rampa di scale e inserì finalmente le chiavi nella serratura.

– Sei tu? – fece una voce da dentro.

La signora Liana troneggiava arcigna in una poltrona damascata del soggiorno, dalla quale poteva scorgere la porta d'ingresso. Di fianco a lei, l'erogatore della grande bombola non emetteva alcun gorgoglio.

– Mamma – si lamentò Fausto avvicinandosi – perché hai tolto l'ossigeno?

– Perché mi ero stufata, ecco perché.

– Ma andiamo incontro al caldo e non ti devi affaticare.

– Non sono mica vecchia – replicò secca la madre – e lo capisco benissimo da sola quando è il momento di attaccare la bombola. E oltretutto non sento affatto caldo. E non accetto suggerimenti da uno che va in giro come uno scugnizzo.

– Cosa?

– Tirati giù i pantaloni, prima che finiscano di sgualcirsi.

– Ah, la bicicletta!

– Certo, la solita bicicletta. E poi, che calzini hai messo stamattina, quelli corti? E chi ti vede, che dice?

– Ma chi mi deve vedere, mamma…
– Hai quarant'anni e ancora non hai imparato a vestirti – sospirò quella con una smorfia di rammarico.
– Veramente ne ho trentotto.
– Sì, fai pure il preciso… non lo sai che dopo la trentina, gli anni si contano a cinque a cinque?
– Questa è nuova!
– Beh, te lo dico io, che invece sono vecchia e queste cose le so bene.

Sempre lo stesso siparietto, con la madre che era vecchia oppure no, a seconda di quello che le faceva più comodo per contraddire e riprendere il figlio. Che tollerava puntualmente quei capricci e quelle contraddizioni per non innescare ramanzine ancora peggiori.

E che puntualmente cambiò discorso:
– Ti ho portato le brùstole.
– Bene – parve rallegrarsi la signora Liana, per poi correggere subito il tiro – speriamo che siano fresche e non come quella volta che rimbalzavano…
– A proposito – la interruppe per una volta lui – Mario mi ha detto che adesso le fanno pure integrali, perché gliele hanno chieste in tanti. Magari le potresti provare anche tu.
– Con quel sapore di paglia in bocca? No grazie: preferisco le mie prugne a colazione.
– E anche oggi è passata la signora Ada, che ti saluta.
– Si è misurata la pressione? Come andava questa volta?
– Come sempre.
– Quella ci sotterrerà a tutti, te lo dico io…
– …e ha detto che ti verrà a trovare per una rimpatriata.
– Una rimpatriata? – fece la madre sospettosa – Dì piuttosto che vorrebbe convincermi a mettere una buona parola per lei con l'arciprete: si è messa in testa di diventare la nuova presidente del comitato dei festeggiamenti

per Santa Prassede, figurati! Ma io ormai sono vecchia e non m'immischio più in certe faccende… e poi, se proprio dovessi spendermi per qualcuno, preferirei di gran lunga il segretario comunale, che si candida pure lui.
– E tu come sai tutte queste cose?
– Me le ha dette il postino.
– Quando?
– Oggi, quando è venuto a consegnare una raccomandata.
Fausto si rabbuiò in volto:
– Mamma, quante volte ti devo dire di non aprire a nessuno quando sei sola in casa?
– Ma era il postino: l'ho riconosciuto dal citofono!
– Non importa, non devi aprire e basta. Neanche se fossi io a chiamarti da fuori la porta, tu non devi aprire per nessun motivo: con tutte le cose che si sentono…
– Sì, in televisione. Ma non qui da noi.

Non c'era niente da fare, e lui lo sapeva: la madre avrebbe continuato ad agire di testa sua, come sempre. Fece dunque buon viso a cattivo gioco, informandosi:
– Allora, chi ti ha mandato una raccomandata?
– Mica a me. Chi vuoi che mi mandi una raccomandata? – rispose quella, serafica – Era indirizzata a te: sta sul comò in camera tua. Io non l'ho guardata, per carità, ma credo che sia un'altra cosa di libri. Libri, sempre libri, proprio come tuo padre…

Fausto andò a prendere la busta, che trovò sgualcita su tutta l'incollatura, come se fosse stata aperta e richiusa da una mano poco esperta. E non era la prima volta.

Inutile rinfacciarlo alla madre: avrebbe prima negato tutto e poi ricoperto lui d'improperi. Piuttosto, l'indomani sarebbe andato dal direttore dell'ufficio postale: ogni missiva per lui doveva essere recapitata in farmacia, quale che fosse l'indirizzo scritto sopra. Anzi no: qualsiasi tipo di posta per tutta la casa, in modo da evitare anche tutte

quelle citofonate inopportune.

Guardò di nuovo la raccomandata, sperando che contenesse un riscontro positivo alla sua richiesta di qualche giorno addietro, quindi andò a cercare il tagliacarte, ma in quel momento fu interrotto dalla voce della madre:

– Ho tirato fuori le lasagne, vieni?

Quello che prima era solo un vago sentore, adesso era diventato un profumo intenso e inequivocabile di pasta al forno. La signora Liana aveva così dichiarato la prima tregua della giornata: erano entrambi amanti della buona tavola e, quando si mettevano a mangiare, sospendevano le scaramucce del momento per godere del cibo e, perché no, della reciproca compagnia. Soltanto fino al caffè…

Fausto mise la busta in tasca e si diresse verso la cucina aspirando a pieni polmoni l'aroma che ne proveniva. A leggere la risposta avrebbe pensato dopo pranzo, in biblioteca.

Stava ancora armeggiando con la serratura, che già il miagolio dall'altra parte del portoncino blindato si era fatto più insistente. Appena mise piede nella penombra, un gatto rossiccio gli si strofinò contro, accogliendolo con una specie di vagito soddisfatto.

– Pascià, tutto bene? – si chinò ad accarezzarlo lui – Vediamo un po' se hai mangiato anche tu…

Detto questo, il farmacista attraversò il vano per controllare lo stato delle ciotole dalla finestra socchiusa sul giardino laterale, quella per la quale il felino poteva entrare e uscire a suo piacimento.

– Le crocchette ci sono ancora quasi tutte: che c'è, sei diventato inappetente? – lo squadrò leggermente in apprensione – Oppure hai troppo da fare con la gatta del vicino?

Pascià gli rispose volgendo la testa da un'altra parte, come se non desiderasse ingerenze nella sua vita privata.

– D'accordo, affari tuoi… facciamo così, l'acqua te la cambio prima di andare via. Adesso devo sistemare un'altra faccenda.

Spalancò finestra e persiana per far entrare aria e luce, quindi si sedette alla scrivania, dando finalmente uno sguardo d'insieme a tutto il suo regno.

Il piano terra del palazzetto non aveva alcun divisorio, ma soltanto un paio di colonne portanti. Il pavimento in parquet di rovere a riquadri faceva da contraltare al legno scuro che rivestiva da cima a fondo le pareti, zeppe di volumi ordinatamente sistemati su decine di mensole in massello. Il tutto emanava sobrietà e calore al tempo stesso: l'aveva ideato e fatto realizzare in quel modo il vecchio dottor Guerrieri, per esporre al meglio la collezione di libri, accumulata nel corso di una vita, che il figlio continuava ad alimentare con entusiasmo e accanimento. Era quella la sua vera eredità.

Dagli iniziali seimila pezzi, Fausto era riuscito a superare quota settemila in neanche dieci anni, mettendo le mani su alcuni gioielli che avrebbero inorgoglito il padre: diverse prime stampe di autori russi in lingua originale e una rarissima nona edizione della Britannica del 1875. Per arrivare a questo, e in così breve tempo, aveva dovuto assoggettarsi a usare il computer, almeno per accedere alla rete di bibliofili sparsi nel mondo, col risultato che il nome Guerrieri rappresentava ormai una garanzia nei due o tre forum veramente specializzati: la sua collezione privata non suscitava chissà quali invidie, ma la competenza della persona era di assoluto rilievo.

Proprio grazie al passaparola virtuale, il farmacista aveva saputo della messa in vendita di un blocco di alcune centinaia di libri, effettuata dal liquidatore di una società che li aveva tenuti come giacenza di magazzino per oltre cinquant'anni. Dentro poteva esserci di tutto, anche

se probabilmente si trattava solo di un mucchio di carta ormai ammuffita, ma il caso voleva che la sede della società fosse a non molti chilometri da Verzara, per cui Fausto aveva inoltrato una richiesta di visione finalizzata all'eventuale acquisto.

Pascià gli saltò in grembo mentre lui apriva la raccomandata: dispiegando il foglio sulla scrivania, si accorse che alla consueta calma si stava sostituendo un leggero fremito, quasi quello del cacciatore di tesori che avverte il colpo grosso, e non seppe spiegarsene il motivo…

Lesse le poche righe di risposta corredate da un numero di telefono, socchiuse gli occhi e valutò quale sarebbe stato il giorno migliore per andare a vedere.

- 3 -
Un manoscritto

La sede della Ranucci tradiva una veneranda età e un avanzato stato di abbandono: sul grande edificio in mattoni senza ormai più colore spiccava l'antica scritta in marmo, tutta fuori centro e affiancata da diversi spazi vuoti, dai quali si potevano forse intuire le parole "premiata ditta".

Fausto parcheggiò la Mégane nello spazio interno al cancello arrugginito, di fianco all'unica altra macchina presente: sulle prime aveva pensato di venire in bicicletta, dato che trenta chilometri per lui significavano sì e no una scaldata di muscoli, ma poi era stato scoraggiato, sia dal tipo di abbigliamento da indossare che dalla possibilità di pioggia, sempre in agguato durante quel periodo dell'anno.

Si erano accordati per la domenica immediatamente successiva alla telefonata: il liquidatore gli aveva esposto senza mezzi termini la fretta di chiudere le rimanenti partite contabili, tra le quali figurava un debito nei confronti di un fornitore secondario, che lui intendeva compensare con la vendita dei libri in questione; non interessandogli il valore effettivo della raccolta, voleva solo concludere le attività societarie al più presto, perciò domenica andava benissimo, a qualsiasi ora.

Il blocco delle portiere costituì quasi il segnale perché una voce provenisse dall'interno:

– Dottor Guerrieri? Aspetti, scendo e le faccio strada.

Il ragioniere – come si presentò – era un anziano signore dall'aria distinta e stanca al tempo stesso. Diede la mano a Fausto con un sorriso privo di cordialità, poi lo scortò attraverso un grande e scuro padiglione con alcuni macchinari in disuso, fino a una scaletta di ferro che conduceva al piano superiore. Qui i due imboccarono una stretta passerella, che da un lato affacciava sul vasto ambiente sottostante con una ringhiera, servita anche per controllare il lavoro degli operai, e dall'altro permetteva l'accesso a diverse porte allineate, quelle degli uffici, l'ultima delle quali era aperta.

Una volta accomodatisi al di qua e al di là del tavolo ricoperto da cartelle affastellate e documentazione varia, il ragioniere prese in mano un foglio, fece un paio di operazioni sulla calcolatrice e disse:

– Seimilacinquecento euro.

Restò quindi a guardare il suo interlocutore, ritenendo probabilmente di aver esaurito tutto quello che c'era da dire. Dal momento che l'altro lo osservava leggermente attonito e senza parlare, si sentì di aggiungere:

– Sono quattrocentodieci libri.

Ancora una volta, nessuna replica. Al che, azionò di nuovo la calcolatrice, per poi spiegare:

– In pratica, ogni pezzo viene quindici euro e ottantacinque centesimi.

Fausto stava passando dentro di sé dallo stupore all'offesa: ma di che cosa credeva di parlare quello, di patate secche? Come se un libro fosse uguale a un altro! E perché non glieli faceva vedere… o forse voleva prima verificare le sue reazioni alla cifra… ma allora, per chi lo aveva preso?

Decise di ingoiare le due o tre risposte taglienti e conclusive che gli erano venute in mente, per assumere inve-

ce un tono più diplomatico: in fondo, era arrivato fino a lì almeno per vedere quei libri, o no?

– Caro ragioniere – cominciò, apparentemente sereno – la cifra di per sé non dice molto: voi potreste conservare dei tomi rarissimi, e in tal caso ogni collezionista che si rispetti sborserebbe seimilacinquecento euro addirittura gongolando; oppure questi libri potrebbero essere buoni solo per una bancarella di mercato, e allora il loro valore reale sarebbe di pochi soldi. E a me comunque non interesserebbero. Senza contare lo stato di conservazione… – qui lasciò una pausa ad arte, prima di concludere – Insomma, nella lettera le avevo già anticipato che sarei stato disponibile all'acquisto, e ora che ne conosco l'importo glielo confermo in tutta tranquillità. Quindi non ci resta che andare a vedere questa raccolta e le sue condizioni attuali… e le prometto che, se la natura dei libri dovesse risultare di gran pregio, sarò pronto ad aumentare l'offerta, ovviamente sempre nei limiti delle mie risorse.

Il liquidatore aprì il volto in un'espressione rincuorata, di certo per le rassicurazioni economiche e magari anche per la proposta finale, che poteva testimoniare sulle reali intenzioni del suo visitatore.

– Vede dottore – replicò – come le ho spiegato per telefono, il mio unico obiettivo è quello di sanare al più presto le ultime passività che risultano dai conti, in modo da chiudere la società e terminare l'incarico. Per quanto riguarda i libri, non sono un esperto come lei ma, per quanto ho potuto constatare, non direi che conserviamo chissà quali pezzi da museo: a me sembrano abbastanza antichi e ben conservati, e potrebbero certamente fare un'ottima figura in ogni… – interruppe quindi la frase per alzarsi – Beh, ha proprio ragione: è molto meglio andare subito a verificare di persona. E speriamo che siano di suo gradimento.

Durante il tragitto, di nuovo verso il piano terra e poi in direzione di un magazzino dalla parte opposta all'ingresso, Fausto riuscì finalmente a sapere qualcosa in più sulla storia di quella raccolta. Si trattava, come aveva appreso a sua volta il ragioniere, di libri appartenuti al vecchio proprietario nonché fondatore della fabbrica, l'ingegner Attilio Ranucci, morto in tarda età cinquant'anni prima. Senza eredi cui affidare le sorti dell'attività, aveva da qualche tempo ceduto la mano a un gruppo di piccoli imprenditori del luogo, che si erano riuniti in società e attribuito a lui, su precisa richiesta, il titolo di presidente onorario: questo gli avrebbe permesso di continuare a presentarsi al lavoro ogni giorno, come aveva sempre fatto fino ad allora. Nel 1960, poco prima della sua scomparsa, un'inondazione aveva devastato diverse abitazioni della zona, arrivando a minacciare anche la villa dell'ingegnere, che decise così di mettere a ricovero, se non tutta, almeno una parte della sua biblioteca, facendo trasportare i volumi a lui più cari in fabbrica, dentro uno dei magazzini. Quei libri avrebbero dovuto essere ritrasferiti entro poco, ma inaspettatamente Ranucci morì, e nessuno più li andò a reclamare. Essi rimasero dunque custoditi nello stesso magazzino, come fossero stati un lascito ai dipendenti. Nei primi anni a seguire si parlò spesso dell'episodio e delle circostanze, ma poi il tempo aveva sopito interesse e memoria, tanto che la porta del ricovero non era più stata aperta, quasi non fosse mai esistita.

Il massiccio lucchetto applicato all'esterno del magazzino sembrava non volerne sapere di aprirsi: il liquidatore fece diversi tentativi, dapprima leggermente imbarazzato, poi sempre più nervoso.

– Eppure l'ho aperto già un paio di volte senza problemi – si giustificò mentre infilava e sfilava ripetutamente la

chiave – ma adesso non gira proprio: forse va solo oliato un pochino.

Si diresse perciò alla ricerca di qualche lubrificante, tornando poco dopo con un flacone e un martello in una mano, mentre nell'altra teneva una lampada da officina, di quelle protette da una grata metallica e collegate a un cavo elettrico.

– Nel locale manca l'illuminazione – spiegò.

Un'abbondante spruzzata d'olio e un paio di colpetti di martello riuscirono nell'intento, dunque Fausto entrò mentre l'altro rimaneva sulla soglia a fargli luce.

Era proprio vero: i libri erano ben conservati e, se non fosse stato per i caratteri di stampa nelle copertine e per il tipo di rilegatura, avrebbero potuto passare per contemporanei. Fausto fiutò a fondo l'aria e non avvertì alcun odore di muffa; sfogliò allora diverse pagine a caso per verificare la presenza di eventuali "fioriture", quindi guardò il pavimento e le pareti del locale, senza segni di trasudo, poi ne osservò la porta e si accorse di parecchi fori per il passaggio dell'aria: dunque era quella la spiegazione.

Il ragioniere aveva dimostrato intuito anche sul valore della raccolta: nessuna Bibbia del periodo rinascimentale e nessun tomo in cuoio incernierato, ma solo libri normali, tutti in italiano, presumibilmente comprati dallo stesso ingegnere con regolarità, a partire dalla fine dell'ottocento. Escludendo una serie di trattati su meccanica e materiali, nonché la collana completa delle Avventure del Pensiero di Bompiani, la narrativa la faceva da padrone, segno evidente che i volumi erano stati, o avrebbero dovuto essere, oggetto di lettura: quella collezione non si era dunque composta nel tempo con lo scopo della raccolta, ma con quello della compagnia di amici fidati, gli stessi di tante lunghe serate invernali passate davanti alla fiamma di un camino, i suoi libri appunto.

Fausto non era sicuro che quel blocco valesse i seimilacinquecento euro richiesti, però c'erano prime edizioni in gran quantità e, come se non bastasse, alcune copie decisamente migliori di quelle che lui già possedeva, per cui disse di sì alla richiesta, con evidente sollievo del liquidatore. Siccome era preferibile effettuare il pagamento tramite bonifico, intanto lasciò un assegno a garanzia, quindi prese gli accordi iniziali per il trasporto a Verzara, e infine chiese il permesso di portare con sé un paio di libri, a puro titolo di soddisfazione personale per l'acquisto appena effettuato: scelse l'Ulisse di James Joyce, quello con gli errori di traduzione, e il Piccolo Mondo Antico di Fogazzaro, uno dei "doppioni" della sua biblioteca.

Guidando al ritorno, con i volumi sistemati in una scatola sul sedile del passeggero, cominciò ad avvertire di nuovo il fremito di qualche giorno prima…

Pascià sonnecchiava sullo sgabello morbido che usava a mo' di cuccia. Ogni tanto apriva un occhio inclinando la testa per seguire le mosse del padrone e dargli il suo assenso ("hai preso la scaletta, bene, grunf… quel libro in alto, proprio quello sì, pfft… non sbatterlo sulla scrivania, bravo, aaghh…"), quindi prese a leccarsi una zampa, mentre l'altro cominciava a esaminare le differenze tra i due Fogazzaro.

Messi uno accanto all'altro, questi gemelli del 1896 risultavano ormai molto diversi, come se uno avesse condotto una vita parca e sana, mentre l'altro si fosse speso in gozzoviglie di ogni tipo: quello dell'ingegnere aveva il dorso integro e la copertina pulita, dove il titolo sembrava addirittura più pieno e anche il piccolo stemma circolare dell'editore Galli era completo in ogni sua parte. All'interno poi, il confronto delle pagine quasi non rendeva giustizia all'esemplare posseduto dal farmacista, come se

questo fosse stato sottoposto a un trattamento usurante, con la brunitura dei margini che invadeva la parte scritta e il filo della cucitura interna lasco e sfibrato; tutt'altro aspetto emergeva dal nuovo arrivato, con la carta dalla compatta colorazione avorio e la rilegatura ancora stretta, come se non fosse mai stato aperto… però lo era stato: Fausto si accorse infatti di una sottile striscia, che faceva capolino in alto tra le pagine centrali.

Sfogliò allora con delicatezza per arrivare a quello che poteva essere un segnalibro, e scoprì che era invece un foglio piegato in due, questo sì dall'aspetto assai usurato. Aprendolo, si stupì nel vedere un manoscritto color seppia, vergato dalla grafia stretta e slanciata tipica dei documenti di una volta, con qualche sporadica macchiolina d'inchiostro che punteggiava un messaggio personale.

Amatissimo mio,

luce dei miei occhi e palpito del mio cuore… Conto le ore e i singoli minuti che mi separano dal nostro prossimo abbraccio, lacerata tra il desiderio che il tempo trascorra in un solo istante e la voglia che duri un'eternità, dacché quell'abbraccio sarà anche l'ultimo prima della crudele separazione che ci attende.

Perché una tale sorte? Perché due giovani vite, già osteggiate da antichi e ciechi rancori, debbono ora vedere svanire i pochi attimi di felicità, a lungo anelati e a fatica conquistati?

Se pure ne comprendo la Ragione, non riesco ad accettarla, e men che mai a perdonarla: e se, Dio non voglia!, un destino avverso dovesse dividerci per sempre? Come potrei io, sola e senza neanche il pensiero di te, Bene mio adorato...

Meglio tacere nell'agognata attesa di quell'abbraccio, unico ristoro per questo cuore, che già si strugge

al pensiero di un futuro tessuto nella trepida speranza del tuo ritorno.

Ti attenderò Martedì 12 Giugno al mezzodì presso la Rocca del nostro furtivo amore: sii prudente come lo sarò io, e sappi sin d'ora che, se occorresse un impedimento, io sarò lì ad attenderti il giorno dopo, e poi la settimana dopo, e il mese dopo, e l'anno dopo, e poi ancora anno dopo anno, finché morte non ci separi. E anche allora, io ti attenderò!

Tua per sempre,
Adriana

Pascià si stiracchiò inarcando il corpo sullo sgabello. Guardò in direzione della finestra semiaperta, come se volesse andare fuori per bere dalla ciotola, ma tornò ad acciambellarsi con la testa fra le quattro zampe, pronto a riprendere il sonno interrotto dalla chiusura a chiave del portoncino.

Fausto salì la rampa di scale, attento a non fare il minimo rumore: se la madre si fosse svegliata, gli avrebbe certamente rivolto qualche domanda, distraendolo così dai suoi pensieri. Invece lui voleva andare a letto con il vivido ricordo delle appassionate righe scritte da una giovane innamorata.

E rifletterci sopra.

- 4 -
Rebus

… … …

– Ma è una faccenda d'amore?
– Direi proprio di sì.
– Allora non c'è dubbio: consegno la lettera a qualcuno di assoluta fiducia e gliela faccio recapitare personalmente.
– E ti firmi col tuo nome…
– A quel punto sì.
– E la lettera è in chiaro…
– Ovvio.
– Come pensavo io… e se così è, allora la Rocca esiste.
– Quale Rocca?

"Quella del furtivo amore, quella di Adriana e del suo giovane innamorato" pensò Fausto, che invece disse:

– Te lo spiego dopo.
– Ancora. Ma "dopo" quando?

Già, quando? Non poteva più tirarsi indietro ormai. Il leggero fremito che lo accompagnava a riprese da vari giorni lo aveva spinto a confrontare le sue scarne ipotesi con qualcuno, nel tentativo di capirci qualcosa di più in una vicenda che, pur così lontana nel tempo, sembrava reclamare a tutti i costi la sua attenzione.

Non avrebbe mai potuto farlo insieme a sua madre: per quanto il pensiero fosse lucido e arguto, lei non sarebbe

stata di alcun supporto, anzi lo avrebbe trascinato in una serie di battibecchi senza fine, fatti di pungenti critiche per "quei suoi libri, proprio come il padre", e di acide esortazioni a "crescere, una buona volta".

La candidata ideale era invece proprio Renata: intanto, aveva intelligenza e concretezza al tempo stesso; poi, sapeva cercare notizie e collegamenti in rete, capacità che per lui era ammantata di un alone quasi esoterico; inoltre, magari si sarebbe altrettanto appassionata nella ricerca di una soluzione per quella specie di enigma. Senza contare che era la persona con la quale passava la maggior parte del tempo.

Ecco perché aveva esordito ponendole quelle domande volutamente sibilline, e senza fare alcuna premessa per non influenzarla. Ma adesso che l'aveva incuriosita, oltretutto con la conferma alle sue deduzioni, era chiamato a scoprire le carte, correndo così il rischio di farsi prendere in giro, anche solo in silenzio e con un'occhiata perplessa e divertita… All'idea, il farmacista cominciò a pentirsi di aver coinvolto qualcun altro: in fondo, quella ricerca partiva da una sua smania, inspiegabile quanto persistente, ma tutta sua.

Chissà, forse era meglio lasciar perdere e inventare una scusa: si mise dunque a costruire una spiegazione fantasiosa che giustificasse le strane domande di prima, quando si accorse della signora Ada in procinto di entrare, come ogni giorno. A quel punto capitolò in fretta, anche per non farsi sentire dalla nuova arrivata.

– Adesso non c'è tempo, perché è una cosa un po' lunga – farfugliò a mezza bocca – ma se vieni mezz'ora prima dell'orario di apertura, ti dico tutto oggi pomeriggio.

– Va bene – acconsentì la giovane, senza far trasparire il senso di contentezza per la proposta ricevuta.

Ascoltando la cantilena della pressione, Renata co-

minciò a preparare i conti di chiusura, però intanto pensava ai quesiti di poco prima, con l'esordio "se dovessi dare un appuntamento a qualcuno…", come se Fausto le chiedesse un consiglio personale. Istintivamente, aveva sperato che quel qualcuno fosse proprio lei, poi aveva temuto piuttosto che la cosa riguardasse un'altra donna, ma entrambe le ipotesi erano state subito sconfessate: niente cellulari, niente telefono. E poi ancora, una lettera da non fare scoprire… e la Rocca, che doveva esistere. Che storia poteva mai essere? Comunque una storia d'amore, come si era capito alla fine.

Certo che era curiosa di saperne di più, soprattutto per l'insolito atteggiamento che l'aveva meravigliata non poco: lui, sempre compassato e riflessivo, nella circostanza le era sembrato impaziente di ricevere delle risposte, quasi eccitato. Doveva trattarsi di un libro… cos'altro avrebbe potuto interessarlo tanto?

Comunque, che fosse un libro oppure no, era davvero contenta di quel fuori programma insieme. Non sarebbe stato il primo e neanche l'ultimo, ma stavolta il noioso inventario dei medicinali non c'entrava per niente.

Coi gomiti appoggiati sul bancone della farmacia, i due stavano esaminando l'antica lettera aperta davanti a loro. Fausto continuava a fissare le macchie d'inchiostro sparse sulla superficie della carta ingiallita, mentre la sua assistente scorreva il messaggio per la seconda o terza volta.

– Che bella scrittura – disse alla fine, come affascinata – chiara, precisa, elegante.

– Proprio così. Un tempo la calligrafia costituiva materia di studio fondamentale: serviva per facilitare la comprensione di chi leggeva.

– Quello che servirebbe ai dottori di adesso.

– Davvero…

Sorrisero insieme, poi Renata riprese:
– Dunque l'hai trovata dentro a un libro, come se fosse stata dimenticata.
– O magari custodita a bella posta, dal momento che l'ingegnere era molto affezionato ai suoi volumi.
– L'ingegnere? – lo guardò senza capire la ragazza.
– Attilio Ranucci – confermò lui – il fondatore della ditta che ha messo in vendita la collezione…

E proseguì, spiegandole come era entrato in possesso della raccolta, aggiungendo poi le notizie apprese in merito dal liquidatore, e concludendo con la scoperta occasionale del foglio.
– Per cui, non si sa quasi niente del messaggio, ad esempio a chi era indirizzato.
– No, ma se dovessi scommettere, punterei sull'ingegnere.
– …che infatti sembra la cosa più probabile – annuì Renata – anche se non è sicura al cento per cento.
– E nella lettera ci sono diversi altri punti oscuri. D'accordo, si capisce che c'è un amore tenuto segreto a causa di vecchie rivalità di famiglia…
– Tipo Romeo e Giulietta.
– …e che i due innamorati dovranno dividersi per un lungo periodo di tempo, ma…
– Ma?
– Ma chi è Adriana, e dov'è la Rocca degli incontri, e ancora: quando è stato scritto il messaggio?
– Tanto per dire, magari Adriana è diventata poi la moglie dell'ingegnere…
– Sì, in barba alle faide familiari.
– …oppure fu semplicemente il suo primo amore. La Rocca potrebbe essere il nome convenzionale per un castello, una torre o un altro posto, a metà strada tra i due…
– O lontano da entrambi, tanto per limitare il rischio di venire sorpresi.

– …e per quanto riguarda il periodo, non dovrebbe essere impossibile arrivarci.
– E come?
Invece di rispondergli, la giovane chiese:
– Scusa, ma perché ti interessa così tanto?
Era arrivata al punto, e Fausto non poteva fare altro che essere sincero fino in fondo.
– Vedi – disse, dopo aver preso un lungo respiro – c'è un qualcosa che mi spinge a cercare la verità di questa storia. Non riesco a spiegarlo bene neanche a me stesso… oltretutto non ho mai creduto alle voci interiori, alle percezioni e così via, ma da quando sono entrato in contatto con la collezione, è come se covassi dentro un'inquietudine, una specie di frenesia, che si è poi moltiplicata leggendo proprio la lettera… e adesso devo per forza scoprire che cosa significa, come se si trattasse di un mistero da risolvere, oppure meglio: come se ci fosse ancora una situazione da sistemare. Ecco, questa è l'esatta sensazione che provo, quindi… – concluse, distogliendo lo sguardo – se mi prendi per matto non mi offendo, anzi forse torno coi piedi per terra.
Renata lo fissò negli occhi in un lungo attimo, grata di quella confessione che lei prese per un regalo d'intimità, quindi lo sollevò dai suoi pudori:
– Perché dovrei prenderti per matto, per avermi rivelato quello che provi? Ti ho chiesto il motivo, tu me lo hai detto e io ti credo.
– Ma è strano.
– Sarà anche strano, ma è affascinante: c'è una storia d'amore, una lettera misteriosa e un rompicapo da risolvere, beh… risolviamolo!
– E da dove cominciamo? – chiese lui, rinfrancato dall'immediata offerta di collaborazione.
Invece di rispondere, la giovane accese il computer e,

una volta entrata in rete, digitò qualcosa sulla tastiera.
– Bene, Attilio Ranucci non risulta in nessun sito, però ce ne sono altri con quel cognome, e hanno tutti un profilo su Facebook: magari sono figli o nipoti…
– Ma il liquidatore ha detto che non aveva eredi.
– Poi abbiamo un documento sulla Ranucci Srl, dunque aspetta: c'è il link di un sindacato… no, questo è solo l'accordo di due anni fa per la mobilità degli ultimi dipendenti.
– E non ci può essere utile.
– Allora, allora… – si mise a pensare Renata.
– Scusa, non avevi detto che si poteva risalire alla data della lettera?
– In qualche modo sì, giusto! Però dovremmo sapere almeno quando è nato l'ingegnere, in modo da restringere il campo della ricerca.
– Mah… è morto molto vecchio nel 1960: quanti anni avrà avuto, novanta? Diciamo che, se fosse nato nel 1870… calcolando che potrebbe aver ricevuto la lettera fra i diciotto e i ventidue, ventitrè, facciamo pure ventisei anni… sarebbe stata scritta tra il 1888 e il 1896. Che strano…
– Cosa?
– Il 1896 è lo stesso anno dell'edizione del libro.
– Coincidenza?
– Oppure no?
– E comunque, stando all'appuntamento, noi cerchiamo un anno in cui il 12 Giugno sia caduto di Martedì, perciò…

Mentre la giovane tornava a digitare in fretta, il farmacista si mise alle sue spalle e vide comparire sul video lo schema di un calendario perpetuo. Tentò di prendere mentalmente nota delle varie date, ma Renata era troppo veloce, per cui si arrese e aspettò il verdetto.
– Dunque – disse lei dopo un paio di minuti – il primo Martedì 12 Giugno è proprio nel 1888, dopodichè ne in-

contriamo uno ogni sei anni fino al 1906… poi c'è un salto di undici anni, tanto che arriviamo al 1917, dove siamo troppo oltre il limite. Quindi, l'anno giusto potrebbe essere il 1888 oppure il 1894.
– Sempre se abbiamo calcolato bene la data di nascita.
– …e sempre se la lettera era indirizzata all'ingegnere.
– Insomma, il rebus della data non si risolve – fece lui.
– Non adesso, direi.
– Però…
– Però, cosa?

Fausto si fissò per un attimo, con la sensazione che una di quelle date gli dovesse suggerire qualcosa d'importante. Poi, improvvisamente cambiò discorso:
– E perché quella maiuscola? Qui, vedi – le indicò il vecchio foglio – dove dice "se pure ne comprendo la ragione", la parola "ragione" è scritta in grande. Perché?
– Non lo so, magari è un vezzo di Adriana… anche sotto, guarda: c'è "bene mio adorato" con "bene" maiuscolo.
– Ma lì si capisce, in quanto è dettato dalla passione: cioè, è talmente grande l'amore che prova, che il suo bene diventa un nome proprio! Invece, quella "ragione" non la capisco… come se il motivo della separazione fosse qualcosa di sacro, di divino, di inoppugnabile…

Con un'occhiata all'orologio, Renata si rese conto che dovevano interrompere la ricerca per aprire la farmacia. Temendo però di spezzare l'incantesimo del coinvolgimento, rivolse al suo capo un'espressione rassicurante e, per la prima volta, chiaramente affettuosa.
– Credo che per oggi possiamo fermarci – gli disse – anche perché il rebus più bello è quello complicato, e non si risolve certo al primo tentativo. Che ne dici?
– Dico che hai ragione – rispose Fausto, appena rammaricato – e che sono le quattro. Ma non finisce qui…
– Infatti continuiamo a pensarci – sorrise lei – e magari

a ottenere delle informazioni dirette: la prima cosa utile sarebbe la data di nascita di Ranucci, poi bisognerebbe anche sapere se per caso Adriana…

– Già, se è diventata sua moglie. Ma a chi lo chiedo? Non posso mica chiamare il ragioniere: "Salve come va, ho fatto il bonifico tutto a posto, a proposito sa quando è nato l'ingegnere e come si chiamava la moglie?".

– Effettivamente…

– No, non posso chiamarlo – ripeté quasi tra sé Fausto, accendendo l'insegna esterna.

Fu un attimo dopo, mentre infilava il camice bianco, che gli venne in mente dove andare a pescare quelle informazioni. Fece allora un sorriso complice in direzione di Renata, ma lei stava sistemando delle cose sotto al bancone e non se ne accorse.

- 5 -
Michele

La provinciale per Colmetto era una strada in genere poco trafficata, e anche quel sabato pomeriggio di fine aprile non faceva eccezione. Per tenersi informato, Fausto stava ascoltando il giornale radio con l'auricolare del telefonino, ma se la notizia che teneva banco era ancora lo scontro tra il capo del governo e il presidente della Camera, tanto valeva spegnere e godersi la pedalata.

Aveva deciso di fare la sua sortita con le due ruote, dal momento che non c'era fretta: la farmacia sarebbe rimasta chiusa fino al lunedì e lui poteva prendere un po' di fiato. Lo aspettava una settimana lunga, col weekend del 1° maggio di turno, quindi era il caso di ritemprarsi in sella, magari con un rapporto non eccessivo per evitare di arrivare troppo accaldato. Insomma, si sentiva quasi in gita.

Renata aveva insistito per accompagnarlo, ma lui era stato irremovibile: intanto non voleva prendere la macchina, e andare con lei in bici avrebbe significato impiegare troppo tempo; e poi sentiva quel lavoro di ricerca sul campo come un affare personale, e non aveva intenzione di condividerlo neanche con lei. In cambio però, aveva dovuto promettere di aggiornarla col cellulare, anzi era stato proprio lui a chiederle di tenersi pronta col suo pc per ogni eventualità.

Aveva dunque mangiato poco, come sempre quando faceva le sue uscite dopo pranzo, si era messo una tuta leggera invece della tenuta tecnica, ed era partito ricevendo il tranciante saluto della signora Liana: "Sempre su quella bicicletta, ma quando crescerai".

Ancora una ventina di minuti e sarebbe arrivato. La strada in falsopiano era insolitamente levigata e comoda, tanto che Fausto si chiese come mai non la percorreva più spesso… poi, al primo accenno di lacrime, fu costretto a ricordarsene: uscendo da una curva, entrò nella lunga spianata di ulivi in fiore che avrebbe messo a dura prova la sua allergia. Si fermò per ingoiare un antistaminico, si coprì naso e bocca con una bandana, quindi riprese a pedalare, questa volta con un rapporto potente per fare l'infido attraversamento il più in fretta possibile, ma le piante sembravano inesorabili: tante se ne lasciava dietro alle spalle, tante se ne presentavano ancora davanti…

Cercò di distrarsi a tutti i costi. Pensò a cosa gli avrebbe detto sua madre se avesse saputo dove si stava recando, per tutte le volte in cui lo aveva rimproverato di non andare mai a trovare suo padre e invece adesso visitava chissà chi. Incrociando la traversa che portava alla Ranucci, immaginò il liquidatore, solo e chino sui documenti contabili, stufo dell'incarico e impaziente di concluderlo al più presto. Annotò mentalmente di chiamarlo per verificare se il bonifico fosse arrivato, e quindi prendere gli accordi definitivi per il trasloco dei libri. Ma gli ulivi erano sempre lì… e lui sempre in mezzo. Quando infine arrivò in prossimità di Colmetto, era più sudato di quanto avrebbe voluto e con gli occhi gonfi dietro gli occhiali appannati dal respiro. Le piante iniziarono a diradarsi per lasciare posto alle prime case, ma la congestione di Fausto sarebbe durata ancora un bel pezzo, e non c'era tempo per ricomporsi. Ormai era andata così: si sfilò la bandana, giusto per non farsi addita-

re, quindi mantenne un ritmo più leggero, evitando di pensare al ritorno. Seguendo il segnale bianco con le tre croci, entrò in paese verso le tre e mezza, quando cominciava il solito passeggio del sabato: i primi giovani in branco con le confezioni di patatine in cui affondare le mani insieme, qualche coppia abbracciata, un gruppetto di ragazzi che parlava ad alta voce per farsi notare dalle coetanee sul marciapiede opposto, alcuni uomini che si accaloravano sul campionato di calcio ormai deciso. La concentrazione stava sul viale principale, nello slargo del monumento ai caduti, dove il ciclista passò apostrofato dagli sguardi che si dedicano a chi non è del posto. Catturò anche un "mi pare di averlo già visto da qualche parte" ma non se ne curò più di tanto, preparandosi invece al discorso da fare al custode del cimitero.

All'estremità opposta del paese, il perimetro di cipressi annunciava la natura del luogo fin dall'inizio della lunga discesa che vi conduceva. Avvicinandosi a pedali fermi, Fausto notò che il vasto appezzamento occupava un fondovalle, dal quale si scorgevano un paio di località situate sulle colline circostanti. "La più vicina dev'essere Serravicco e l'altra… forse Mantone" pensò osservandole, mentre assicurava la bicicletta a un segnale stradale vicino all'unico chiosco di fiori. Si soffiò il naso e procedette verso il cancellone semiaperto, dove un foglio di carta imbustato nel cellofan e scolorito dal tempo invitava gli utenti a rivolgersi per ogni informazione ai servizi tecnici del comune, e poi si scusava per gli eventuali disagi. Il campanello esterno era incerottato con un'abbondante dose di nastro adesivo.

Il farmacista tornò allora sui suoi passi, per saperne qualcosa di più dalla fioraia.

– Da quando è morto il vecchio custode, qui non c'è

nessuno: devono ancora fare il concorso per il nuovo e, nel frattempo, viene un addetto comunale per aprire e chiudere, e basta… – gli rispose quella – Ma lei cos'ha, non si sente bene?

– No, è solo allergia.

– Ai fiori, per caso?

– Magari… – ribatté lui – invece è al polline di ulivo.

– Da queste parti ne siamo pieni! – assentì la donna, per poi chiedere prontamente – Ha bisogno di un mazzetto da portare a qualcuno? Guardi che lilium ho trovato oggi…

– Grazie, ma faccio solo una visitina veloce.

– Beh il tempo ce l'ha, però stia attento perché l'addetto passa alle quattro e mezza in punto e chiude senza avvisare. L'altro giorno una signora ci è rimasta dentro, e meno male che aveva il telefonino: il genero ha dovuto chiamare il sindaco in persona e poi…

Fausto diede un'occhiata all'orologio e ringraziò di nuovo, allontanandosi in tutta fretta: erano le quattro meno dieci, doveva cercare un nome in mezzo a mille, e non sapeva da che parte cominciare.

Imboccò il cancello e s'inoltrò sul vialetto di ghiaia intervallato da piccoli bidoni per i fiori appassiti, che divideva due distese di croci e lapidi di vario genere, ravvicinate tra loro; davanti a lui, in lontananza, si ergeva un'ampia parete di loculi su varie file sovrapposte, munite di scale per accedere in alto, e che andava da un'estremità all'altra di tutto il cimitero. Si sentì perduto: se avesse accolto la richiesta di Renata, ora almeno sarebbero stati in due a cercare e forse, con un po' di fortuna…

Vide allora una vecchietta che procedeva incurvata verso di lui, per uscire dopo la sua visita. Probabilmente era del posto e magari sapeva qualcosa, per cui gli venne in mente di fermarla:

– Mi scusi signora – fece con un certo imbarazzo – sto

cercando la tomba di Attilio Ranucci.

Quella lo guardò, incantando la faccia raggrinzita:

– Ah… mi dia del lei.

– Sì, certo – alzò a quel punto la voce lui – le dicevo che sto cercando la tomba…

– Non sono mica sorda! – si urtò la vecchia di rimando, per poi allargare la bocca in un sorriso con pochi denti e spiegare – "Mi dia del lei" era il suo soprannome: qualcuno gliel'aveva affibbiato da giovane, all'ingegnere, perché camminava tutto dritto e impettito. Io l'ho conosciuto che era già grande, ma aveva lo stesso esatto portamento, proprio da "mi dia del lei".

– E sa mica dove riposa? – chiese speranzoso Fausto.

– Sta andando dalla parte sbagliata: deve tornare indietro e vedere una delle tombe di famiglia, quelle ai fianchi del cancello… ma che la cerca a fare? È chiusa da anni, non ci va più nessuno a visitarlo. Povero ingegnere, senza neanche un fiore fresco.

– Grazie, signora.

– Non c'è di che… ma si riguardi, che lei non sta bene!

Rigiratosi dunque verso l'uscita, vide i piccoli mausolei in marmo, dei quali evidentemente non si era accorto entrando: avvicinandosi in fretta, identificò quello con il nome Ranucci inciso in alto e vi si diresse, pensando che i suoi sforzi fossero finalmente arrivati a compimento. Invece dovette incassare l'ennesima delusione: non solo il cancelletto era chiuso, come aveva detto la vecchia poco prima, ma l'interno era così buio che non si riusciva a leggere nessun nome. Infilò allora un braccio tra le sbarre, tastando sulle pareti fino a trovare un interruttore della luce, che però risultò inattivo… certo, avrebbe dovuto immaginarlo: non c'era corrente.

Erano le quattro, e non aveva il tempo di tornare su in paese per comprare una torcia elettrica che lo aiutasse nel-

la ricerca. Così, frustrato nelle intenzioni, prese il cellulare e chiamò Renata, se non altro per sfogarsi.
– Ma che voce hai? – gli chiese quella.
– No, è solo l'allergia: arrivando, ho dovuto attraversare non so quanti uliveti.
– Allora, l'hai trovato?
– In teoria sì, ma purtroppo non c'è niente da fare perché sta nella tomba di famiglia, però il cancello è chiuso e non riesco a vedere all'interno. Capisco solo che ce ne sono sia a destra che a sinistra, ma non leggo niente. Il cimitero chiude tra mezz'ora, quindi dovrò ritornare appena sarà possibile con una lampada elettrica, e allora forse…
– Scusa Fausto, ma perché non scatti delle foto?
– E con che cosa?
– Col telefonino.
– E come si fa? E poi, non c'è luce.
– Sì, ma il tuo cellulare ha un flash abbastanza potente.
– Sei sicura?
– Come no, ce l'ho uguale anch'io: quando c'è poca luce, il flash entra in automatico.
– Ma le foto verranno piccole e poco chiare.
– Certo, e tu devi modificarle con l'editor interno: hai anche quello.
– Quale editor? Io non sono capace.
– E allora me le alleghi in mms e faccio tutto io dal pc.
– Che cos'è l'mms?

Renata alzò gli occhi al cielo sbuffando in silenzio: doveva proprio essere innamorata di uno fuori dal mondo? Si costrinse a mantenere la calma, poi gli disse con pazienza:
– Ascolta, non c'è problema, perché abbiamo tempo a sufficienza per fare quello che ci serve: intanto chiami l'operatore telefonico che ti attiva il servizio di messaggistica completa. Non ti preoccupare, tanto è una cosa assolutamente immediata. Poi dovresti…

E descrisse a Fausto, per filo e per segno e in maniera elementare, tutti i passi da compiere per portare a termine quella ricerca: il numero da contattare, il primo mms da inviare per rendere effettivo il servizio, a quale distanza scattare le foto, come allegarle, insomma tutto quello di cui aveva bisogno per non dover tornare un altro giorno.

Venti minuti dopo lo richiamò:

– Perfetto, è venuta bene: le lapidi si leggono, ma quella dell'ingegnere non c'è.

– Certo – rispose lui – con la fortuna che mi ritrovo oggi, ho preso il lato sbagliato…

– Beh, ce n'è solo un altro. Che ci vuole? Aspetto, ciao.

Mentre infilava di nuovo il braccio tra le sbarre per scattare, Fausto sentì una macchina fermarsi nei pressi: doveva essere l'addetto del comune venuto a chiudere il cimitero. Tenne la mano più ferma possibile, premette il pulsante e poi scappò verso l'uscita gridando "Aspetti!".

Cinque minuti dopo, si ritrovò solo davanti a un cimitero chiuso a guardare il chiosco dei fiori, chiuso ormai anche quello, in attesa di una telefonata che tardava ad arrivare. Perché Renata ci metteva tanto, c'erano forse dei problemi con la lettura del messaggio? Eppure l'altro era andato bene… Oppure la foto non era venuta, e allora sarebbe dovuto tornare. Magari la scritta sulla tomba era scolorita, e allora bisognava provare un'altra strada… Erano quelli i momenti in cui rimpiangeva di non aver mai fumato: adesso una sigaretta ci sarebbe stata proprio bene.

Respirò a fondo e si rese conto che la congestione era passata. Però c'era tutta la via del ritorno: si mosse verso la bicicletta per prendere un secondo antistaminico nel borsellino sotto la sella, e in quell'attimo squillò il cellulare.

– Allora?

– È venuta bene pure questa. Dunque, le lapidi sono tre…

– Sì, ma quando è nato l'ingegnere… – la interruppe lui

– e soprattutto, c'è il nome della moglie?
– Ti stavo dicendo che… d'accordo, il suo anno di nascita è il 1873, e sotto c'è effettivamente anche una donna, che però si chiamava Elvira Costa.
– Dunque niente Adriana.
– No ma il punto è un altro, se vuoi starmi a sentire: c'è un'ultima lapide in basso, ed è di Michele Ranucci, nato il 9 febbraio 1899 e morto il 15 giugno 1917.
– E chi sarebbe Michele?
– Beh: se ci sono tre lapidi, e la prima è del marito e la seconda è della moglie, direi che la terza…
– Il figlio! – realizzò Fausto – L'ingegnere aveva un figlio… morto nel '17: ecco come mai l'altro giorno mi ronzava in testa l'idea che una di quelle date…
– Quali date?
– Quelle che hai tirato giù da internet, quelle dove il 12 giugno cade di martedì.
– Ah sì – ricordò lei – è vero, c'era anche il 1917, però l'abbiamo esclusa perché troppo in là.
– Certo che era troppo in là, ma per il padre! E il '17 è soprattutto un anno di guerra: della Prima Guerra Mondiale.
– Dunque il figlio potrebbe essere andato in guerra.
– In guerra… in guerra… – rifletté lui – questa è la ragione con la erre maiuscola! La Patria che chiama era un motivo praticamente sacro.
– Ma se Michele è morto il 15 giugno in guerra, allora…
– Allora non può essere andato all'appuntamento.
– Però… com'è possibile che Adriana non lo sapesse?
– Aspetta lì – disse improvvisamente Fausto – ti richiamo io tra un quarto d'ora.

Montò in sella senza neanche più pensare alla pasticca da prendere: gli era tornato quello strano fremito e doveva per forza verificare una cosa. Risalì dunque la lunga strada col piglio da passista e rientrò nel centro di Colmetto, dove

il viale principale era ormai pieno di gente. Frenando in prossimità del monumento ai caduti, appoggiò il pedale al marciapiede, tanto da tenere dritta e ferma la bicicletta, poi si diresse a scorrere i nomi incisi sopra la stele.

Questa volta, era troppo intento anche solo per captare la conversazione e gli sghignazzi vicino a lui: "Ancora il ciclista" "Te l'ho detto che l'avevo già visto, quello è uno di Verzara, anzi ti dico pure che fa il farmacista!" "E tu come lo sai?" "Come sarebbe a dire? Ti ricordi di quando stavo con quella rossa da sballo? Beh, era verzarese, ecco come lo so!" "Ma che fine ha fatto quella?" "E chi lo sa: mi pare che volesse fare la televisione" "Sì, figurati se con tutte quelle di città, prendono proprio una di Verzara…" "Ah beh, ma i numeri ce li aveva tutti" "E pure qualcos'altro!" "E se non lo so io…" "Oh, guarda un po' la figlia del meccanico, che gonna che si è messa" "Quale gonna? Quello è un fazzoletto" "Ci sta proprio bene" "Non capisci niente: sta meglio coi jeans" "Quelli chiari aderenti?" "Bravo, quelli spruzzati addosso" "Mi sa che stavolta hai ragione" "Io ho sempre ragione…" .

Fausto prese il telefonino e spinse il tasto di richiamata. Non dovette aspettare neanche il secondo squillo.

– Dimmi.
– Senti, la cosa non torna.
– Cioè?
– Qui a Colmetto c'è il monumento ai caduti…
– Quello lo trovi quasi dappertutto.
– …e io sono venuto a vederlo: ho letto e riletto i nomi più volte, ma quello di Michele Ranucci proprio non c'è.

Rimasero entrambi in silenzio per un po', prima che Renata chiedesse:

– E allora com'è morto?

- 6 -
Libri, sogni e congetture

Nella cucina di casa Guerrieri, Fausto stava versando il caffè del dopopranzo alla madre, quando squillò il citofono.
– Chi può essere che disturba a quest'ora? – chiese accigliata la signora Liana.
Invece di risponderle, il figlio andò a controllare dalla finestra, l'aprì e si sporse verso il basso.
– Sì, è qui! – disse rivolto ai due uomini del camion – Voi fate pure manovra, io scendo tra un attimo.
Poi, tornando verso il tavolo, fece quasi a se stesso:
– Sono arrivati i libri.
– Ancora libri, ma quando la finirai…
– Questa è una bella collezione.
– Perché, la tua non ti basta? – lo rimbeccò la madre – Lo sai che i libri fanno la polvere, e la polvere porta i pidocchi, i ragni, gli scarafaggi e le cimici… e io non li voglio tutti questi animali in casa mia. Già è troppo quel gatto.
– Ma se non viene mai qui sopra…
– E ci mancherebbe altro: soltanto la vicinanza mi fa starnutire, figurati se si presentasse! Piuttosto, li spolveri mai tutti quei libri?
– Beh sì, ogni paio di mesi circa…
– Troppo poco. Perché invece non dai l'incarico alla signora che pulisce la farmacia? Una volta alla settimana,

magari per mezza giornata.
– Mamma – s'infastidì Fausto – te l'ho già detto che la signora va bene per un certo tipo di pulizie, ma non ce la vedo a maneggiare dei volumi delicati.
– E che sarà mai? In fondo si tratta di carta.
– Certo, lo so: è solo carta vecchia! – ironizzò lui – Guarda, se proprio fossi costretto a farli toccare da qualcun altro, l'unica sarebbe Renata, che almeno sa usare la testa.
– Ecco, allora è meglio che continui a spolverarteli per conto tuo! – lo guardò a brutto muso la madre – La bionda, meno si fa vedere da queste parti, meglio è: si accontenti di stare in farmacia, che già le è andata di lusso.
– Che dici? Non capisco.
– Non ti preoccupare, mi capisco da me… e corri dai tuoi libri, che non sta bene far aspettare le gente.
– Hai proprio ragione: vado e non ne parliamo più.
– E il caffè, non lo prendi?

Il figlio la guardò a occhi sgranati, prese un gran respiro e poi fece finta di niente:
– Per favore, coprilo con un piattino. Lo riscalderò quando avrò finito giù… e mi raccomando, ricorda di metterti l'ossigeno: la digestione affatica.

Quindi uscì, sentendo alle sue spalle una litania ripetuta già infinite volte: "E pensare che era una sala da pranzo così bella, spaziosa, piena di finestre… poi tuo padre volle farci a tutti i costi la biblioteca… io gli dissi che così il valore della casa ne avrebbe risentito, ma lui niente…".

Non ci sarebbe voluto molto, perché Fausto aveva già predisposto tutto. Informatosi in anticipo del numero e della grandezza degli scatoloni, aveva liberato lo spazio opportuno nel vano all'angolo opposto rispetto al portoncino blindato, quindi aveva sistemato per terra un tappeto di cartoni con cui proteggere il parquet dalle pedate e dai

segni del carrello portapacchi. I due uomini non dovevano far altro che trasferire i colli dal camion e lasciarli chiusi sul pavimento: a sistemare i libri singolarmente avrebbe pensato lui, con calma e dopo averli esaminati per bene. Quello sì che sarebbe stato un lavoro lungo e minuzioso, dal momento che comportava la ricollocazione di molti dei volumi già presenti sugli scaffali: era come se, a un puzzle già composto, si andassero ad aggiungere delle tessere che ne modificavano non solo la forma, ma anche il contenuto… in altre parole, un vero rompicapo. Normalmente, ci si sarebbe immerso con entusiasmo e da subito, ma al momento aveva per le mani un altro genere di enigma e, fino a che non fosse venuto a capo di questo, la sua pur amata biblioteca avrebbe dovuto aspettare.

Pascià era balzato dal suo sgabello su uno degli scaffali alti, da dove poteva controllare con maggiore sicurezza il traffico degli scatoloni, muovendo appena la testa da una parte all'altra. A quell'andirivieni, sembrava molto più interessato lui del suo padrone, che invece sbirciava le operazioni di deposito in maniera distratta, pensando piuttosto se sgombrare il pavimento dai cartoni protettivi subito, oppure prima di cena, al suo rientro dalla farmacia. Decise che avrebbe rimandato a dopo: adesso sentiva forte il bisogno di quel caffè che lo aspettava nella tazzina coperta e, come se non bastasse, doveva andarsene per tempo. Era il venerdì di una settimana lunga, quella in cui dovevano restare aperti anche domenica 1° maggio, e lui aveva insistito perché Renata si prendesse un pomeriggio di riposo. Per una volta poteva tenere a bada i clienti da solo e, per quanto riguardava la loro ricerca comune, ne avevano già abbondantemente sviscerato i vari aspetti durante i momenti morti del lavoro.

L'unica conclusione alla quale avevano dovuto arrendersi era che il mistero fosse ancora tutto da svelare: in

cambio di un'incognita risolta, e cioè se Adriana fosse poi divenuta la moglie dell'ingegnere, se n'era presentata un'altra a sorpresa, l'esistenza di un figlio, morto in coincidenza del famoso appuntamento, però non si sapeva come e dove. Essendo nato nel 1899, Michele doveva aver fatto parte dei coscritti per la Grande Guerra, i cosiddetti Ragazzi del '99 appunto, avviati al fronte a diciotto anni per salvare le sorti della Patria, ma stranamente non risultava tra i caduti. Né si poteva escludere in assoluto che la lettera clandestina fosse indirizzata all'ingegner Attilio, anche se la coincidenza delle date faceva propendere per il figlio, ma in tal caso perché era stata custodita, o nascosta, o magari dimenticata, in un libro della biblioteca di famiglia? E poi ancora, dove stava la Rocca degli incontri segreti tra i due amanti, e soprattutto chi era Adriana?

A questo nome, Fausto aveva attribuito dentro di sé la fisionomia di una giovane alta e pallida, con i capelli neri ondulati e gli occhi grandi e malinconici. La vedeva seduta a un tavolo, la camicetta con il collo alto e le maniche a sbuffo strette ai polsi, nell'atto di intingere il pennino nel calamaio, pensando a come tradurre in parole le emozioni che la esaltavano e turbavano al tempo stesso: *"amatissimo mio… la crudele separazione… nella trepida speranza… finché morte non ci separi…"*. Ormai conosceva il contenuto di quella lettera a memoria, tanto che a volte si sorprendeva a rimuginarne involontariamente alcuni passi. Una notte gli era capitato perfino di sognare l'Adriana del suo immaginario: camminava lentamente e con gli occhi semichiusi in un prato inondato di sole; sembrava in trance e ripeteva senza sosta alcune frasi in una lingua che lui non riusciva a comprendere, quasi fosse di un'epoca remota, eppure nel sogno ne aveva ugualmente intuito il significato, che ricalcava le promesse conclusive scritte di suo pugno (*"anche allora, io sarò lì, per sem-*

pre"); finché la giovane arrivava a quella che lui intuiva essere la Rocca, dove si accingeva a incontrare l'innamorato nel giorno stabilito. Al risveglio però, Fausto non aveva potuto ricordare se l'incontro fosse avvenuto oppure no, e neanche con chi, perciò si era alzato con un senso di indeterminatezza che lo aveva messo a disagio: se almeno nel sogno avesse trovato alcune risposte, forse si sarebbe attenuata quella sorta di frenesia che lo accompagnava ormai come un'ombra.

Era dunque inevitabile che si dovessero riprendere le indagini sul campo e, in questo senso, l'incontro con la vecchia al cimitero di Colmetto gli aveva insegnato una cosa importante: le informazioni esistevano ancora, bastava solo saperle cercare. Sarebbe stato in grado di formulare le domande giuste, lui che invece per mestiere dava consigli e risposte? In ogni caso doveva provarci, magari partendo da chi conosce un po' tutti, qualcuno che con le informazioni ci lavora. E lui pensava di sapere a chi rivolgersi.

Alle quattro meno dieci c'era già una persona che lo aspettava vicino alla serranda chiusa. Nell'avvicinarsi, Fausto stava per salutare, ma l'altro gli rubò il tempo:

– Dottor Guerrieri, sempre ai suoi comandi.

– Caro maresciallo, tutto bene?

– Tiriamo avanti.

– Aspetti – disse il farmacista, smontando dalla bicicletta ancora a mezza corsa – entro dal retro e tiro su… anzi, perché non viene anche lei con me?

– Volentieri! – rispose quello scortandolo, poi proseguì – Vedo che questa volta è arrivato prima lei.

– Cosa dice? Ah no, Renata oggi pomeriggio non viene proprio: ha mezza giornata libera.

– Che peccato! – constatò enfaticamente il maresciallo,

accodandosi a lui dall'entrata di servizio. Gli lanciò quindi un'occhiata significativa e ribadì – Un vero peccato: tutto solo a combattere coi malati e le medicine, senza neanche il sollievo di una presenza femminile, giovane… e bella.
– Beh, ogni tanto avrà diritto pure lei a riposarsi, no?
– Giusto, e intanto c'è chi manda avanti la baracca e misura le pressioni.

Risero insieme, mentre Fausto girava la chiave di blocco della serranda e accendeva l'interruttore dell'insegna esterna. Fece quindi accomodare l'altro sulla sedia e gli applicò la fascia gonfiabile.
– A proposito – accennò a bella posta, prima di far partire lo strumento – avrei bisogno di un favore, sempre se mi posso permettere e non è di troppo disturbo.
– Caro dottore, vuole scherzare! – finse di offendersi il maresciallo – Se posso, certo: mi dica tutto.
– Ecco, magari lei ha qualche conoscenza a…

- 7 -
Una traccia

Questa volta usò la macchina. Il maresciallo di Colmetto gli aveva fatto sapere dal suo parigrado di Verzara che non sarebbe stato in ufficio nei primi due giorni della settimana, però da mercoledì in poi ogni mattina era buona per vedersi. Fausto avrebbe preferito andarci il lunedì stesso, sia per la voglia di dipanare quella matassa al più presto, sia perché la farmacia era di riposo dopo la "lunga" della settimana precedente. A quel punto decise per il primo giorno utile e, ritrovandosi pochissimo tempo tra andata e ritorno, prese la Mégane… che tanto avrebbe adoperato ugualmente, con i finestrini chiusi e il ricircolo dell'aria condizionata attivo: poteva mai presentarsi con la faccia gonfia per l'allergia? Dunque alle dieci era uscito, quasi alla chetichella perché in realtà non avrebbe potuto, ma non era la prima volta che doveva assentarsi senza preavviso. In quei casi, l'unica possibilità era lasciare le redini in mano alla sua assistente: se ci fosse stato bisogno per un fatto indifferibile, lei gli avrebbe imposto subito il dietrofront chiamandolo sul cellulare. Fausto sperava comunque di tornare per la chiusura di pranzo e, se non ci fosse riuscito, confidava nella tolleranza della signora Ada.

La stazione dei carabinieri era praticamente un ufficio all'interno di una palazzina, con in più le inferriate alle

finestre e la scritta “limite invalicabile”. Dopo aver parcheggiato di fronte, proprio dietro al posto vuoto verniciato di giallo e riservato all’auto di servizio, il farmacista suonò al citofono, che in caso di assenza del personale lo avrebbe messo in contatto col 112. Invece qualcuno gli aprì e lui mise piede in un minuscolo atrio, dove un giovane appuntato prima s’informò e poi lo invitò a sedersi, in maniera garbata ma sbrigativa. Si ritrovò così circondato da numerose annate del calendario dell’Arma e da vari poster con giovani in uniforme che lanciavano lo sguardo fiero verso l’orizzonte. Nell’attesa, ebbe anche modo di ascoltare da una porta aperta le comunicazioni della radio sintonizzata su frequenze dedicate: “La macchina sospetta si è immessa adesso sulla statale. Dobbiamo fermarla? Passo” fruscio “Negativo, seguitela tenendovi a debita distanza, passo” fruscio “Fino a dove? Passo” fruscio “Una *gazzella* si sta dirigendo all’incrocio con la litoranea per un posto di blocco. Voi restate dietro la macchina e aspettate l’esito, passo e chiudo”.

Magari per il tenore di quel botta-e-risposta ripetuto, o anche per l’atmosfera fredda dell’ambiente, fatto sta che dopo l’ultimo fruscio Fausto venne preso da una specie di scoraggiamento, come se sapesse già di aver fatto il viaggio a vuoto. A un tratto però, si sentì chiamare dalla voce del maresciallo, un uomo alto e corpulento, che gli offrì la mano aperta insieme a un sorriso cordiale. Nel rispondere al suo sguardo, pensò che forse non tutto era perduto.

– Dunque sta scrivendo un libro sulla regione: è una bella iniziativa. Ha già trovato un editore?
– In realtà, sono ancora nella fase di raccolta delle informazioni sui personaggi noti, sui fatti, gli aneddoti e così via… – era questa versione che aveva dato anche al maresciallo di Verzara. Come giustificare altrimenti la

sua ricerca? Del resto, non si trattava propriamente di una bugia: in fondo, avrebbe sempre potuto scriverlo un libro, prima o poi – E, arrivando subito al punto, ho chiesto di rivolgermi a lei per avere notizie di Attilio Ranucci.

L'altro rifletté un attimo, quindi dimostrò un leggero imbarazzo:

– Di Ranucci qui a Colmetto ce ne sono un paio, ma il nome Attilio, sul momento…

– Sarebbe il vecchio fondatore dell'azienda.

– Ah, ecco perché non mi veniva in mente!

– Di lui – proseguì Fausto – anzi meglio, del figlio Michele, che dovrebbe essere morto nel '17, ma non risulta tra i caduti in guerra. E siccome…

– Purtroppo la devo interrompere. Vede, sono qui solo da un anno e non ho ancora avuto modo di entrare completamente nelle "cose" del paese, per cui temo di non essere la persona più indicata… ma se risulta qualcosa dai documenti ufficiali, posso sempre chiamare il funzionario dell'anagrafe: con lui almeno ho già un ottimo rapporto, e penso proprio che possa riceverla.

– Beh, che dire? È un buon inizio e io non speravo di meglio – fece buon viso a cattivo gioco il farmacista, che invece ci aveva sperato eccome.

Durante la telefonata al Comune, un carabiniere si era presentato sulla soglia, in rispettosa attesa. Una volta che il suo superiore ebbe riattaccato, esordì:

– Agli ordini, maresciallo.

– Ah sì, com'è andato il giro?

– Tutto regolare, a parte il fatto che c'era Gigino seduto per terra contro la solita recinzione.

– Ancora! E come stava, questa volta?

– Come sempre, forse anche peggio: allora lo abbiamo caricato in macchina… che dice, lo riportiamo a casa?

– Già, così la moglie lo finisce col matterello! No, fac-

ciamolo restare qui finché non smaltisce la sbornia.

Mentre il subalterno usciva per eseguire, il maresciallo proseguì rivolto al suo ospite:

– Questo purtroppo ho imparato a conoscerlo da subito: sarebbe un buon diavolo, ma quando alza il gomito…

Prima che l'altro potesse imbastire una qualche replica, si avvertì del trambusto nell'atrio, insieme a un vago sentore di taverna, che divenne poi inequivocabile con l'ingresso dell'uomo in ufficio.

Piccolo e magro, rubizzo e segnato in faccia, Gigino dimostrava una buona ottantina d'anni. Depositato alla meno peggio su una sedia, teneva gli occhi semichiusi, che però ogni tanto si sgranavano per un solo istante fulminando l'intera scena, e poi ritornavano indifferenti.

– Chi è… perché mi avete portato qui? – chiese indolente, scacciando con la mano delle mosche immaginarie.

– Perché non puoi stare sempre davanti alla fabbrica – gli rispose il carabiniere con un tono volutamente burbero.

– Ma io lì ci devo entrare.

A quel punto, il maresciallo si sentì di dare una spiegazione a Fausto, perciò gli disse all'orecchio:

– Quando parte per la tangente, è convinto di stare ancora in servizio: capisce, lavorava proprio alla Ranucci. Anzi, chissà se per caso… Gigino! – esclamò all'indirizzo del vecchio, che sembrava quasi sul punto di addormentarsi – Che cosa mi sai dire del tuo capo?

– Capo… quale capo? – non comprendeva quello.

– Mi dia del lei – azzardò improvvisamente il farmacista, intervenendo a sua volta e spiazzando il maresciallo.

Le quattro parole scossero Gigino, che serrò i denti e si fece avanti col busto:

– Non ti permettere mai più di chiamare così l'ingegnere! Lui è una brava persona e merita rispetto… – quindi, scacciando ancora una mosca, squadrò meglio il suo in-

terlocutore – E poi, chi saresti tu? Io non ti ho mai visto, devi essere nuovo… con quegli occhiali, lavori certamente negli uffici… allora sei un mezzemaniche… beh, dammi retta: porta rispetto all'ingegnere, tieni la bocca cucita e stai sicuro che camperai cent'anni…
– Perché, che ha detto di male? – gli chiese il maresciallo.
– Lo so io, che ha detto… e lo sa anche lui… – sbarrò gli occhi il vecchio, puntando un dito contro Fausto – Ma forse ho capito: ti ha mandato Sandrone per cogliermi in fallo e vendicarsi del trasferimento!
– Veramente – si difese istintivamente il farmacista – io non conosco nessun Sandrone.
– Ma lo conosco io… l'altro giorno in officina mi si piazza davanti e mi fa "Senti un po', non mi ricordo più quel cognome…". "Quale cognome?" gli faccio io. "Quello della famiglia di Mantone…" insiste lui.
– E adesso che c'entra Mantone? – intervenne il maresciallo – Ma di cosa stai parlando, Gigino?
– Io avevo già capito tutto, ma te l'ho detto: bocca cucita!
– E allora? – volle sapere Fausto.
– E allora era una trappola… – si distese sulla sedia il vecchio, che proseguì con un ghigno di soddisfazione – ma prima di farci cascare proprio me, Sandrone deve rinascere altre venti volte… però lui me lo voleva far dire a tutti i costi: "E dài che ce l'ho sulla punta della lingua"…
– Ma insomma?! – il maresciallo non ci capiva più niente, mentre invece Fausto pareva assorbire tutto con avidità.
– Eppure lo sa tutta la fabbrica che io… certe cose non le dico: l'ingegnere non vuole e io lo rispetto, perché è una brava persona e ci fa portare il pane a casa… e a Sandrone gli sta proprio bene, doveva piantarla lì e invece no… lui mi voleva incastrare per forza: "E dai, comincia per M… Mo… Mo… però come diavolo finisce, non me lo ricordo"…e insisteva, insisteva… allora, sai tu che gli ho rispo-

sto? Gli ho detto "Come finisce non lo so, però so che fa rima con vigliacchi!".
– Davvero? – memorizzò il farmacista ad occhi chiusi.
– …e siccome "passa l'angelo e dice Amen", indovina chi c'era a sentire tutto dietro la porta dell'officina…
– Chi c'era?
– …proprio l'ingegnere in persona! – annuì Gigino con aria furba – È entrato, mi ha fatto un cenno con la testa, come per dirmi "bravo"… e sai com'è andata a finire?... che Sandrone adesso l'hanno trasferito alle saldatrici, e invece a me hanno dato una bella divisa e da lunedì faccio il sorvegliante! Perciò ricordati: tieni la bocca chiusa e porta rispetto all'ingegnere… e stai attento, che ti controllo. Anche se sei un mezzemaniche.

Dopo questa vaga minaccia, il vecchio allontanò le ultime mosche con la mano, fece un gran respiro e si assopì.

– Dunque sta scrivendo un libro – esordì l'impiegato dell'anagrafe accogliendo Fausto, che cominciava ad avere il forte sospetto che quella storia funzionasse molto meglio di una presentazione.
– Per adesso raccolgo ancora le informazioni iniziali.
– Bene, bene… – replicò quello, da dietro il bancone – per la verità non sapevo che a Verzara ci fosse uno scrittore.
– A parte il fatto che è già tanto conoscere Verzara… – scherzò l'altro – in realtà, faccio solo il farmacista.
– Però col pallino dei libri.
– Su questo non c'è dubbio! – dichiarò sincero Fausto.
– Dunque, mi ha detto il maresciallo che lei voleva sapere qualcosa di Ranucci… Ranucci quale?
– Michele, cioè il figlio del vecchio ingegnere, nato qui nel 1899 e scomparso nel 1917. Ecco: mi interesserebbe sapere qualcosa di più proprio sulla sua morte, e precisamente dove è avvenuta…

– Accidenti – si rammaricò il funzionario – temo che il sistema informatico non ci possa aiutare, visto che si tratta di una cosa molto vecchia… a meno che qualcuno abbia avuto bisogno di un certificato, perché in quel caso tutti i dati sarebbero stati inseriti "ex post", per lasciare traccia.

Poi, dopo aver consultato qualche schermata, confermò:

– Infatti non c'è, allora dobbiamo andare sul cartaceo.

Si allontanò quindi per spalancare un armadio metallico, nel quale erano sistemati degli enormi faldoni chiusi in un doppio nastro di stoffa. Prese quello contrassegnato come "R – Re" e lo depositò pesantemente sul bancone generando una nuvola di polvere, poi sciolse i lacci e scartabellò con dita veloci, fino a estrarre un foglio scurito dall'età. Con l'istintivo rispetto dovuto alla natura del documento, lo adagiò sul ripiano in modo da poterlo esaminare insieme al suo ospite, e dopo un'occhiata rapida ed esperta sentenziò:

– È l'unica cosa che non possiamo dire.

– Cioè?

– Dov'è morto: vede – spiegò, indicando il lato destro del foglio – manca tutta questa porzione… accidenti, quanta ne manca, devono essere stati i topi… proprio in corrispondenza del luogo del decesso. Aspetti, controlliamo gli altri certificati del faldone… sì, c'è un bel buco nella parte centrale di quasi tutti: qualcuno si è abbuffato di carta. Mi dispiace, ma purtroppo non è la prima volta che succede: chissà dove li tenevano prima, questi certificati… e non possiamo contare neanche sulle note a margine dei registri delle nascite, perché quelli dell'epoca sono andati dispersi.

– Che disdetta – si rammaricò Fausto, prendendo comunque in mano il vecchio foglio.

– Guardi pure, io intanto devo sistemare alcune cose: siamo quasi in chiusura.

– Mi scusi, tolgo subito il disturbo…

– Ci mancherebbe! – lo rassicurò il funzionario – Io faccio le mie cose, ma intanto lei stia comodo: dopo essere arrivato fino a qui, e magari senza neanche trovare quello che cercava, il minimo che posso fare è darle la soddisfazione di esaminare il documento come si deve. Sempre se si può parlare di soddisfazione a leggere una cosa del genere…

Per quante vecchie scritture avesse già esaminato, era la prima volta che Fausto aveva tra le mani un foglio di quel tenore. Riconobbe la consueta grafia dell'epoca, anche se non era disposta in maniera lineare, ma in appositi spazi lasciati liberi dalle frasi di formula battute a macchina: "Sotto il giorno *quindici* del mese di *giugno* dell'anno mille *novecentodiciassette* è mort *o Ranucci Michele* figlio di *Attilio* e di *Costa Elvira* come risulta da *Atto di morte trasmesso per via telegrafic…*". Con quest'ultima parola interrotta, cominciava il grande spazio rosicchiato a partire dall'estremità destra, dove avrebbe dovuto esserci il mittente dell'atto di morte, dunque il luogo.

"Trasmesso per via telegrafica" rifletté, prima di dire:

– Ma allora non è morto qui.

– Evidentemente no – convenne l'altro, interrompendo le proprie faccende – altrimenti ci sarebbe scritto "come risulta da atto di morte dei registri di questo comune al numero eccetera", o una formula del genere.

– E se fosse morto in un ospedale della zona?

– Mmm… comunque non l'avrebbero trasmesso in via telegrafica, ma affidato a un messo comunale e recapitato direttamente... mentre l'uso del telegrafo sta a dimostrare che la morte è avvenuta lontano.

– Quindi, né a Colmetto né in un paese dei dintorni.

– Assolutamente no. Ma più di questo non possiamo sapere, purtroppo.

– Non è molto, ma devo accontentarmi.

– E, come si dice, chi si accontenta… piuttosto, c'è altro che avrebbe bisogno di vedere?
– Qui no, grazie. Invece, uno di questi giorni dovrò andare a Mantone, dove c'è un'altra persona da controllare… sempre per il libro, si capisce.
– Ah, a Mantone c'è un collega simpaticissimo: siamo stati insieme a un corso di aggiornamento in Regione, e a tavola raccontava certe barzellette… e poi è una persona molto disponibile: quando va da lui, me lo saluti… anzi, vada pure a nome mio!

In prossimità della farmacia, Fausto rallentò per non farsi scorgere dalla signora Ada che si allontanava di spalle: per una volta che la misurazione era saltata, tanto valeva approfittarne. Rimase dunque seduto tranquillamente in macchina coi finestrini aperti e, non appena vide Renata sbucare dal vicolo, l'avvertì della sua presenza con un piccolo tocco di abbaglianti.
– Hai imparato ad appostarti proprio come un vero segugio! – sorrise lei, complimentandosi per quel comportamento – Allora com'è andata, abbiamo una traccia?
– Di Michele molto poco, ma ci sono buone speranze per Adriana.
– Cioè, dimmi.
– Veramente adesso è tardi e dovrei…
"Andare a mangiare con mamma" pensò Renata, che invece disse:
– Certo, scusa: sarai anche un po' stanco.
– Vediamo tutto dopo con calma, però ti anticipo che forse sappiamo qual era il suo cognome. Non è ancora sicuro al cento per cento, ma…
– Cos'è, un altro rebus?
– No: stavolta è piuttosto un completamento di lettere.

- 8 -
Cimiteri

La strada per Mantone aveva un buon tratto in comune con quella di Colmetto – del resto, qualsiasi itinerario che da Verzara andasse in direzione del mare cominciava allo stesso modo – ma poi, invece che aggirare la collina dalla parte degli uliveti, proseguiva dritta attraverso i campi di grano del territorio di Serravicco e s'inerpicava lievemente per gli ultimi chilometri, lambendo diverse coltivazioni di frutta. Insomma pollini tanti, ma nessun potenziale nemico: ecco perché Fausto aveva optato per la bicicletta, che gli permetteva di rilassarsi, di pensare e anche di scaricare un bel po' di tensioni, prima fra tutte quella piccola grande frenesia che lo aveva colto da diverse settimane, e che costituiva ormai una fedele compagna.

Mentre però all'andata si era goduto il paesaggio e l'aria fresca e amichevole, ora che rientrava in paese per l'ora di pranzo avvertì il peso della calura: era quasi metà maggio, il sole picchiava forte e, se la stagione continuava così, lui avrebbe potuto concedersi qualche uscita solamente di buon mattino o prima di sera, turni permettendo.

Entrò nella panetteria accolto dai commenti delle poche donne ancora presenti ("Ma come è bello, tutto sportivo… Dovrebbe mettersi in tuta anche al lavoro… E bravo il nostro farmacista… Si vede che la bicicletta fa

bene…") e poi, non appena queste furono uscite, dallo sfogo di Mario:
– Dottore, come invidio la sua mattinata libera. Io invece sono stato a combattere con "loro" da quando ho aperto, e senza nessun aiuto: mio cugino doveva fare delle commissioni urgenti, però mi ha giurato che ci avrebbe messo un attimo. L'ha più visto lei?... E comunque – proseguì – se Dio vuole, tra un po' vado a pranzo: ecco le brùstole di sua madre. Ha bisogno di altro?
– Oggi sì, ho quasi finito le crocchette del gatto.
– Che gusto gli vogliamo prendere stavolta?
– Trota e salmone.
– Lo tratta davvero come un pascià…
– Il fatto è che in quelle alla carne ci sono anche le olive, e lui non le gradisce molto, anzi le scansa proprio.
– A proposito di olive, quasi dimenticavo! Ieri mi sono sbizzarrito a fare un esperimento impastando un paio di brùstole con le olive a pezzetti: a mia moglie sono piaciute tanto, così stanotte ne ho preparate parecchie altre e oggi sono sparite subito… ma io ne avevo messa da parte una appositamente per la signora Liana. Gliela faccia provare: le piacerà di sicuro…

"Che le piaccia non ho dubbi. È fargliela provare che sarà una vera impresa" pensò Fausto, mentre ringraziava e usciva, elaborando già una strategia da adottare più tardi con sua madre.

Una volta nell'androne, infilò la ruota anteriore della bici in una delle griglie di legno, che aveva fatto fare insieme a quelle per la farmacia, quindi si diresse subito verso il portoncino blindato della biblioteca. Il miagolio dall'altra parte ne anticipò come al solito l'apertura e, come al solito, avvenne lo strofinamento contro i suoi pantaloni non appena ebbe messo piede nella sala.
– Siccome eri un po'a corto, te le ho portate prima di sa-

lire su. Sei contento? – disse il farmacista, esibendo la scatola colorata con l'effigie di un gatto identico a Pascià.

Per tutta risposta, quello lo guardò dal basso agitando ritmicamente una zampa, come se volesse afferrare le crocchette: era il suo modo per dire che l'argomento gli risultava di estremo interesse. Mentre Fausto si portava verso la finestra semiaperta, il gatto balzò dapprima sul davanzale e poi giù nell'angolo del giardino, sistemandosi in attesa vicino alla ciotola vuota e controllando attentamente le mosse del padrone ("hai aperto il lembo della scatola, bene… infila il braccio tra le inferriate della finestra, bravo… sporgiti ancora un po', così… versa tutto quello che puoi, perfetto… qualche crocchetta è finita fuori della ciotola, e quelle sono le prime a sparire!"). Poi si tuffò a mangiare.

Tornato sui suoi passi e liberatosi della scatola, Fausto si avvicinò alla scrivania, da dove il Piccolo Mondo Antico sembrava volerlo attirare a sé con una forza magnetica. Lo aprì dunque in corrispondenza del manoscritto color seppia, ne rilesse il testo per l'ennesima volta fino alle ultime parole, *Tua per sempre Adriana*, e pensò: "Almeno adesso so chi sei".

Al primo giro di chiave nella porta, la signora Liana spense l'erogatore dell'ossigeno: aveva cominciato a farlo molto tempo addietro, per verificare quanto il figlio fosse attento alla sua salute, e in effetti non era mai rimasta delusa… quindi avrebbe potuto tranquillamente smettere con la messinscena, ma quella ormai rappresentava l'inizio ufficiale dei battibecchi che la facevano sentire ancora presente e attiva, per cui non vi poteva rinunciare più.

– Ancora senza ossigeno – fu il puntuale lamento del farmacista.

– Mi si stavano screpolando le labbra.

– Ma non senti che caldo?
– Farà caldo per te, che arrivi tutto sudato dai tuoi giri in bicicletta… che gusto ci troverai, mi chiedo io… e poi, per il caldo c'è il condizionatore e invece per le labbra screpolate ci vogliono giorni di burro di cacao… a proposito: è quasi finito.
– Va bene, stasera te ne porto un altro. Però almeno – ci ripensò Fausto – accendilo, il condizionatore!
– E perché, per consumare un sacco di corrente? Mica è agosto… lasciamo perdere: hai le mani bucate, proprio come tuo padre.
– Veramente non mi sembra.
– Ah no! E la camionata di libri dell'altro giorno, quanto ti è costata? Non sono mica scema.
– Se proprio lo vuoi sapere, è stato un affare.
– Sì, li conosco questi affari: è una vita che ci combatto, prima con lui e adesso con te. Ma insomma – reputando che per il momento poteva bastare, cambiò discorso – l'acqua bolle, io ho preparato la salsa coi funghi… quindi devi solo buttare le tagliatelle.
– Benissimo – accettò la tregua il figlio – però prima faccio una doccia veloce… ah, senti: Mario aveva appena preparato un'altra novità, le brùstole alle olive, e ce n'era una messa da parte apposta per te.
– Mica l'avrai presa…
– Beh, è stato così gentile che non gli ho saputo dire di no. Del resto, l'aveva già infilata nella busta… però non ti preoccupare, me la mangio io perché sono proprio curioso: con tutta la gente che le chiedeva, devono essere una specialità.
– La gente va appresso a un sacco di scemenze – sentenziò lei, guardando scettica la piccola forma di pane.
– Hai ragione. Allora questa la poso vicino al mio piatto, così non rischi di confonderti. Adesso corro a farmi la doccia e poi mangiamo.

Fausto scomparve in direzione del bagno, per tornare dopo qualche minuto con i capelli ancora bagnati. Sulla tavola apparecchiata, la brùstola alle olive era sparita, e lui buttò le tagliatelle con un ghigno di soddisfazione represso a stento.

Il pranzo fu condito dalla solita atmosfera rilassata fino al momento del caffè, quando la signora Liana si lasciò andare a quella che, più che una richiesta tipica delle sue, suonava solo come un'amara considerazione:

– Non vai mai a trovare tuo padre, io non mi muovo quasi per niente e così lui sta sempre solo, senza nessuno che gli porti un fiore.

Quelle parole gli riportarono alla memoria una frase detta dalla vecchia di Colmetto, e lo fecero riflettere. Negli ultimi giorni gli era capitato di visitare tombe come mai prima, e sapeva che non era ancora finita, per cui ribatté in un modo che stupì la madre e la lasciò, almeno per una volta, senza replica.

– Ci vado subito – disse alzandosi da tavola.

Il farmacista entrò nel cimitero con una naturalezza impensata solo un mese addietro, come se quel posto avesse adesso sostituito al connotato del dolore quello della serenità. Prese uno degli annaffiatoi a disposizione, lo riempì d'acqua fino all'orlo e poi, col mazzo di fiori nell'altra mano e lo zaino a tracolla, s'inoltrò lungo il vialetto assolato, osservando con occhi nuovi il percorso che portava all'area dov'era sepolto suo padre: anche qui c'erano diverse tombe di famiglia a forma di piccoli mausolei, disposte però lungo il perimetro laterale, nonché le dimore in loculi che si ergevano ai fianchi del viale, anticipando il vasto spiazzo finale in fondo, quello delle sepolture a terra, destinazione della sua visita.

Si sorprese a provare un'intima gratitudine nei con-

fronti della madre, che aveva optato per questa scelta un po' antica rispetto alla sistemazione in un loculo. Certo, quella poteva dare l'idea di essere più pulita ed efficiente, ma ora gli sarebbe sembrata, chissà perché, meno riguardosa. Non che ai morti dovesse importare molto di come stavano, ma intanto lui percepiva ogni quadrato di quelle ampie pareti di cemento grigio come l'estrema omologazione di persone che, in vita, erano state necessariamente diverse. La sintesi del pensiero di Fausto al riguardo era che, d'accordo, la morte livella tutti, ma insomma…

Arrivò finalmente davanti al rettangolo di terra, appena incorniciato dal marmo bianco e sormontato da una lapide con la foto ovale e le poche incisioni di sempre; appoggiò i fiori per terra in attesa di collocarli nel piccolo vaso, poi si chinò per ripulire a lenti gesti lo sporco del tempo e dell'incuria con uno straccio portato da casa; quindi lanciò uno sguardo al padre che gli sorrideva a mezza bocca e cominciò il suo discorso con lui.

"Scusami se non ci vediamo spesso, ma a queste ritualità non ho mai badato, e fortunatamente neanche tu. Oggi mi ha spinto a venire mamma… lei lo dice quasi tutti i giorni e io non le do retta mai… però stavolta lo "dovevo" fare, intanto per assecondarla, ma soprattutto perché era giusto così: per quanto sembri strano, negli ultimi tempi sono stato in diversi cimiteri, e vuoi che non venissi proprio qui? Se non altro, per dirti un po' di cose che ti faranno piacere…

"Sì, mamma sta bene, insomma benino, non cambia mai e fa le bizze come al solito: ad esempio, la trovo regolarmente con l'ossigeno staccato, ma credo che me lo faccia apposta, tant'è vero che il consumo delle bombole è normale… quindi, o le fa andare a vuoto – e non è proprio il tipo che butta via i soldi – oppure è un dispetto bello e buono, vai tu a capire il perché…

"Dicevo di quello che mi è successo: tanto per cominciare, ho portato a casa quattrocento e passa libri in blocco a un prezzo interessante, e scusa se è poco, così abbiamo superato quota settemilacinquecento. Mica male, no? Oh, tra questi ultimi non c'è niente di veramente raro, ma sono tutti pezzi originali, tenuti benissimo e che danno pregio alla biblioteca, quindi puoi essere orgoglioso… figurati che c'è anche il Piccolo Mondo Antico di Galli, la stessa edizione che prendesti tu all'asta una quindicina di anni fa, però questa sembra la bella copia… ed è proprio quel libro che ha dato il via alle mie visite ai cimiteri, ma non solo, anche con l'aiuto di Renata…

"A proposito, ti ho mai detto che hai fatto davvero la scelta giusta ad assumere lei? Forse sì, e comunque te lo ripeto un'altra volta: è una ragazza in gamba, può tenere la farmacia anche da sola, cresce ogni giorno di più, non sbaglia mai e mi fa dormire sonni tranquilli. Se vuoi, mettici pure che è carina…

"Insomma, mi è capitato questo: ti ricordi di quando da bambino mi dicevi che non si sa mai cosa si può trovare dentro a un libro? Beh, è proprio così, ma non nel senso che intendevi tu per invogliarmi a leggere, tipo i mondi da scoprire, le avventure da vivere eccetera, no: proprio in senso stretto. Dentro al Piccolo Mondo, appunto, c'era una lettera – e che lettera: un foglio di cento anni fa, un po' usurato ma dal fascino particolare… non è certo una pergamena, ma se tocchi la carta sembra che ti voglia parlare con l'inchiostro ancora vivo, dovresti vederla… e tratta di un mistero. Cioè, è scritta in maniera sibillina, senza molti riferimenti, ed è di una giovane al suo innamorato clandestino – i due sono osteggiati dalle famiglie, quindi non possono incontrarsi alla luce del sole – per dargli un appuntamento che dovrebbe essere l'ultimo prima di una lunga separazione, probabilmente perché lui

deve andare in guerra, anche se non è detto chiaro e tondo. Ora, il luogo dell'incontro resta misterioso, e non si sa neppure se alla fine è avvenuto sul serio…

"Forse detta così non rende molto, ma questa storia mi ha coinvolto – e anche Renata, devo dire – tanto che adesso stiamo cercando di risalire a chi fossero veramente questi due e che fine hanno fatto. Ecco perché sono andato anche per cimiteri… e pian piano abbiamo già capito e scoperto diverse cose, ad esempio sappiamo chi era il ragazzo, e pure che è morto tre giorni dopo il previsto appuntamento, ma ci è andato oppure no? Insomma siamo ancora lontani dalla soluzione, e dunque mi toccherà fare l'investigatore chissà per quanto…

"Scusa, mi rendo conto solo adesso di aver parlato così tanto, mentre tu magari sapevi già tutto, ma non importa: te lo volevo dire, mi ha fatto piacere dirtelo e adesso mi sento veramente meglio… beh, ciao papà".

Con quell'ultimo pensiero di saluto, Fausto si alzò dalla tomba, infilò lo straccio nello zaino, raccolse la carta dei fiori da terra e se ne andò a passi misurati, con l'annaffiatoio vuoto da rimettere vicino all'entrata. Fatti pochi metri, si voltò per controllare di aver lasciato tutto in ordine: sì, era tutto a posto, e il padre continuava a sorridergli a mezza bocca dalla foto ovale.

La farmacia era già aperta e lui entrò anticipando di un soffio il maresciallo, puntuale come un orologio svizzero.

– Morlacchi – fece in tempo a dire.
– Cosa? – non aveva capito Renata.
– Si chiama Adriana Morlacchi – ribadì Fausto in fretta.

Poi, tra una ricetta e l'altra, dovettero aspettare un'ora buona prima di poter riprendere il discorso che interessava entrambi: il loro caso.

Esaurito il primo flusso del pomeriggio, era rimasto

solo un signore che sembrava incapace di decidere tra due spot-on per cani, continuando a soppesare le scatole come fossero pepite d'oro. "Ma insomma prendine uno e falla finita!" cercò di forzarlo la ragazza col pensiero. Quando il dottore suggerì che se non aveva preferenze particolari tanto valeva basarsi sul prezzo, facendolo così decidere, pagare e uscire, Renata gli avrebbe buttato le braccia al collo, e non solo per l'euforia di conoscere i particolari della ricerca. Invece si accontentò di sussurrare col tono complice che stava usando da qualche tempo:

– Racconta, è stato molto difficile a Mantone?

– Difficile non direi… piuttosto lungo, questo sì. Per fortuna il funzionario dell'anagrafe si è dimostrato all'altezza della sua fama: cordiale, disponibile e molto intuitivo, però è anche uno che si compiace di entrare nei minimi particolari, tanto che a volte ha rasentato il pettegolezzo. In pratica sa tutto di tutti, e ha una memoria eccezionale.

– L'uomo giusto al posto giusto!

– Davvero: pensa che, quando gli ho detto che il cognome doveva iniziare per "mo" e finire con "acchi", non ha avuto neanche bisogno di consultare il computer: ne ha sparati tre a ripetizione, e addirittura in ordine alfabetico. Poi mi ha spiegato che il primo era quello di una piccola famiglia di emigranti tornata dal Venezuela una trentina di anni fa, il secondo era del professore di educazione fisica con un difficile passato di orfanotrofio, e finalmente il terzo e ultimo, Morlacchi appunto, corrispondeva ad alcuni proprietari terrieri, una specie di dinastia, dove però il nome Adriana non gli diceva niente…

– Possibile?! – si stupì Renata.

– Infatti anche lui è rimasto molto imbarazzato, come se io l'avessi colto in fallo, tant'è vero che si è precipitato a prendere il registro delle nascite per verificarne l'esistenza.

– …e l'ha trovata?

– Subito: Morlacchi Adriana, nata il… – Fausto prese tempo per consultare un foglietto che aveva in tasca – ecco qua, il 20 ottobre 1899 e morta a Serravicco l'8 aprile 1981.
– A Serravicco… – rifletté la sua assistente, per poi concludere – può darsi che si sia trasferita lì da sposata.
– No, non si è mai sposata.
– E tu come lo sai?
– Perché altrimenti sarebbe risultato dal registro delle nascite, dove vanno puntualmente annotati a margine non solo i decessi, ma anche i cambi di stato civile: altra spiegazione del funzionario.
– Però se n'è andata via dalla famiglia… e quando?
– L'ho chiesto anch'io, e anche qui siamo stati fortunati: tra i fogli di anagrafe c'era anche il trasferimento dei dati al comune di Serravicco nel 1918.
– Accidenti, pochi mesi dopo la morte di Michele.
– Infatti.
– E non risulta l'indirizzo di residenza, oppure il motivo…
– Renata – la guardò lui divertito – ho detto che siamo stati fortunati, mica che abbiamo fatto tredici!
– Hai visto mai?! Però… – s'insospettì la ragazza – sei sicuro che questa sia proprio la "nostra" Adriana?
– Stai tranquilla, è lei. Il funzionario, evidentemente per recuperare la brutta figura di prima, ha cominciato a raccontarmi dei Morlacchi: antica famiglia di latifondisti, che pare abbia basato le sue ricchezze partendo da un primo pezzo di terra acquistato per pochi soldi. Narra la leggenda che, nella circostanza iniziale, ebbero la meglio su un'altra famiglia dei dintorni, che però a quel punto gli promise ritorsioni a non finire.
– I Ranucci.
– Direi di sì… e tu, hai ancora qualche dubbio?
– No… – ammise compiaciuta Renata – quindi la strada si spiana: andiamo a trovare uno degli attuali Morlacchi

per sapere qualcosa della vecchia zia.
– A parte il fatto che quando dici "andiamo" significa che ci dovrei andare io, e sinceramente non credo che la storiella del libro possa reggere ancora per molto… – replicò il farmacista – ma poi, non troverei più nessuno.
– Cioè?
– La vecchia dinastia si è dispersa per il mondo e il più vicino adesso sta in Inghilterra: parola di funzionario.
– E allora che facciamo, dobbiamo fermarci qui? E l'incontro… e la Rocca? Noi non sappiamo ancora niente!
– No, cara: io non ho alcuna intenzione di fermarmi – la contraddisse Fausto, guardandola negli occhi – e non è vero che non sappiamo niente. Se pensi alle tessere che abbiamo aggiunto sul puzzle finora, non mi sembra sia andata così male, anzi… invece, bisogna continuare allo stesso modo: recandosi sul posto, chiedendo alla gente giusta… e questo lo voglio fare, eccome. Tanto per dire: oggi, prima di tornare qui sono passato dal cimitero di Mantone per vedere se ci fosse la tomba di Adriana e, chissà, farci venire qualche altra idea.
– E…?
– E niente da fare: c'era la tomba di famiglia, una specie di monumento all'aperto con tutte le lapidi intorno alla base, ma nessuna che portasse il nome che vogliamo noi. Allora ho chiesto al guardiano…
– Che c'era.
– C'era ed è stato molto gentile: ha controllato sul suo registro e mi ha confermato che lì una Adriana Morlacchi non c'è mai stata… e neanche lui ne aveva mai sentito parlare, però è venuto a Mantone da pochi anni, per cui…
– Altro buco nell'acqua.
– Non del tutto. Parlando un po', il guardiano mi ha detto che in fondo non è così difficile trovare una tomba: per legge, una persona può essere sepolta dov'è nata, oppure

dov'è morta, oppure dov'è vissuta.
– …e se per caso Adriana è vissuta dov'è morta…
– …e la sua tomba non si trova dov'è nata…
– …allora qualcuno dovrà per forza andare a Serravicco – concluse lei, riprendendo conforto nell'affiatamento.
– Aspetta, provo a indovinare chi può essere.
– Indovina piuttosto dove devi andare – gli fece Renata accennando un sorriso canzonatorio e malizioso.
– Ancora un cimitero? – azzardò lui con una smorfia.
– Che vuoi, sembra che tu ormai non faccia altro.
– È vero: ci sto passando la vita… e comunque, quello di Serravicco mi manca! – concluse ironicamente Fausto, rincuorato dal fatto che, tutto sommato, sarebbe stato l'ultimo.

E si sbagliava.

- 9 -
Amiche e squilli

La mattina della signora Liana si prospettava come tutte le altre, accompagnata da un po' di tv e tanta noia. Dopo aver riscaldato l'ultimo caffè rimasto dalla colazione, si era appena seduta nella poltrona di damasco con il telecomando sul bracciolo, e stava per mettere mano all'erogatore della bombola, quando udì lo squillo del citofono. Guardò l'ora, le dieci e un quarto, e si chiese chi potesse mai essere: il postino in genere arrivava molto più tardi, e per la verità erano già diversi giorni che non passava proprio… oltretutto, lei non aveva commissionato spese di alcun genere, dunque non aspettava nessuno. In ogni caso, non restava che andare a vedere, nella speranza che si trattasse di uno sbaglio e non piuttosto di qualche scocciatura.

– Sono Ada – fu la risposta.

Se non era una scocciatura quella, cos'altro lo sarebbe stato? Per quanto fossero amiche fin dall'infanzia (a Verzara era un fatto scontato, tra coetanei), non si era mai sentita davvero in sintonia con lei, sempre così vanesia e civettuola. Quando poi Liana si era fidanzata con il miglior partito del paese, il futuro farmacista, l'altra aveva dovuto ripiegare su un geometra di belle speranze, rivelatosi in seguito una specie di miniera d'oro, ma nonostante questo aveva continuato a nutrire un immotivato risenti-

mento nei confronti del mondo intero, non perdendo occasione per fomentare pettegolezzi a sproposito. Inoltre, col tempo era pure diventata ipocondriaca e ansiosa, e non smetteva di parlare, soprattutto quando era il caso di stare zitti: figurarsi adesso, che si era messa in testa di diventare la presidente del comitato per i festeggiamenti di Santa Prassede. Sì, davvero una bella visita…

– Cara, che piacere: sali pure – le disse aprendo lo scatto.

Dopo l'abbraccio iniziale, ci fu una poco convinta offerta di caffè, rifiutata per complimento e non rinnovata. La signora Ada non si scompose e attaccò il suo sproloquio:

– Stai proprio bene, sai? Sembri addirittura ringiovanita, e invece io mi aspettavo di vederti a letto come una povera vecchia: avevo sentito dire "Non si muove più, sta sempre peggio, ma cos'avrà, forse è un brutto male"…

– La gente dice un sacco di cose – ribatté Liana.

– Hai proprio ragione. Allora l'avevo anche detto a tuo figlio, che prima o poi sarei venuta, non so se te l'ha… a proposito: dov'è che se ne andava oggi? L'ho incrociato poco fa che usciva dal paese in macchina…

"Dove sarà andato? A me non ha detto niente" rifletté l'altra, per poi rispondersi "Quand'è così, devono esserci in ballo dei libri".

– Non è che si è innamorato di qualche bella ragazza fuori Verzara, no? Sarebbe un vero peccato… cioè, l'età c'è tutta, anzi mi chiedo cosa aspetti, ma perché andare a cercare lontano, dico io, quando ne ha una proprio sotto il naso… d'accordo che forse non è al suo livello, però mica è brutta… e in fondo che male c'è se punta a migliorare la sua posizione sociale: ci siamo passate anche noi, no? – ammiccò lei – Senza contare che potrebbe essere una buona nuora... ah sì, ti sarebbe proprio di grande aiuto: già me la vedo a governare non solo la farmacia, ma anche questa casa!

Per reazione a quelle parole dalla natura maligna, Liana provò per la prima volta una certa simpatia nei confronti di Renata, ma non per questo diede all'amica la soddisfazione di una risposta diretta.

– Fausto fa quello che vuole: lontano o vicino, ci penserà per conto suo. Del resto sono cose personali – disse solo.

– È ovvio… beh, sono passata anche per dirti la novità. Adesso è ancora una cosa riservata, ma è giusto che tu la sappia direttamente da me… sai com'è, a un certo punto le voci corrono e tu potresti anche pensare "ma perché non me l'ha detto lei", giusto? – poi, senza aspettare una replica, proseguì – Insomma si tratta di questo: tu sai bene quanto il mio Giorgio fosse devoto a Santa Prassede, e quanto ci tenesse alla festa patronale, tant'è vero che siamo sempre stati tra i maggiori contribuenti nelle offerte…

– Insieme a noi – puntualizzò l'altra.

– Certo, certo… beh, lui da sempre avrebbe desiderato essere il presidente del comitato, ma non ha mai voluto mancare di rispetto al vecchio maestro, che si prodigava così tanto, e poi gli era rimasta solo quell'unica soddisfazione… ma adesso che è morto anche lui – pace all'anima di tutti e due – mi sono detta che dovevo fare qualcosa, sia per Giorgio che per la Santa, si capisce… perciò, ho preso il coraggio a due mani e ho deciso di candidarmi io.

– Davvero? – finse di essere sorpresa la padrona di casa.

– Non è una bella pensata? Come sai, sono già un po' di anni che la festa langue… sempre le solite cose: le bancarelle con le nocciole caramellate, la banda di Laudisio che suona solamente Rossini, la corsa coi sacchi, la figlia di Mario che canta con quel gruppo di sciamannati che non si capisce neanche che musica è… insomma ci vogliono idee nuove, che so: qualche nome di spicco per far accorrere i visitatori anche dai paesi vicini, degli sbandieratori, magari pure la televisione… che ne dici?

– Veramente, così su due piedi…
– E siccome tu hai voce in capitolo, perché lo sanno tutti quanto l'arciprete ti stia ad ascoltare… e siccome si vuole candidare anche il segretario comunale…

Un nuovo squillo del citofono troncò il discorso, sollevando Liana dall'impaccio. Con grande sorpresa di entrambe, si presentò proprio Don Palmiro, l'arciprete.

Vecchio e alto, aveva la carnagione pallida e glabra sotto il cappello nero da prelato. Camminava tenendo le mani dietro la schiena incurvata e muoveva la lunga tonaca con piccoli movimenti a scatto, tanto che sembrava sempre sul punto di fermarsi da un momento all'altro.
– Due pecorelle in un colpo solo – disse a mo' di saluto, senza però nascondere un certo imbarazzo.
– Per un pelo, visto che me ne stavo giusto andando… – ribatté pronta la signora Ada – in effetti, ero venuta solo per ricordare una cosa alla mia amica, ma ho ancora tante commissioni da sbrigare… allora siamo d'accordo, vero Liana? – concluse, lanciando un'occhiata complice, che l'altra non diede segno di ricambiare.

Quando fu finalmente uscita, l'arciprete ingoiò a stento un sospiro di sollievo e riprese:
– Dunque, ti trovo bene.
– È da molto che non ci vediamo, Don Palmiro… – rispose quella – a cosa devo l'onore?
– In chiesa vieni raramente, del resto non ti muovi con facilità, quindi se la montagna non va a Maometto…
– Mica sarà venuto per darmi la Comunione – scherzò lei.
– No – fece l'altro in tono rassicurante – diciamo che si tratta intanto di una visita di cortesia. E poi c'è anche un altro motivo, che riguarda proprio Ada.
– Mi dica – lo incitò Liana, immaginando il seguito.
– Come forse saprai, si è candidata per diventare la nuova presidente del comitato per i festeggiamenti, ma non è la

sola e il tempo stringe, perché il 21 luglio è alle porte, quindi dobbiamo decidere in fretta. Ora, io mi sono sempre occupato solo della chiesa e della processione, e tutto il resto non mi dovrebbe riguardare. Però volevo ugualmente sentire il tuo parere su certe sue idee di cambiamento…
– Don Palmiro – lo interruppe la donna – se proprio posso dire come la penso…
– Sono venuto apposta!
– …ecco, a me la festa della Santa piace così com'è: una cosa tutta nostra, con le solite bancarelle, la banda e tutto il resto, ma senza troppi fronzoli. Probabilmente sto facendo la figura di una vecchia legata al passato, ma cosa vuole…

Questa volta, l'arciprete tirò un evidente sospiro di soddisfazione e guardò Liana negli occhi.
– Mi è sufficiente questo – le rispose con gratitudine – e adesso so cosa riportare al comitato, per cui non ti disturbo oltre… cioè no: veramente, avrei ancora una piccola cosa. Prima stavo andando in farmacia, ma non ho fatto in tempo a parlare con Fausto perché si è infilato in macchina e non mi ha visto. Ora, siccome sto per finire una certa medicina, che non si trova facilmente…
– Basta che mi scriva il nome su un foglietto, altrimenti rischio di confondermi, con la memoria che mi ritrovo.
– Chi vuoi prendere in giro? La tua memoria fa invidia a un elefante… e il foglietto non serve: tu riferiscigli che dovrebbe farmi il solito favore. Lui capirà.

Era mezzogiorno passato e Renata stava predisponendo i conti della chiusura mattutina, in attesa che tornasse il capo. Sperava proprio che ce la facesse ad anticipare la signora Ada… non che la volta precedente le fosse dispiaciuto di annunciarle che purtroppo il dottore era ancora fuori, anzi lo aveva fatto con un certo gusto, ma era stata maggiore la mortificazione per essersi sentita rispondere

che "certe cose in una farmacia seria non succedono", dunque preferiva evitare un nuovo confronto.

Dove stava lui, adesso? Forse già sulla via del ritorno da Serravicco o forse ancora di fronte a una lapide, magari a vedere da vicino la foto di Adriana e di come era diventata dopo quasi settant'anni. Mentre di Michele non avrebbero mai saputo com'era fatto… anche se lei lo aveva immaginato minuto e tenero, con i baffetti radi come andavano all'epoca e un paio di occhiali piccoli, del tipo tondo e senza montatura (non certo come quelli pesanti di Fausto, fatti apposta per mascherare il viso): un ragazzo pulito e carico di speranze per il futuro, che però dovevano infrangersi troppo presto…

Fu distolta da questi pensieri dall'ingresso di una giovane signora che teneva per mano la sua bambina.

– Ciao Elisabetta, come mai qui? Se hai bisogno urgente di Fausto, possiamo chiamarlo sul cellulare… e comunque dovrebbe ritornare a momenti.

– No, grazie: sono venuta solo a prendere il rossetto dell'altra volta, quello che mi avevi consigliato tu.

– Ah… allora, prima di tutto diamo una caramella a Martina: vieni, la vuoi questa? – chiese Renata, tenendo bene in mostra una piccola "zucchero d'orzo" nel suo involucro trasparente.

– Guarda cosa ti regala la zia… – le fece dunque la madre – come si dice?

– Grazie – rispose la bimba, prima ancora di prendere in mano il dolcetto.

– È proprio un amore: cresce a vista d'occhio.

– Non me lo dire… – finse di essere esasperata Elisabetta – non so più che numero di scarpe prenderle! E adesso fa anche la difficile con quello che mangia.

– E magari tra un po' si mette pure a dieta.

– Già, e poi mi porta a conoscere il ragazzo.

Le due risero insieme, mentre Martina aveva finito di scartare la caramella e cominciava a succhiarla. La guardarono così per qualche secondo, rapite dai movimenti a fossetta delle piccole guance e dai grandi occhi infantili, che si chiudevano come per capire meglio un nuovo sapore.

Si conoscevano fin dall'infanzia anche loro: inseparabili compagne di banco all'inizio, avevano consolidato col tempo un'amicizia vera, di quelle che sanno resistere ai vari ostacoli e alle avversità che la vita propone.

– E tu, che cosa aspetti? – fece Elisabetta all'altra, con una certa trepidazione nella voce.

– Cosa aspetto, a fare cosa?

– A fare un figlio.

– Ma sei matta? – sgranò gli occhi Renata – Per fare un figlio bisogna prima…

– Appunto: cosa aspetti. Quando ti decidi a mettere le carte in tavola? Fatti avanti, diglielo.

– Ancora?! Lo sai bene come la penso.

– Sì, certo: che deve farlo lui… e se lui non lo fa?

– Allora vuol dire che…

– Vuol dire, che cosa? Possono esserci mille motivi per cui non si fa avanti: magari è intimidito, e sappiamo bene quanto è timido… oppure ha paura di un rifiuto… o ancora, non vuole approfittare del fatto che è il tuo capo… che ne vuoi sapere? Non puoi mica leggergli nel pensiero, per cui taglia la testa al toro e fallo tu! – si stava arrabbiando Elisabetta, com'era già successo diverse volte, e sempre per lo stesso motivo – Hai ventin…

– Ventinove anni, lo so; sto sprecando il periodo migliore della mia vita, lo so; è ora che mi decida, so anche questo… ma, te l'ho detto e te lo ripeto: non ci riesco. Anzi, non lo voglio proprio fare.

– E se lui trova un'altra? Metti che adesso, in questo preciso momento, lui sia fuori perché si è invaghito di una

– una qualsiasi – e le fa pure la corte, e solo perché non sapeva che invece tu…
– Beh, allora?
– Allora, quante volte rimpiangeresti di non essere uscita tu allo scoperto?
– Hai ragione: forse tante, ma sempre meno di quante dovrei maledire lui per non averci provato con me.
– Ma lo sai che sei veramente dura? Lo eri già da piccola, ma sei peggiorata! Adesso faccio una cosa: ci penso io.
– Cioè? – s'insospettì Renata.
– Ci parlo io, con Fausto: glielo faccio capire, glielo spiego, gli mando un biglietto, gli faccio un disegno, glielo scrivo con la vernice sotto casa… ma è possibile che sia l'unico a non essersene accorto?
– Se ti azzardi… – cominciò a sibilare l'altra, aggrottando le sopracciglia – se solo ti riviene in mente una cosa del genere, sappi che io per te non esisto più. E non scherzo.

Quindi, si diresse verso il dispenser dei cosmetici, ne tirò fuori un piccolo cilindro dorato e lo depose in mano all'amica, serrandogliela forte e dicendole a brutto muso:
– Omaggio della ditta.

Elisabetta riaprì la mano e considerò con una smorfia:
– Che bisogna fare per avere un rossetto gratis, eh?...

Come a un segnale, le due si abbracciarono a occhi chiusi e quasi con impeto.
– Ciao scema.
– Ciao capocciona.

In quel momento, squillò il telefono dietro il bancone e Renata andò prontamente a rispondere:
– Farmacia Guerrieri… ah, dimmi… sì, d'accordo… che cosa?... No, non ho impegni per pranzo – fece, con il viso che le si illuminava.

Avendo capito chi c'era all'altro capo, Elisabetta riprese per mano sua figlia e uscì con discrezione, mentre quel-

la proseguiva nell'intercalare:
– E i conti, quando li facciamo?... Certo che posso venire… e scusa, cos'altro?... Ma questo dove lo rimedio?... Mmm, aspetta: forse so chi me lo può prestare.

Dopo aver riattaccato, la giovane fece una faccia perplessa. Sapeva bene che Fausto era andato a cercare "un'altra", anche se non come avrebbe inteso la sua amica, ma adesso che c'entrava la scaletta dei medicinali, e soprattutto: perché doveva trovare subito un binocolo?

- 10 -
Serravicco

"…e dalle polveri del vulcano Islandese passiamo ora al disastro ambientale nel Golfo del Messico: non accenna a diminuire l'imponente fuoriuscita sottomarina di petrolio, per quella che è già considerata da tutti come la più grande catastrofe del genere. L'inquinamento, finora stimato in…"

Non era per ascoltare quelle cose che Fausto aveva acceso l'autoradio, quindi azionò i comandi al volante e si mise alla ricerca di un canale con un po' di musica a fargli da sottofondo: guidando in direzione di Serravicco, voleva solo rilassarsi e pensare a quello che lo aspettava.

Ancora una volta era partito alla ventura, confortato sì dall'appoggio di Renata, ma non certo dalla logica. Con ogni probabilità c'era infatti ben poco da scoprire: un altro cimitero e altre tombe, fino a giungere a quella di Adriana, con due date che conosceva a memoria e forse il volto ormai anziano di colei che era stata una giovane innamorata sconfitta dal destino.

Eppure la smania che aveva dentro non lo abbandonava, anzi si stava facendo più pressante col passare del tempo, e anche adesso, proprio mentre guidava, si sentiva avvolto in una specie di risucchio che lo spingeva a pro-

seguire nella sua caccia, come a garantirgli che quella sarebbe stata la volta buona… ma buona per arrivare a che? Michele era morto e Adriana gli era sopravvissuta per più di sessant'anni, non si era mai sposata, forse avendo dedicato la sua vita al ricordo di lui, anche se questa era solo un'ipotesi romantica e priva di fondamento… dunque quella puntata a Serravicco non avrebbe portato a nulla di decisivo: niente ragioni della morte di Michele, nessuna luce sull'incontro clandestino e tanto meno sulla Rocca. Nonostante tutto ciò, Fausto andava dritto verso la meta, sicuro di aggiungere un tassello importante a quelli già scoperti e posizionati nello strano puzzle che, da tempo, era diventato il motivo principale di tutte le sue giornate.

Con il passare dei chilometri, tra morbide curve e pendii assolati, si chiese se era poi così vero che quel singolare interesse fosse dovuto solo a un'originaria e immotivata sensazione, la stessa che gli provocava il formicolio interiore, e non piuttosto a un fascino arcano emanato proprio dal manoscritto: la luce degli occhi, il palpito del cuore, gli attimi di felicità a lungo anelati… non erano delle immagini potenti, capaci di risvegliare una passione che lui aveva interpretato come desiderio di arrivare alla verità, ma che forse aveva un altro nome? E il senso di incompiutezza che lo aveva catturato tanto da farlo scavare nel passato di due sconosciuti, non avrebbe potuto essere invece il bisogno di un "suo" completamento, alla ricerca di qualcosa che ancora non conosceva ma con cui doveva finalmente fare i conti? E, in questa specie di rincorsa alla verità, la vicinanza di Renata, che lui aveva inizialmente sollecitato per un aiuto pratico, non si stava trasformando in qualche cosa di più affine e profondo? E perché, quando gli capitava di ripensare al sogno di Adriana, questa sembrava sfumarsi assumendo le forme sinuose e appariscenti dell'altra?

Proseguì cullandosi nelle sue riflessioni, indeciso tra la misteriosa forza che lo chiamava dal passato e un'esigenza più attuale, interiore ma pronta a uscire allo scoperto, quando si rese conto di non avere più tempo: stava entrando nel centro abitato di Serravicco.

– Morlacchi, dice? Mmm... lo escludo – quasi sentenziò il guardiano del cimitero, invitandolo a entrare nella casupola che fungeva da portineria e da ufficio.

Era un uomo piccolo, disponibile e garbato ma dall'aspetto modesto e con lo sguardo un po' basso, tipico di chi è abituato a trattare con riguardo i dolori della gente. Dimostrava di aver passato la sessantina, e lo confermò mentre sfogliava un grosso registro:

– Sono qui da più di trent'anni e questo cognome davvero non lo ricordo. Oltretutto non è originario del nostro paese, per cui mi sarebbe suonato strano fin dall'inizio e credo che lo avrei memorizzato… no, vede: effettivamente non c'è.

"Un altro buco nell'acqua" pensò con amarezza Fausto, mentre si chiedeva come mai sentisse ancora quella spinta così decisa, quasi fosse un ago di bussola che puntava dritto verso nord dopo qualche tentennamento.

– Mi perdoni la domanda – gli venne in mente chissà come di chiedere – ma questo… è l'unico cimitero che avete?

– Si capisce – fece l'altro con un sorriso delicato.

– Quindi, non posso proprio cercare da nessun'altra parte.

– Beh, come cimiteri no. Però ci sono i camposanti.

– Come, scusi: non è la stessa cosa?

– Niente affatto, anche se tutti usano ancora i due termini indifferentemente. Solo che i camposanti sono luoghi di sepoltura all'interno di spazi consacrati, ad esempio le chiese e i monasteri, e in zona ne abbiamo più di qualcuno… dunque, se lei è sicuro che questa donna è vissuta nel

nostro territorio, potrebbe trattarsi di una delle suore del convento.
– Un convento… – s'illuminò il farmacista – perché no!
– Se così fosse, la troverebbe qui tra qualche settimana.
– Cioè?
– Eh sì, perché il convento, o meglio l'edificio che l'ospitava, è stato venduto da poco, sa come vanno queste cose: la crisi delle vocazioni eccetera… insomma, c'erano rimaste pochissime suore, due o tre al massimo… e così, quando la Curia ha ricevuto una proposta da parte di un riccone forestiero che ci voleva fare la sua casa di villeggiatura…
– Gliel'ha venduta.
– A fior di milioni, ma quello ce li ha da buttare: dovrebbe essere un industriale, o un petroliere, o tutt'e due le cose insieme, non ho capito bene… ha pagato sull'unghia, e pare che con quei soldi ci sia scappato un bel risarcimento per le suore ancora in vita. Chi l'avrebbe mai detto che il convento andava a finire in questo modo? Adesso dovrebbero essere già cominciati i lavori di ristrutturazione, perché nessuno ci metteva le mani da tanto di quel tempo… e comunque quando "questi" comprano, buttano giù quello che possono e rifanno tutto nuovo.
– Capisco, ma perché prima ha detto che la troverei qui tra qualche settimana?
– Perché ci è già arrivata la notifica: sul retro del convento c'è il camposanto, appunto, che però va rimosso… figuriamoci se lì non ci ricavano una bella piscina … e dunque i resti delle suore verranno traslati di fianco alla nostra cappella. Vede laggiù, quella ruspa? – fece, indicando un punto lontano dalla finestra – Proprio lì.
– Quindi, quelle tombe saranno messe tutte qui da voi.
– I resti e le ossa sì, ma proprio le tombe non direi… perché, se non sbaglio, le lapidi delle suore hanno inciso solo

il nome assunto con l'Ordine, mentre la nostra procedura è diversa… ma questa cosa devono ancora deciderla tra Comune e Curia: magari utilizzeremo le stesse lapidi con delle incisioni aggiuntive, chi lo sa…
– E il convento – chiese finalmente Fausto – dove sta?
– Non è difficile da raggiungere: deve tornare in paese e poi proseguire in salita sulla strada che porta al belvedere. Dopo un paio di chilometri, sulla destra c'è un vialetto non asfaltato in leggera discesa, che arriva dritto all'ingresso… eh, se li sapevano scegliere i posti: quello domina il paese dall'alto e si affaccia sulla valle… però scusi, che ci va a fare? Ormai lì è tutto chiuso.

Sarà stato pure chiuso, ma lui doveva andarci a tutti i costi, anche solo per vedere l'affaccio sulla valle: ecco perché aveva ripreso la macchina ed era tornato velocemente a Serravicco, seguendo l'indicazione "Belvedere" e ascoltando l'ansia che gli cresceva in petto come a volerlo guidare. Quando imboccò il vialetto in ghiaia, quell'agitazione svanì e Fausto ebbe la certezza di essere arrivato nel posto giusto.

Parcheggiò a un centinaio di metri dall'edificio, spense il motore e uscì dalla macchina, ritrovandosi subito immerso in un'atmosfera d'altri tempi. Ovunque era silenzio, rotto solo brevemente da qualche cinguettio di passeri, ma quando questi smettevano, quello tornava ancora più assoluto e presente. Un silenzio quasi innaturale e benefico, fatto apposta per contemplare la natura, per tornare in pace con se stessi e per pregare. Dalla sua posizione sotto gli alberi, non riusciva ancora a vedere il panorama in tutta la sua ampiezza, ma inoltrandosi a piedi ne scopriva a ogni passo una piccola parte in più, una porzione di cielo azzurro e una di colline verdi, come in una sequenza cinematografica, di quelle lente, maestose e a effetto. "Sì, avevano

scelto proprio bene" convenne il farmacista, ripensando al commento del guardiano di prima.

Il vialetto in discesa conduceva al cancello del convento e proseguiva per qualche altra decina di metri, lungo il muro di recinzione; quando questo ripiegava di lato, la ghiaia finiva e lasciava posto a un ripido pendio di narcisi appena fioriti, che incorniciavano dall'alto la vista del paese e della valle. Intorno non c'era anima viva ma qualcuno doveva esserci stato, dal momento che si potevano notare gli evidenti segnali dell'opera che sarebbe cominciata di lì a poco: il cartello con la direzione dei lavori, qualche transenna appoggiata da una parte e un paio di cabine-bagno da cantiere. Furono queste a colpire Fausto come un pugno nello stomaco, così fuori luogo e al tempo stesso ineluttabili, quasi una firma apposta su una condanna a morte.

Arrivato davanti alle sbarre dell'alto cancello chiuso da una catena, si mise a osservare l'edificio: era un palazzetto squadrato e grigio disposto su due piani dove, tranne uno sbiadito portone di legno, tutte le aperture sulle facciate erano costituite da piccole finestre, a ognuna delle quali corrispondeva probabilmente una cameretta; l'intonaco aveva diverse scrostature che mettevano a nudo parte delle mura a blocchi di pietra; il tetto appena spiovente era coperto di tegole vecchie e molte di queste, divelte dalle intemperie, dovevano far passare un bel po' di pioggia… anche senza l'acquirente milionario, lì ci sarebbe stato comunque bisogno di una ristrutturazione importante… chissà in quali disagi erano vissute le ultime suore, e chissà dove avevano cominciato a passare il resto dei loro giorni adesso.

Da quella visuale, Fausto non riusciva a vedere il retro, quindi imboccò di nuovo il percorso in ghiaia, costeggiando il muro verso il pendio. "Sei qui, lo so che ci

sei" disse tra sé ad Adriana, mentre cercava di sbirciare saltando sul posto, ma il muro era alto un paio di metri e l'operazione non gli sarebbe mai riuscita. Abbandonò allora il vialetto, inerpicandosi sulla terra oltre gli alberi, e riuscì a intravedere le punte di alcune croci disposte in fila. Salendo ancora un po', ebbe finalmente l'immagine nel suo insieme: la facciata posteriore del convento si estendeva in maniera leggermente convessa e aveva una porta centrale sormontata da un crocifisso in ferro; due bassi gradoni ad arco conducevano da questa all'ampio giardino ormai incolto, con decine di tombe quasi tutte ricoperte dalla vegetazione, e chiuso sugli altri tre lati dal muro. Ad eccezione di un piccolo varco, opposto all'edificio, dove un cancello sbarrato permetteva di vedere una parte della valle.

Il farmacista rimase assorto a guardare quello squarcio, che si apriva come una finestra posizionata per osservare il mondo sottostante. Considerò allora la prospettiva, cercando di capire a quale porzione di valle puntasse l'apertura… e la sua mente fu attraversata da un pensiero improvviso, che lo costrinse a tornare sul vialetto e a correre verso la macchina per prendere il cellulare. Mentre andava, si accorse di avere le scarpe piene di terra e i pantaloni sporchi, ma non se ne curò: l'importante adesso era verificare che il suo senso di orientamento non gli stesse facendo prendere un grosso abbaglio.

Fu in quel momento che telefonò a Renata.

- 11 -
Adriana

Stava guidando in direzione di Verzara a velocità abbastanza sostenuta, per quanto consentito dalle curve e dagli eventuali autovelox, ma aveva davvero fretta: doveva chiudere la farmacia, poi sistemare la scala dentro la macchina in modo che Renata non stesse troppo scomoda, quindi tornare al convento per verificare quello che in cuor suo sapeva già, ma andava fatto lo stesso. Senza contare la questione del binocolo, anche se per quello ci sarebbe voluto solo un attimo… sempre che fossero riusciti a rimediarlo, altrimenti doveva accontentarsi di puntare lo sguardo e cercare di capire se la sua intuizione era stata giusta… il tutto, per riaprire alle quattro, magari dopo aver mangiato un boccone al volo in qualche bar. Aveva già avvisato la madre, mettendo la scusa di un invito improvviso da parte di un propagandista, e quella aveva finto di crederci, chiudendo però la telefonata con una frase che la diceva lunga: “Purché non si tratti di libri!”.

Insomma, erano un po’ stretti coi tempi ma avrebbero dovuto farcela, considerò Fausto, dando l’ennesima occhiata all’orologio sul cruscotto: la scala dei medicinali era alta più di un metro e, una volta salito sul predellino, non avrebbe avuto difficoltà a scavalcare il muro. “E se adesso troviamo qualcuno?” fu il terribile sospetto che lo assalì a

un certo punto: d'accordo, verso mezzogiorno il posto era deserto, ma forse gli operai erano andati in qualche trattoria… allora si sforzò di ricordare se, risalendo dal paese al convento, avesse magari incrociato un pulmino di quelli tipici da impresa edile, ma non ci riuscì. Alla fine cercò di allontanare il dubbio dicendosi che di solito i muratori si portano il mangiare da casa, che fanno una pausa breve per finire prima, che quando si allontanano dal cantiere per poco tempo lasciano gli attrezzi dove capita – e lui non aveva notato niente del genere – e comunque non poteva mica restare con quel pensiero per tutto il tragitto: se ci fossero stati, avrebbe dovuto inventarsi qualcosa.

Entrò in dirittura d'arrivo all'una meno cinque: "In perfetto orario sulla tabella di marcia" pensò concedendosi una smorfia di soddisfazione, mentre già programmava i movimenti dei prossimi minuti: parcheggiare nel vicolo a marcia indietro e senza chiudere le portiere, abbattere il sedile posteriore, sbrigare le faccende di chiusura nel più breve tempo possibile… quando notò una sagoma femminile uscire sulla soglia agitando le braccia.

– Fausto! – lo salutò la signora Ada, che il farmacista non aveva calcolato tra le cose da fare.

A quel punto, saltò tutta la programmazione e lui mise la Mégane direttamente davanti alla vetrina: tanto valeva liberarsi in fretta dell'incombenza.

– Meno male che sei arrivato in tempo: come facevamo un'altra volta senza misurazione… non so se ti ricordi, proprio due settimane fa precise, sempre di mercoledì: ma che cosa avrai mai da fare tu, il mercoledì? E che hai fatto ai pantaloni? E le scarpe, poi…

– No, è che… – intervenne Fausto per arginare quell'inquisizione, anche se l'altra aveva già cambiato argomento.

– Ah, lo sapevo che tornavi in tempo! Renata insisteva che avresti fatto tardi, ma io non ci potevo mica credere:

"No, sono sicura che viene e perciò resto qui", le ho detto. Non è vero, Renata? – si rivolse quella alla giovane, che la ricambiò con un sorriso melenso.
– Si accomodi, signora – tagliò corto Fausto, già pronto sulla sua sedia.
– A proposito, quasi dimenticavo: stamattina sono andata a fare una visitina a tua madre. L'ho trovata bene… – disse la signora Ada per tutta risposta, sedendosi a sua volta – insomma, non proprio benissimo, ma insomma l'età c'è, giusto? Beh, ci siamo fatte una bella chiacchierata, lei mi ha anche offerto il caffè ma io non volevo disturbare… e poi le ho detto della novità in anteprima!
– La novità? – chiese soprappensiero lui, rendendosi conto troppo tardi dell'errore, mentre Renata andava nel retro con lo sguardo al cielo.
– Sarebbe una cosa ancora estremamente riservata, ma a lei ho dovuto dirla, altrimenti sarebbe stato uno sgarbo, per cui la devi sapere anche tu: mi sono candidata come presidente del comitato dei festeggiamenti di Santa Prassede…
– Però! – non poté evitare di commentare Fausto.
– …era da tanto che ci pensavo e, a dirla tutta, questa era una vecchia idea del povero Giorgio, così mi sono decisa. Ora, la nomina non è ancora ufficiale, perché si sa come vanno queste cose, però con l'appoggio di tua madre, che ha sempre avuto un grande ascendente sull'arciprete… che ufficialmente sarebbe solo un membro come gli altri, ma ci siamo capiti… a proposito: lo sai che è venuto anche lui a trovare Liana? E proprio mentre c'ero io. A quel punto, me ne sono andata con una scusa, perché non volevo essere presente quando magari tua madre gli avrebbe parlato di me: sai, in fondo sono situazioni imbarazzanti…
– Allora, la vogliamo misurare questa pressione?

Non c'era nessun operaio, esattamente come prima, ma

questo non significava di avere accesso libero e a tempo indefinito: per quanto ne sapevano loro, il convento poteva essere meta di passeggiate o di incontri tra innamorati. Magari l'ora non era quella giusta, ma perché sfidare la sorte? Oltretutto dovevano tornare per la riapertura delle quattro, perciò avevano comunque i minuti contati.

Questa volta Fausto fermò l'auto più avanti nel vialetto, quindi sfilò insieme a Renata la scala dall'abitacolo, poi la posizionò in modo da poter arrivare in cima al muro con una certa facilità: tra appoggiarsi e tirarsi su, si sarebbe sfregato i pantaloni, ma tanto ormai erano rovinati.

– E come fai per scendere all'interno? – chiese la giovane, mentre lui si sedeva alla bell'e meglio sul bordo del muro.

– Aspetta: ora controllo se c'è un appoggio, altrimenti mi dovrai passare la scala e la sistemo dentro in qualche modo.

– E io come faccio a venire?

– Tu? Ma tu resti lì.

– Che cosa? Non se ne parla neanche: io salgo e vengo dentro con te, eccome!

– Senti, non ho chiuso la macchina e se dovesse ven…

– Poche storie: hai visitato troppi cimiteri da solo. Adesso tocca un po' anche a me.

– Renata, questo non è un cimitero: è un camposanto.

– Fa lo stesso, sempre tombe sono. E comunque, chi ha trovato il binocolo? Tu ringrazia che il figlio della sarta…

– …è un patito di roba militare, me l'hai già detto…

– …e che non mi sa dire di no…

– Beh, magari ha un debole per te.

– Che c'è: sei geloso? – lo stuzzicò lei.

– Chi, io? Questa poi… – fece spallucce Fausto, avendo però la sensazione di non essere stato sincero fino in fondo. Poi diede un'occhiata verso il basso, nella parte interna del muro, e decise di acconsentire alla richiesta di Renata – E va bene, c'è una colonnina di cemento proprio qui sotto:

adesso scendo io e tu mi segui, ma facciamo in fretta.

Quello che un paio d'ore prima, dall'altro lato del vialetto, gli era sembrato un normale giardino, ora si rivelò un piccolo parco. Altro che piscina, lì c'era spazio per una vasca olimpionica completa di gradinate: solo per la sua pulizia il riccone avrebbe dovuto adibirvi una persona, sempre che non avesse già una schiera di dipendenti. Anche il lavoro di traslazione dei resti sarebbe stato di tutto rispetto, dato che rovi ed edera ricoprivano completamente le lapidi a terra, lasciando scoperte solo le croci, e anche queste solo in parte. Identificare quella giusta non sarebbe stato né facile né veloce: erano alcune decine, tutte allineate in fila, e rendevano un'idea immediata di quante suore avessero popolato il convento nel corso degli anni.

I due si guardarono incerti e un po' sgomenti, entrambi con l'inconfessata sensazione di essere degli intrusi, dei sacrileghi, dei profanatori della selvaggia pace di quel luogo. Poi si riscossero per darsi un metodo e farla finita al più presto: le incisioni si trovavano sul braccio orizzontale di ogni croce ed erano rivolte verso la porta centrale della parete posteriore del convento, quella convessa sormontata dal crocifisso, perciò decisero di partire proprio da lì, dai gradoni alla base della parete.

Uno a destra e l'altra a sinistra, presero a esaminare i nomi, cercando di sollevare l'edera che li ricopriva e di evitare di rimanere impigliati nei rovi… più facile a dirsi che a farsi: quasi subito, si ritrovarono le nocche spellate e i vestiti praticamente da buttare. Ma non potevano che proseguire.

– Insieme al binocolo, dal figlio della sarta dovevi farti dare anche un coltello da marine – ironizzò Fausto, per alleviare tensione e fatica.

– Sì, e pure uno scafandro da palombaro… tu non mi avevi mica detto che saremmo venuti in mezzo alla giungla.

– No, altrimenti ti avrei chiesto anche un machete e un repellente per le zanzare… che fortunatamente non ci sono.
– Ci mancano solo quelle… eccola, l'ho trovata! – quasi strillò la ragazza alla quinta o sesta croce – Vieni qui, guarda: Suor Adriana.

Il farmacista si avvicinò in fretta, inciampando tra bordi di lapidi e rovi, e aiutò a liberare l'incisione dalla tenacia dell'edera, scoprendo completamente le scritte "Suor Adriana" e poco più in basso "1871-1947". Dopo qualche istante di contemplazione, Renata realizzò:
– Ma… non può essere lei: le date non sono esatte.
– Che stupido… – si disse Fausto – e sì che l'ho sempre saputo, per cui ci dovevo pensare prima: quando prende i voti, una suora adotta un nome nuovo!
– Hai ragione – convenne l'altra – ma allora, non sappiamo neanche quale nome cercare.
– Infatti, a questo punto dobbiamo basarci solo sulle date.
– Magari sono messe in qualche ordine – sperò lei.

Purtroppo non era neanche così, e allora dovettero ricominciare daccapo. Ogni tanto, una delle due date risultava giusta, facendoli infervorare nella speranza che lo fosse anche l'altra, ma poi venivano regolarmente frustrati nella loro ricerca: passavano così a nuove croci, nuove scritte e nuove delusioni. Fino a che arrivarono quasi contemporaneamente a controllare l'ultima fila in fondo, partendo dai due capi opposti e ritrovandosi insieme sulla croce centrale, completamente sommersa dai rampicanti, l'ultima che restava da scoprire: quella di fronte al cancelletto sulla valle.

Renata chiuse gli occhi prima di chiedere:
– E… se non è lei?
– "Deve" essere lei. Non è possibile diversamente, me lo sento: è questa la tomba di Adriana – decretò il farmacista con enfasi, mentre si metteva a staccare l'edera con le due mani ormai ferite, incurante del dolore, puntellandosi coi

piedi tanto da affondarli nella terra, e scoprendo alla fine tutto il braccio orizzontale della croce. Che però era completamente vuoto.

– Com'è possibile? – si chiese allora, senza capire.

Seguì un lungo e imbarazzante silenzio, durante il quale la giovane tenne lo sguardo basso per evitare di incontrare l'altro e riconoscere la reciproca sconfitta: continuava invece a osservare imbronciata le impronte lasciate dalle scarpe dell'uomo… e improvvisamente disse:

– Fausto, hai quasi fatto due buchi per terra.

– Sì – disse lui, pensando ad altro – ho dovuto farmi forza perché non riuscivo a stac…

– No, volevo dire: lì sotto c'è della terra, c'è "solo" terra!

– Certo, e dunque? – la guardò Fausto senza capire.

– Ma allora, la lapide dov'è?

Girarono intorno alla croce e videro così del marmo grigio spuntare a malapena tra i rovi, partendo dalla base della croce stessa per arrivare quasi a lambire il cancello: l'ultima tomba risultò anche l'unica a non essere rivolta verso il convento, bensì verso la valle.

Questa volta fu Renata a scoprirne la scritta, che si rivelò con una certa facilità e addirittura con naturalezza, forse perché già sradicata alle spalle, forse perché voleva finalmente essere scoperta: "Suor Michelina – 1899-1981".

Fausto respirò a fondo, poi tornò sul retro della croce e rimise i piedi sulle sue stesse orme di prima. Prese quindi il binocolo dalla custodia che aveva a tracolla, lo puntò in direzione del piccolo cancello, giù verso la valle, e ne regolò meticolosamente la messa a fuoco… ormai immaginava bene cosa avrebbe visto, eppure quelle sette lettere gli diedero l'intima scossa della scoperta inaspettata: RANUCCI.

La tomba di famiglia a Colmetto.

- 12 -
Conventi e sagrestie

L'urlo acuto e disperato di un bambino svegliò bruscamente Fausto proprio mentre Adriana stava recandosi all'appuntamento, così lui aprì gli occhi ritrovandosi faccia a faccia con la lettera e un forte dolore al collo. Non si trattava però di un bambino: era Pascià che, da fuori, lanciava il suo invito d'amore alla gatta del vicino… e ancora una volta l'incontro tra i due innamorati doveva restare ammantato di mistero, sia pure nel sogno.

Erano da poco passate le tre di lunedì e il farmacista, che mai riposava di pomeriggio, non si capacitava di essere caduto come un sasso tra le braccia di Morfeo, per di più sulla scrivania. Attribuì la cosa alla tensione dei giorni precedenti e non certo alla fatica della mattinata: dopo il flusso tipico della prima ora, non c'era stato un gran traffico di clienti, e quei pochi erano venuti quasi solo per commentare l'elezione del segretario comunale a presidente del comitato del festeggiamenti. Manco a dirlo, non si era presentata nemmeno la signora Ada, forse per lo smacco subito o forse perché già covava in segreto la sua vendetta… così, lui e Renata avevano avuto molto tempo per fare il punto sulla situazione della ricerca, e lo avevano fatto senza sconti.

L'idea della ragazza, già espressa al ritorno dalla sorti-

ta a Serravicco, era che ormai sapevano quasi tutto: bella ma sfortunata storia d'amore che un destino imperscrutabile interrompe quasi sul nascere, con lei che si ritira in convento, assume un nome memore del giovane che le aveva acceso il cuore e veglia per il resto dei suoi giorni sull'innamorato che non c'è più. Fine della vicenda. Ma Fausto non si accontentava così facilmente: poteva capire che la sua assistente si sentisse appagata da quello che avevano scoperto, anche perché in fondo era entrata nella storia in seconda battuta, ma lui riteneva di dover scavare ancora.

– Non è vero che "sappiamo" quasi tutto… – le aveva risposto per l'ennesima volta – noi "immaginiamo" quasi tutto. E comunque, il fatto che Adriana si fosse fatta suora e vegliasse sull'amato bene è una specie di contorno, romantico quanto ti pare, ma sempre contorno.

– Che vuoi dire?

– Che l'incursione al camposanto del convento non ha risposto a nessuna delle domande fondamentali: com'è morto Michele, se si sono incontrati oppure no e dove si trova la Rocca.

– Beh, la Rocca potrebbe essere benissimo quella di Laudisio: l'hanno rimessa a nuovo solo da poco e magari allora era soltanto un ammasso di ruderi abbandonato, però sarebbe stato ugualmente un buon posto per degli appuntamenti, e oltretutto rimane lontano sia da Colmetto che da Mantone, quindi loro potevano raggiungerla al riparo da occhi indiscreti…

– Sì, ti confesso che a Laudisio ci avevo pensato anch'io.

– …e se Michele fosse morto in guerra, allora è chiaro che non avrebbero potuto incontrarsi tre giorni prima, giusto?

– Giusto.

– Ma dal momento che così non è stato, perché altrimenti lui risulterebbe tra i caduti, mi sembra verosimile che i due si siano visti.

– Lo vedi? Restiamo sempre nel campo delle ipotesi: il ragionamento fila, ma di concreto non abbiamo niente… dunque, loro s'incontrano per l'ultimo appuntamento prima di una lunga separazione e, guarda caso, lui muore tre giorni dopo. Perché?
– Ci sono mille motivi per cui si può morire, e magari anche solo un'ora dopo un appuntamento d'amore…
– E allora perché la lettera era in un libro di casa Ranucci?
– Fausto – sospirò lei, rimproverandolo con pazienza e affetto insieme – sono passati cento anni: quelle persone non esistono più, e non c'è neanche chi ti possa dare una spiegazione. Hai fiutato le piste come un segugio, ti sei fatto il giro dei cimiteri di tutta la zona, in due abbiamo violato una proprietà privata… più di questo non si poteva fare. Ci siamo appassionati alla storia, è stato bello, ma forse adesso è arrivato il momento di interrompere la ricerca. Che ne dici?

A quell'ultima domanda, prima di lasciarsi per il pranzo, non aveva risposto: sapeva che la ragazza aveva ragione, eppure anche adesso, fissando la lettera ingiallita dal tempo, sentiva che le ultime righe del manoscritto lo richiamavano con forza al compito che si era prefissato: *"…io sarò lì ad attenderti il giorno dopo, e poi la settimana dopo, e il mese dopo, e l'anno dopo, e poi ancora anno dopo anno, finché morte non ci separi. E anche allora io ti attenderò!"*

Diede un'occhiata all'orologio che segnava quasi le tre e mezza, e si alzò dalla scrivania con il collo ancora dolorante. Doveva uscire subito, nella speranza che il corriere dei medicinali arrivasse con un po' di anticipo: tra le altre consegne, oggi aveva promesso di portargli anche le compresse sublinguali per Don Palmiro, quelle che si trovavano solo nelle farmacie extraterritoriali e che lui gli procurava perciò a titolo di favore. Con un po' di for-

tuna, poteva fare un salto dall'arciprete prima dell'apertura pomeridiana e togliersi così il pensiero.

Controllò dalla finestra Pascià, ancora fermo a fissare dall'altra parte del giardino, poi si mise la giacca, chiuse il portoncino blindato e inforcò la bicicletta. Appena montato in sella, cominciò a provare di nuovo il brivido interno di frenesia che sembrava averlo lasciato in pace per qualche giorno: quella sensazione gli diede la conferma definitiva che doveva proseguire nella sua ricerca, e lo avrebbe fatto con o senza Renata. Non sapeva ancora come muoversi, ma in qualche modo si sarebbe ingegnato.

A differenza delle giornate precedenti, il cielo era coperto, ma non per questo l'aria si presentava meno calda, anzi: stranamente afosa per essere ancora fine maggio, forse preannunciava un'estate torrida, e comunque opprimeva al punto che camminare significava pagare lo scotto di una discreta sudata. Dovendo affrontare un paio di scalinate in salita, Fausto stava procedendo a piedi e, per quanto cercasse di non affrettare il passo, giacca e cravatta lo avevano quasi soffocato: si tolse la prima e allentò la seconda, ma ormai si sentiva irrimediabilmente a disagio… tutt'altro rispetto a quando, da ragazzino, correva come un fulmine sugli stessi gradini per andare a servire Messa, ma allora aveva solo la maglietta, i pantaloni corti e i sandali. E trent'anni di meno.

Suonò prima al citofono dell'abitazione e attese un po' senza ricevere risposta, quindi si diresse verso la chiesa e bussò alla porta laterale, quella della sagrestia.

– È aperto – fu la risposta da dentro.

– Don Palmiro, disturbo?

– Chi è… Fausto carissimo, vieni pure, ci mancherebbe! Intanto siediti: io finisco una cosa di là e poi sono da te – lo accolse l'arciprete, prima di tornare con la sua caratte-

ristica andatura a trafficare in una stanzetta d'angolo.

Il farmacista si ritrovò così seduto sull'alta e rigida sedia di legno che conosceva assai bene, "la sedia del Papa", come la chiamavano i chierichetti facendo a gara per arrampicarcisi sopra: la patina di vernice nera non c'era quasi più, portata via da chissà quante generazioni di pantaloni lisi e scarpe impolverate… annusò l'odore stantio che la sagrestia aveva da sempre, un misto di incenso e stoffa vecchia, guardando l'enorme armadio dei paramenti, il mobile dalla vetrinetta opaca con la bottiglia di vino rosso e il cassetto dove si tenevano le ostie, quello che lo spinse a confessarsi per il solo fatto di averlo aperto di nascosto… riconobbe le immagini sacre alle pareti e si ricordò della caccia al tesoro per i santini, una delle innocenti monellerie di allora, compresa la volta in cui l'arciprete lo aveva colto sul fatto con l'intero mazzetto in mano…

– Le hai trovate! – esclamò Don Palmiro, mentre lui cercava istintivamente di nascondere la scatola di compresse con lo stesso senso di colpa del passato.

– Ehm, certo… – si riscosse lui dall'imbarazzo – il corriere è stato puntuale, così ho pensato di portarle subito qui.

– Hai fatto bene, perché le ho finite proprio stamattina, e come avrei fatto domani senza?

– Nel caso, le avrei procurato una pomata.

– Macché pomate: adesso arriva il caldo e il mio problema si acutizza! No, quelle le ho già provate tutte ma non risolvono niente, invece con queste… – disse soddisfatto l'arciprete agguantando la confezione dalle mani dell'altro, per poi cambiare improvvisamente discorso – A proposito, sai la novità?

– Quale?

– Quella del segretario comunale.

– E chi non la sa? Ne parla tutta Verzara!

– Speriamo che ne parlino bene perché, detto tra noi, la

candidatura di Ada a me non è che andasse troppo a genio. Intendiamoci, lei è una brava donna e ha dimostrato di saper essere molto generosa, ma certe sue idee… insomma: avevamo tutti un po' paura che snaturasse lo spirito della nostra festa. Fortunatamente anche tua madre la pensava allo stesso modo, così quando ho riferito al comitato…

– Non vorrei che la signora si legasse la cosa al dito – lo interruppe Fausto.

– In effetti, Ada è… un tipo particolare – ammise quello – ma, intanto, non dovrebbe venire a sapere con precisione chi erano i favorevoli e chi i contrari… anche perché, a ben vedere, di favorevoli veri e propri non ce n'erano… e poi, seppure dovesse sospettare questa specie di "tradimento" da parte di un'amica: tua madre è forte, sa difendersi e farsi valere. Sbaglio?

– Non c'è dubbio… Beh, adesso tolgo il disturbo.

– Quale disturbo? Ah certo, dovrai aprire la farmacia…

– Veramente ci pensa Renata, ma preferisco essere puntuale: i primi momenti sono quelli con più gente.

– Vai pure, e torna quando vuoi: questa è sempre casa tua, come quando eri piccolo, te ne ricordi?

– Come potrei dimenticarlo? Tant'è vero che anche poco fa, mentre lei stava…

– Piuttosto, cerca di venire in chiesa qualche volta di più: già i vecchi si muovono a malapena… se anche voi giovani disertate, va a finire che le dovremo chiudere tutte, queste chiese. Ora, io non vivo mica sulla luna: lo so bene che avete i vostri problemi, che la vita è diventata frenetica, che non c'è mai tempo per fare niente, però… una volta alla settimana la benedizione del Signore vi potrebbe pure rasserenare. Ti sembra un sacrificio così grande? E che dovrei dire io, che alla mia età sono costretto a reggere due chiese insieme, perché non si trova neanche uno straccio di parroco per la Madonna della Fiducia?

– Effettivamente…
– La verità è che non c'è più lo spirito giusto: mancano i fedeli e mancano pure gli officianti, c'è la crisi delle vocazioni, pochi preti e poche suore… invece, ti ricordi quando servivi Messa tu, com'era gremita Santa Prassede, e non solo la domenica mattina, anche ai Vespertini…

Ma Fausto non stava più ascoltando quello sfogo, perché l'accenno alle suore gli aveva sollecitato un'idea che avrebbe dovuto venirgli in testa già da un po'. Come aveva fatto a non pensarci per conto suo? Eppure non era così balzana.
– Mi scusi, Don Palmiro – disse alla fine – lei conosce per caso il convento di Serravicco…
– Quale, quello dei Domenicani?
– No, intendevo il convento delle suore.
– Sì, lo conosco bene… o meglio, lo conoscevo: una ventina d'anni fa ci andai a sostituire diverse volte il cappellano che era malato… una malattia piuttosto lunga, che per fortuna si è risolta poi al meglio… e dalla Curia mi chiesero se durante quel periodo fossi disponibile. Figuriamoci se mi tiravo indietro, però dovevo prendere la macchina tutte le mattine alle cinque e arrivare alle…
– E, per caso, si ricorda di una certa Suor Michelina?
– Mmm… – riflettè l'arciprete – no: questo nome non mi dice niente.
– È giusto – realizzò l'altro – perché vent'anni fa era già morta, però magari ne può aver sentito parlare da qualche altra suora.
– Non mi pare... ma come mai t'interessa?
– Vede, è una storia un po' strana, che veramente adesso non avrei tempo di…
– …e comunque, basta andare al convento a parlare con Suor Maria Assunta, la Madre Superiora: lei l'avrà conosciuta di certo. Se vuoi, ti ci accompagno molto volentieri.

– Ma il convento non esiste più.
– Come sarebbe a dire?!
– È stato venduto da poco, per farci una casa di lusso.
– Non lo sapevo: una casa di lusso… e tutte le suore, che fine hanno fatto?
– Mi hanno spiegato che erano rimaste in pochissime e che forse hanno ricevuto un risarcimento, ma dove siano finite, questo proprio…
– Lo vedi, che ti dicevo? Ecco cosa succede con la crisi delle vocazioni, che qualcuno si compra i conventi, e domani si compreranno pure le chiese, e magari ci faranno delle discoteche, così dove fino a ieri si pregava…
– Don Palmiro – lo interruppe il farmacista, colto da una nuova idea – sicuramente lei conosce qualcuno in Curia.
– Se conosco qualcuno?! – trasecolò l'altro – Diciamo che non ci vado spesso quanto vorrebbero loro: intanto, gli anni si fanno sentire anche per me, e poi, se mi metto anche a fare i salamelecchi in Curia, chi ci bada più a due chiese insieme? Perciò mi devono solo ringraziare!
– Quand'è così, devo chiederle un grosso favore…

Mentre esponeva la sua idea, Fausto pensò a quanto potesse apparire assurda, ma ormai si era abituato a non mettere più limiti alla ricerca d'informazioni: se aveva già parlato con carabinieri e guardiani di cimitero, adesso poteva ben parlare anche con un Vescovo. Però a Renata non avrebbe detto niente.

- 13 -
La Rocca di Laudisio

Di nuovo in macchina, sempre per la stessa strada e ancora una volta da solo. L'arciprete non aveva voluto seguirlo per non restare invischiato nei tentacolari corridoi della Curia, quindi si era limitato a procurargli un appuntamento per telefono scusandosi della mancata compagnia, ma a Fausto in fondo questo faceva comodo: sapeva che al Vescovo non avrebbe detto altro che l'assoluta verità sulla sua indagine, mentre a Don Palmiro aveva dato soltanto degli accenni molto vaghi, quindi era meglio così.

In quell'ultimo sabato di maggio la farmacia sarebbe rimasta chiusa per turno, perciò quando Fausto era uscito alla solita ora, la madre lo aveva interrogato:

– E adesso che fai?

– Ho delle faccende da sbrigare.

– Ancora libri, ma quando la smetterai…

– No, nessun libro!

– Sì, ci credo: chissà cosa diventerà quel povero pianterreno… comunque, ricordati delle brùstole alle olive.

– Non c'è problema: ormai sono prenotate tutti i giorni, e se per caso non faccio in tempo a tornare, Mario viene a portarle direttamente qui.

– Ma si può sapere dove te ne vai tutte le volte? Non fai altro che scappare, prendere la macchina, sparire… e la

gente ti vede e chissà cosa pensa.
– Pensino quello che vogliono… e mi raccomando, mettiti l'ossigeno – tagliò corto lui, imboccando la porta.
– Io l'ossigeno lo metto quando mi sento e se mi va! E tu non fare finta di preoccuparti per me… piuttosto torna puntuale, che oggi faccio le melanzane alla parmigiana.

Non appena il figlio fu uscito, la signora Liana si mise la mascherina e aprì l'erogatore della bombola.

Verzara rientrava nella diocesi di Laudisio, per quanto non fosse la Curia più vicina e ci volesse quasi un'ora per arrivarci, ma questo doveva essere un retaggio di suddivisioni antiche e arcane al tempo stesso. L'appuntamento era fissato per le undici e Fausto aveva deciso di prendersi un buon margine, intanto per via della distanza, e poi perché il palazzo vescovile si trovava proprio sotto la Rocca: avrebbe dunque colto l'occasione per visitare il possibile luogo degli incontri clandestini e vedere se le sue sensazioni gli suggerivano qualcosa.

Stava percorrendo la strada che passava dalla parte di Serravicco e Mantone, meno panoramica della provinciale di Colmetto che però faceva un giro troppo lungo per consentirgli i giusti tempi: ormai effettuava ogni viaggio con i minuti contati, tanto che il piacere delle uscite in bicicletta gli sembrava adesso così remoto… comunque, mentre guidava, si rese anche conto delle soddisfazioni che gli stava regalando la Mégane, mai sfruttata così tanto, in grado di passeggiare tranquilla come per una scampagnata, ma al tempo stesso di affondare decisa e sicura in caso di necessità. E di lì a poco gliene sarebbe capitata l'occasione.

Aveva passato da diversi chilometri il bivio di Mantone, quando si ritrovò in coda a una lunga fila di vetture che andavano al rallentatore: dopo cinque minuti e un paio di

curve, realizzò che in testa alla colonna c'era un trattore carico di balle di fieno, e non sembrava avere alcuna intenzione di farsi da parte, anzi procedeva a passo d'uomo, placido e incurante delle strombazzate dietro di lui. "Quel tipo ha i nervi d'acciaio. Ma perché non gli impediscono di circolare?" pensò il farmacista con una certa stizza, mentre già vedeva sfumare le speranze della doppia visita… poi gli si spianò davanti un lungo rettilineo senza nessuno dall'altra parte, e lui ne approfittò immediatamente: abbaglianti e clacson premuto, effettuò un sorpasso quasi eterno, prendendosi accidenti misti a invidia dagli altri automobilisti, ma riuscendo nell'impresa. Mentre proseguiva la sua andatura sorridendo allo specchietto retrovisore, si accorse troppo tardi dell'autovelox fisso di fianco a un gruppo di case, forse l'inizio di una piccola frazione, e si diede dell'imbecille… per poi rincuorarsi un attimo dopo: certo, avrebbe scontato l'inevitabile multa con relativa decurtazione di punti sulla patente, ma almeno era rientrato nei tempi. Doveva solo fare mente locale per non cascarci anche sulla via del ritorno, e puntare ora dritto verso Laudisio, la cui Rocca già si stagliava in lontananza nel cielo terso.

Erano due anni buoni che non capitava più da quelle parti, e infatti sulle prime non ci si raccapezzò, disorientato da una segnaletica quantomeno paradossale, unita alla circonvallazione degna di una metropoli. Alla fine di un esasperante giro obbligato, si ritrovò di fronte all'ingresso di un grande parcheggio alla base dell'antica cittadina, dove apprese che non poteva proseguire oltre: il transito era consentito solo ai residenti e agli autorizzati, per cui avrebbe dovuto proseguire a piedi oppure utilizzare il bus a pagamento, che però chissà quando passava. "Adesso sarà anche più al passo coi tempi e rispettosa dell'inquinamento, ma io la preferivo prima" pensò mentre ritirava

il tagliando di sosta dal distributore automatico. Quindi si incamminò per le erte stradine lastricate di pietra nera che, attraverso il centro abitato, lo condussero lentamente alla sommità della collina, con il palazzo vescovile illuminato dal sole e, sopra di esso, la vasta Rocca merlata.

Pur non essendo ancora le dieci, questa cominciava già ad essere oggetto di passeggiate e incontri da parte di locali e turisti. Non era difficile capire come mai fosse così popolare: nata come una classica fortificazione medievale, con le massicce mura perimetrali che dovevano proteggere la residenza del signore, ma anche i suoi contadini che vi si rifugiavano in caso di attacco nemico, aveva perso col tempo il suo scopo ed era diventata un punto di ritrovo per godere del panorama, unico nella zona. Affacciandosi ai suoi bastioni, infatti, lo sguardo spaziava dai rilievi montuosi fino al mare in lontananza, in un quadro suggestivo capace di mozzare il fiato anche all'animo meno sensibile. Inoltre, la recente ristrutturazione aveva accresciuto di molto le sue attrattive: il prato interno era diventato un giardino con tanto di panche e illuminazione notturna, si poteva ora accedere completamente alla vecchia corte, i cui locali accoglievano mostre e altre iniziative culturali, ed era stato ricavato anche un piccolo bar, poco invadente ma completo… insomma, tutto quanto potesse far trascorrere una mezza giornata piacevole e interessante.

Fausto si fermò davanti al calendario che annunciava i programmi estivi, con spettacoli ed eventi serali, concerti di musica varia e rievocazioni storiche in costume, prendendo mentalmente nota di un paio di date, poi si mise a girare tra i vari stand in apertura: una piccola esposizione di ceramiche d'arredo, oggetti di artigianato locale e diverse bancarelle di libri, dove non seppe resistere alla tentazione di verificare se ci fosse qualche pezzo adatto alla sua biblioteca, distraendosi per un po' dal vero motivo di

quella visita. Quando però un languore allo stomaco gli fece guardare l'orologio, si accorse che erano quasi le dieci e mezza, così dovette staccarsi controvoglia da copertine e rilegature per procedere con la sua ispezione.

Come doveva essere quel posto, cento anni prima? Non certo accogliente come ora: lo immaginò buio e trasandato, più di quanto lo ricordasse dall'ultima volta che ci era venuto, e forse per questo più adatto a un incontro romantico e avventuroso al tempo stesso. Forse Michele e Adriana si erano rifugiati al riparo di una delle tante volte di pietra, o magari all'aperto, dietro uno dei contrafforti dei bastioni, guardando il mare e scambiandosi promesse di amore eterno… cercò di sondare la frenesia che aveva dentro, ma questa non gli dava alcuna indicazione, nessun cambiamento d'intensità, e lui non sapeva come interpretare una simile assenza di segnale. Salito sulla passerella a gradini che conduceva alle mura, si ritrovò in mezzo alla gente affacciata a puntare il dito verso le varie località dei dintorni, apparentemente vicine tanto da poterle toccare, e pensò a quanto sarebbe stato meglio se avesse portato con sé anche Renata: il confronto con lei, affinato nelle ultime settimane, aveva sempre portato degli stimoli efficaci per indirizzare meglio la ricerca. Ma si trattava solo di questo, oppure c'era un motivo più interiore, un desiderio recondito e inconfessato, che lo spingeva ad averla al suo fianco?

Quale che fosse la ragione, non aveva tempo per sondarla: ormai doveva lasciare la Rocca senza un nulla di fatto e presentarsi dritto in Curia. Mentre s'incamminava, ripassò mentalmente il discorso che avrebbe fatto al Vescovo.

- 14 -
Il più stretto riserbo

Dopo una anticamera di qualche minuto, Fausto entrò nella segreteria del vescovo, dove fu ricevuto da un sacerdote in clergyman.

– Si accomodi, dottor Guerrieri – lo accolse quello, tendendogli la mano dall'altra parte della moderna scrivania.

All'incirca della sua età, era un uomo alto e molto curato nell'aspetto. Portava occhiali dalla leggera montatura metallica e aveva modi compassati, cortesi e distaccati insieme, con una voce sicura che ne faceva intuire l'abitudine alle decisioni, tipica del manager d'azienda più che dell'uomo di chiesa.

– Sua Eccellenza si scusa – disse – ma ha avuto un impegno Pastorale imprevisto che non ne consente il rientro in tempo utile. Spero di poter sopperire in qualche modo, tanto da non averle fatto percorrere un viaggio a vuoto.

Voleva sperarlo anche il farmacista, anche se le premesse di quella mattinata sembravano indicare tutto il contrario: prima l'autovelox, poi il digiuno di sensazioni nella Rocca, e adesso neanche il Vescovo. Stava per imbastire una replica di circostanza, quando l'altro proseguì:

– Mi dica, come sta il nostro Don Palmiro? È diverso tempo che non viene da queste parti. Anzi, per la verità io l'ho visto una sola volta… – e fermò la frase a metà, con

un'espressione mista di rammarico e rimprovero.
– Beh, l'età si fa sentire e magari non agevola gli spostamenti – si sentì in dovere di dare un'adeguata giustificazione il farmacista – e poi, deve pur sempre badare alle nostre due chiese.
– Ah, certo – fece una prudente marcia indietro l'altro – e la diocesi non potrà mai ringraziarlo abbastanza per questo: non le nascondo che abbiamo diverse difficoltà proprio sul presidio delle parrocchie, in particolar modo nei centri minori come Verzara. Del resto, la crisi delle vocazioni è un fatto reale e quindi…

Ancora una volta quel modo di dire così pronto e ben confezionato: la crisi delle vocazioni! A furia di sentirlo ripetere, Fausto aveva maturato la convinzione che il termine fosse stato studiato a tavolino per camuffare l'incapacità ad attrarle, le vocazioni… o peggio ancora che, come la punta di un iceberg, rappresentasse il segnale di un problema più ampio e profondo, che coinvolgeva non soltanto i sacerdoti, ma anche i fedeli… però si tenne quelle considerazioni per sé, limitandosi ad ascoltare in silenzio e ad annuire di tanto in tanto con fare diplomatico.
– Ora, detto questo – concluse la sua piccola lamentela il segretario con un'altra locuzione molto in voga – immagino che lei non sia arrivato fin qui per parlare dei nostri problemi: mi pare di capire che ci sia di mezzo un convento…

Inutile tergiversare oltre: era venuto il momento di tirare fuori la storia, e nella maniera più completa. L'aria professionale del sacerdote suggeriva che ne sapeva come, e forse più, del Vescovo stesso, per cui tanto valeva essere trasparenti e arrivare alla richiesta decisiva.
– Dunque, sono un grande appassionato di libri, soprattutto antichi… – attaccò il farmacista, snocciolando fedelmente i fatti che lo avevano coinvolto in quasi due mesi.

Non tralasciò nulla: dal ritrovamento della lettera alle ricerche sulle date, dalle deduzioni sulle morti ai confronti con gli uffici comunali, dalle visite ai cimiteri fino all'ultima scoperta nel camposanto di Serravicco, senza dimenticare quella sua intima sensazione che lo aveva accompagnato, e turbato, fin dall'inizio.

L'altro ascoltò tutto senza fiatare, chiudendo ogni tanto gli occhi come per assimilare meglio le informazioni e, quando Fausto ebbe formulato il motivo della sua visita, cioè il desiderio d'incontrare l'ultima Madre Superiora del convento, non rispose subito. Si prese invece un attimo di tempo, durante il quale andò a prendere un anonimo fascicolo dentro uno degli armadi alle sue spalle, quindi lo aprì sulla scrivania e ne scorse alcune pagine. Poi replicò:

– Ho apprezzato molto la trasparenza con la quale si è presentato, e confesso che il suo racconto mi ha incuriosito e quasi affascinato: una storia d'altri tempi, una specie di mistero irrisolto, per non parlare della tenacia che lei ha dimostrato nel tentativo di risolvere questo enigma. Ora ci sta chiedendo di avere notizie relative a Suor Maria Assunta di Serravicco, o meglio, a come è tornata a chiamarsi da un po' di tempo.

– Perché, non è più…? – si stupì il farmacista.

– Purtroppo no: ha deciso di sciogliere i voti in seguito alla chiusura del convento, e noi non abbiamo potuto far altro che prendere atto di tale volontà. Deve però sapere, caro dottore, che domande come la sua sono molto più frequenti di quanto pensi, anche se normalmente dettate da motivazioni banali, o perfino di lucro, mentre riconosco che questa è ammantata addirittura di romanticismo… ma in tutti i casi, la nostra politica è stata sempre quella del più stretto riserbo, e mi dispiace di doverle dire che rimarrà la stessa anche nei suoi confronti.

Fausto rimuginò su quell'esito in silenzio per alcuni secondi, prima di azzardare:
– Mi chiedo se non ci sia un altro modo per…
– Certo, lei potrebbe inoltrarci una richiesta formale, ma le preannuncio che, nel caso, i nostri tempi di risposta saranno molto, molto lunghi… oppure può cercare di ottenere un'ingiunzione per le vie legali, ma in tutta onestà non ne vedo i fondamenti di diritto.
– Francamente speravo in una sorte migliore – fu la replica sconsolata e delusa.
– Non si scoraggi troppo, dottor Guerrieri: scommetto che sarà in grado di trovare presto le informazioni che cerca.
– …ma non da voi.
– Non dalla nostra bocca – terminò il segretario del Vescovo, fissandolo negli occhi.

Con quelle ultime parole sibilline, chiuse il fascicolo davanti a sé, indugiandovi sopra per un attimo con il palmo della mano. Il farmacista stava già per alzarsi, quando l'altro lo trattenne con un gesto, alzandosi a sua volta:
– Mi perdoni, ma soltanto ora ho ricordato di avere una telefonata urgente da fare nell'altra stanza… stia pure comodo: un paio di minuti e sono di nuovo da lei.

Rimasto da solo nell'ufficio, cercò di riordinare le idee su come avrebbe potuto muoversi adesso, ma la voce dell'altro attraverso la porta socchiusa lo distoglieva, insolitamente alta e plateale, così lontana dalla discrezione tipica di quel sacerdote: forse era il modo che aveva di parlare al telefono… sì, ma quale? L'apparecchio sulla scrivania aveva la luce di derivazione inattiva, e il cellulare era appoggiato lì vicino, spento.

"Non dalla nostra bocca" aveva detto… e improvvisamente Fausto capì. Si portò dal lato opposto del tavolo per aprire il fascicolo lasciato incustodito, dove individuò subito il foglio che cercava. Sotto l'intestazione maiusco-

la di Serravicco, c'erano una serie di nomi con relative annotazioni che non gli fu difficile decifrare, e al primo posto figurava proprio "Sr M. Ass. (Elena Nannini), C. Rip. Nouvelle Jeunesse, Laudisio (loc. La Fonte)". Seguivano diverse cifre, che forse indicavano gli importi del risarcimento e di un eventuale vitalizio, ma non vi fece troppo caso: ora sapeva tutto quello che c'era da sapere. Tornò dunque sulla sedia come se nulla fosse accaduto e in tempo utile per il rientro del segretario, annunciato da un forte colpo di tosse. Quello lanciò una fugace occhiata al fascicolo, senza dar segno di avere notato un lembo di pagina che adesso spuntava fuori dalla copertina, e finalmente congedò il farmacista con un significativo mezzo sorriso:

– Bene. Credo proprio che il nostro incontro possa avere termine, dunque spero che la sua indagine vada a buon fine e che lei venga a capo dell'enigma… e, al proposito, vorrei chiederle io una cortesia.

– Mi dica tutto.

– Siccome è possibile che, nel corso delle ricerche, lei venga a conoscenza di qualche informazione particolare riguardante la Curia, magari sotto il profilo economico… ecco: noi terremmo molto a che questi dati venissero trattati, come dire…

– Con il più stretto riserbo – lo rassicurò l'altro.

Tirando un leggero sospiro, il segretario apparve sollevato e soddisfatto al tempo stesso:

– La ringrazio per la comprensione. Allora "in bocca al lupo", anzi: quando sarà, mi faccia sapere com'è andata a finire questa storia, perché ci terrei veramente… e non dimentichi di portare a Don Palmiro la benedizione e il saluto personale di Sua Eccellenza.

Scendendo verso la macchina, Fausto chiese indicazioni a un vigile e seppe che, neanche a farlo apposta, la

località La Fonte era sul suo tragitto di ritorno, quasi a metà strada tra Laudisio e Mantone… nel giro di pochi minuti, dunque, quello che sembrava essere un giorno nato sotto i peggiori auspici, si era rivelato piuttosto come uno dei migliori nella sua indagine, e allora tanto valeva insistere passando subito alla casa di riposo. Fu tentato addirittura di comprare dei fiori ma, avendo la necessità di rientrare a casa per pranzo, decise di non fare una visita vera e propria, bensì una sorta di perlustrazione: avrebbe dovuto accontentarsi di localizzare la Madre Superiora, per poi ritornare con più calma in un'altra circostanza. Ed era già un gran bel modo di accontentarsi…

Quando vide il posto da lontano, se lo ricordò: La Fonte era il piccolo centro abitato dove un paio d'ore prima non si era accorto dell'autovelox, e dove adesso invece rallentò oltre il dovuto. Seguendo la segnaletica per Nouvelle Jeunesse, proseguì fino al lungo rettilineo del sorpasso, nel mezzo del quale voltò a destra per una stradina che s'inoltrava nella campagna tra due file di pioppi e, dopo un altro chilometro buono, arrivò a destinazione.

Il profumo di lusso emanato dalla casa di riposo era percepibile fin dal parcheggio esterno: vasto e pavimentato con erba sintetica, risultava a quell'ora poco occupato, però tutte le macchine presenti facevano sfigurare parecchio la Mégane per classe e cilindrata. Avviandosi lentamente verso il prefabbricato della sorveglianza, il farmacista diede uno sguardo generale attraverso la siepe e il cancello d'ingresso, non riuscendo a immaginare qualcosa di meno integrato con l'atmosfera di quei luoghi. In una campagna naturalmente primitiva, sorgeva infatti una via di mezzo tra un campus universitario e un moderno centro sportivo, con un ampio corpo centrale a due piani e diverse costruzioni-satellite quasi interamente ricoperte di vetro scuro, il tutto immerso in un verdissimo parco rasato a biliardo: dava in-

somma l'idea di un plastico a tavolino, simmetrico e perfetto, solo che era stato edificato per davvero. Fausto si rammaricò di non avere prestato sufficiente attenzione alle cifre scritte sulla pagina del fascicolo: se davvero rappresentavano gli importi di risarcimento e vitalizio, ora sarebbe stato proprio curioso di conoscerli. Nel più stretto riserbo, si capisce.

La guardia giurata lo inquisì tramite microfono ("Desidera?... Parente o conoscente?... Documenti prego"), quindi fece scorrere un cassetto metallico dal quale scambiò la carta d'identità con una tessera di visitatore, e finalmente aprì il cancello automatico, snocciolando la direttiva "Sempre dritto, palazzina A, reception".

I cartelli indicatori disseminati all'interno del parco non permettevano alcun errore di direzione e, al tempo stesso, completavano l'immagine avveniristica: bar, piscina, cinema, fitness, solarium… una specie di mondo meraviglioso. Sempre più sorpreso, Fausto entrò nel corpo centrale, dove aleggiava una rilassante musica di sottofondo, e apprese da una garbata receptionist in divisa bianca che la signora Elena Nannini stava al secondo piano, stanza 211, ma essendo quello il momento del pranzo avrebbe potuto farle visita solo dopo una mezz'oretta… intanto, voleva forse accomodarsi nel salotto d'attesa?

Certo che avrebbe voluto, ma l'istinto gli suggerì di non tirare troppo la corda e tornare invece alla macchina: quel primo impatto con Nouvelle Jeunesse gli era stato sufficiente, e poi aveva un appuntamento con le melanzane alla parmigiana di sua madre.

- 15 -
Festa nazionale

Mercoledì 2 giugno il tempo appariva incerto, allo stesso modo dei giorni precedenti: le previsioni dicevano che poteva presentarsi qualche piovasco, ma questo non avrebbe impedito ai verzaresi di godere della pausa festiva. Fin dalle dieci di mattina, il paese si era così riversato intorno ai classici punti di ritrovo, animando insolitamente i tre bar e il forno di Mario aperto per mezza giornata, nonché la farmacia Guerrieri, di turno.

Il segretario comunale aveva l'aria felice e concitata di chi ha una missione fondamentale da svolgere in fretta, e si spostava da una parte all'altra, con la scusa di un caffè o di mezzo chilo di pane, prodigandosi a spiegare a tutti perché avesse deciso di assecondare il desiderio "di qualcuno" di una serata patronale col cantante famoso. Doveva dunque raccogliere i fondi al più presto per non far saltare la mosca al naso all'agente: "Si sa come sono questi impresari"…

Dopo un periodo di comprensibile latitanza, la signora Ada sembrava adesso ringalluzzita dall'inatteso ramoscello di ulivo, che per lei aveva avuto il sapore della resa incondizionata: con un'espressione di vittoria stampata sulla faccia, stava compiendo lo stesso giro di Verzara ma in senso inverso, concionando chi le capitava a tiro su come fosse molto meglio tirare i fili da dietro le quinte senza avere

nessuna responsabilità ufficiale, e su come il tempo galantuomo avesse avuto ragione di certe ingrate malelingue. Sarà stato un caso, ma uno dei punti preferiti per quelle sue arringhe era di fronte alla vetrina della farmacia.

Dunque, una normale giornata di festa per tutti, o quasi… dietro al bancone, Renata osservava silenziosa il titolare alle prese con la ricetta di un cliente: non era del posto, e l'inconsueta grafia del medico forestiero stava disorientando le capacità di comprensione di Fausto. Però invece di chiederle aiuto, cosa che avrebbe fatto fino a un mese prima, questi si arrangiò con le poche lettere intelligibili e riuscì a dedurre il nome del farmaco dopo qualche tentativo al computer. E se da un lato la ragazza ne fu alquanto orgogliosa, interpretando quel risultato come un segnale della stretta complicità che li aveva avvicinati, dall'altro la turbò: forse lui non sentiva più il bisogno di interpellarla come una volta. Oltretutto era più di una settimana che il farmacista si era come distaccato, e quindi il loro rapporto aveva fatto diversi passi indietro, tornando a essere quello di due colleghi senza altri interessi comuni al di fuori del lavoro, e Renata stava accusando il colpo: sicuramente c'era di mezzo il suo rifiuto a proseguire nella ricerca, che adesso magari andava a gonfie vele e lei non l'avrebbe più saputo, ma… se questo significava anche un allontanamento definitivo, se Fausto fosse tornato a essere, nei suoi confronti, l'introverso che era sempre stato?

Che non avesse ragione Elisabetta, a insistere perché lei si facesse avanti in qualche modo? Però avrebbe voluto dire rinnegare tutto il suo comportamento degli ultimi dieci anni, fatto di mute e trepide speranze, e per sentirsi magari rispondere: "Tu per me sei solo una collaboratrice", forse col bel contentino di "molto brava", ma questo poteva fiaccarla una volta per sempre.

D'altronde, se la sentiva davvero di tirare avanti a tem-

po indefinito, senza che la situazione si muovesse in un senso o nell'altro? O non era meglio affrontare un'eventuale cruda realtà, dalla quale tentare comunque di risollevarsi, masticando amaro e raccogliendo i cocci sparsi di un amore mal riposto, per cambiare finalmente capitolo… insomma, il problema era: voleva davvero stargli vicino ad ogni costo? Se fino a un paio di mesi prima non aveva avuto alcun dubbio, ora non ne era più tanto sicura, e chissà che non decidesse di tentare il tutto per tutto. Ma era ancora troppo presto per pensarci e, al momento, non si rimproverava nulla… tranne forse di non aver assecondato Fausto nella ricerca a oltranza della soluzione al mistero della lettera: se si fosse dimostrata meno intransigente, avrebbe almeno mantenuto vivo quel canale, col bell'affiatamento che ne era derivato. Ormai non aveva molto senso riaffrontare la storia, e dunque poteva solo sperare che lui la coinvolgesse di nuovo, magari sull'onda entusiasta di un ulteriore passo avanti. Ma era ancora possibile?

Il cliente uscì soddisfatto con la sua medicina e Renata la annotò, quindi prese la calcolatrice: tra un attimo sarebbe entrata la signora Ada per misurare la pressione e darsi un po' di arie, poi il farmacista avrebbe come al solito ramazzato la scarsa polvere in giro, e alla fine ci sarebbero stati i conti di chiusura. Che però non avevano più il buon sapore di una volta, almeno per lei.

Le finestre della biblioteca affacciate sul giardino erano battute da gocce insistenti che formavano piccoli rigagnoli appena distorti dal vento. Aveva cominciato a piovere poco prima di pranzo, tanto che Fausto si era affrettato a pedalare verso casa per non rischiare d'inzupparsi fino alle ossa, e da allora non aveva più smesso, né si prevedeva una schiarita. Pascià, evidentemente sazio delle avventure con la gatta del vicino, dormiva acciambellato al suo solito

posto sullo sgabello, incurante del padrone che rovistava tra gli scatoloni di libri del trasloco.

L'idea gli era balenata a tavola, suggerita da una cosa che aveva detto la madre:

– Sai che ritrovato la ricetta dei cappelletti di zia Sandra al gorgonzola e noce moscata? L'avevo tanto cercata e tu pensa dov'era: all'interno della rubrica telefonica… e chi la usa più… ma stamattina, nel rimetterla a posto, è spuntato questo pezzo di carta che stava proprio alla "esse" di Sandra…

Certo, allo stesso modo della lettera di Adriana nel Piccolo Mondo Antico: come gli aveva insegnato suo padre, non sai mai cosa si può trovare dentro a un libro… e magari anche dentro a qualcun altro, aveva pensato lui.

Si era messo perciò di buzzo buono ad aprire quei cartoni tirandone fuori i volumi, ai quali avrebbe normalmente dedicato molto tempo ma che ora trattò come fossero cataloghi di ferramenta, sfogliandoli con una certa fretta sulle tracce di un altro manoscritto che gli fornisse, se non un indizio vero e proprio, almeno qualche idea. Inutile: dopo quasi un'ora, aveva letto molte dediche nei risguardi di copertina e alcuni commenti annotati con la matita, ma niente di più, e adesso doveva tornare in farmacia con un pugno di mosche in mano.

Se almeno avesse potuto sfogarsi con Renata, come fino a qualche giorno prima, anche solo per parlare e tenere a bada il solito fremito interiore… ma la ragazza sembrava lontana e assente, così diversa da quando gli aveva suggerito di scattare le foto col cellulare alla tomba dei Ranucci, o dalla sortita al camposanto di Serravicco… certo, doveva aver perso interesse per un argomento che in fondo non le apparteneva, e quando lui si era dimostrato inamovibile nel voler proseguire la ricerca a tutti i costi, quella aveva preso la palla al balzo e se ne era definitivamente distaccata. Fausto non poteva biasimarla: la colpa era soltanto sua, dei suoi

ghiribizzi e della strana smania che non lo abbandonava.

Dunque si ritrovava ora senza aiuto e senza conforto, con la prospettiva di lunghe giornate dietro al bancone fatte di medicine, prontuari e conti di chiusura, che però non sarebbero più state condite dal sapore di complicità e vicinanza e, chissà, forse anche di qualcos'altro… che però restava solo abbozzato nella sua testa… un qualcosa che Renata di certo non provava: finché si era trattato di giocare a "Sherlock Holmes" gli aveva dato retta, ma quando è troppo è troppo. A meno che ci fossero degli sviluppi che comportassero ancora un intervento della ragazza: allora sì che avrebbe riaffrontato il discorso, magari per sentirsi rispondere picche, però ci avrebbe provato, nella tenue speranza di rinnovare un affiatamento che era sempre meglio di niente. Ma cosa sarebbe mai emerso dalla sua prossima visita a Nouvelle Jeunesse? Probabilmente solo un mucchio di ricordi confusi e nessun appiglio ad andare avanti… però doveva andarci comunque, e lo avrebbe fatto l'indomani stesso.

Con questi fermi propositi, il farmacista richiuse l'ennesimo inutile scatolone e guardò fuori dalla finestra, dove la pioggia aveva smesso di venire giù, ma le nuvole erano ancora evidenti e minacciose. Guardò allora Pascià che ronfava placidamente, senza neanche aprire un occhio di sfuggita per confermargli la sua presenza, e si sentì ancora più solo di prima. Uscì dal portoncino evitando di fare rumore, prese uno degli ombrelli dall'apposito vaso di rame nell'androne e s'incamminò verso un pomeriggio festivo grigio e monotono: il tempo non invogliava le passeggiate, la gente si era già sfogata prima di pranzo e ora aveva solo voglia di starsene in panciolle a guardare la televisione… forse, neanche il maresciallo sarebbe venuto a movimentare le scarse attività della farmacia.

Chissà se sua madre aveva attaccato l'ossigeno.

- 16 -
Un usignolo

Già dalla strada che portava al Belvedere si poteva notare il viavai di furgoni e camion che scaricavano i materiali della ristrutturazione. Per non dare nell'occhio, Fausto decise perciò di tirare dritto: tanto per cominciare, sarebbe stato quasi impossibile transitare con la macchina sul vialetto in ghiaia, e poi non se la sentiva di essere oggetto della curiosità di chi stava lavorando… senza contare le eventuali domande che avrebbero potuto rivolgergli, alle quali anche una risposta veritiera sarebbe parsa una scusa, e lui di conseguenza un impiccione. Proseguì dunque in salita, poi fece inversione al primo spiazzo disponibile e trovò un punto di sosta leggermente più in basso del convento, così da poter accedere al pendio sulla valle.

Per non sporcarsi col fango delle recenti piogge, infilò ai piedi un paio di buste di plastica, poi avanzò con cautela nel prato, valutando quale fosse la zona migliore per portare a termine il suo compito in fretta. Vide una porzione di terreno meno ripida, protetta da qualche grosso cespuglio: da lì poteva ancora scorgere il cancelletto del camposanto più in alto, e al tempo stesso ascoltare il tipico vocio degli operai al lavoro, ma nessuno lo avrebbe notato. Era il posto ideale, per cui estrasse il coltello dalla tasca e cominciò a recidere i gambi quanto più in basso gli era possibile.

Perché comprare un comune mazzo di fiori, aveva pensato il farmacista, quando c'era quella bella distesa di narcisi spontanei ormai pronti per essere colti… e soprattutto, perché portare dei fiori qualsiasi invece di quelli che dovevano aver allietato le giornate primaverili di tante suore? Lui contava sul fatto che la Madre Superiora li avrebbe riconosciuti e, se così non fosse stato, era comunque valsa la pena di provarci.

Dopo un paio di minuti, il fascio aveva già assunto una dimensione generosa e il suo profumo risultava ai limiti del penetrante, perciò poteva bastare: rifece il percorso verso la macchina, alla chetichella com'era giunto, e si tolse le buste di plastica che avevano mantenuto indenni scarpe e pantaloni; unì i fiori con una fettuccia e li avvolse con un foglio di carta crespa arancione, comprato appositamente. Prima di mettere in moto, aprì il cassetto del cruscotto e ne tirò fuori la pipa che aveva portato da casa, una vecchia Dunhill che suo padre usava fumare di tanto in tanto, poi se la infilò nel taschino esterno della giacca, con il fornello rivolto verso l'alto: gli avrebbe dato il tocco di aria inglese che poteva servirgli per la visita…

Sembrava proprio che quel viaggio fosse iniziato bene e, per la prima volta dopo diversi giorni, Fausto si sentì finalmente molto fiducioso.

La stanza 211 di Nouvelle Jeunesse, come le altre sbirciate nel corridoio del secondo piano, era luminosa e accogliente: abbastanza grande per un letto singolo, un armadio e un piccolo vano con tavolino e due poltrone di fronte all'ampia finestra sul parco, era arredata in stile vagamente retrò senza però disdegnare le tecnologie più evolute, come il televisore a cristalli liquidi e una serie di telecomandi multifunzione, tutti uguali e pronti all'uso in diversi punti strategici. Dalla soglia, il farmacista vide di tre quarti la

sagoma di una vecchietta seduta in una delle poltrone, intenta a guardare il nulla davanti a sé. Minuta e col viso inaridito dal tempo, aveva i capelli bianchissimi raccolti in una crocchia, le mani composte una dentro l'altra e l'aria di chi non si trova al posto giusto.

– Signora Elena – la chiamò con tono gentile, senza però ottenere alcun riscontro.

– Signora Elena – disse allora, appena più forte, con il medesimo risultato.

Forse quella non ci sentiva molto bene, ma lui non poteva certo entrare a sorpresa come un maleducato, quindi sulle prime pensò di insistere ancora a volume decisamente alto ma, mentre si schiariva delicatamente la voce, gli cadde l'occhio sul mazzo di fiori che aveva in mano e provò un altro approccio:

– Suor Maria Assunta?

A quelle parole, la vecchia si riscosse dall'apparente torpore, girandosi a guardarlo con un sorriso misto di gratitudine e curiosità, per chiedergli:

– Chi sei, non ti riconosc… i narcisi! – s'illuminò in volto, accorgendosi del mazzo avvolto nella carta crespa – Quanto profumo e che bella tonalità: sembrano quelli di Serravicco.

– Sono proprio loro – ribatté subito Fausto – e infatti li ho colti appositamente per portarli a lei.

– Vieni allora, li mettiamo in questo vaso sul tavolino – fece per alzarsi quella.

– Stia comoda, ci penso io.

Mentre lui sistemava i fiori in maniera un po' goffa dentro una specie di brocca di vetro lavorato, la Madre Superiora considerò quasi tra sé:

– Devi perdonarmi, ma alla mia età e con la vista malandata che mi ritrovo, davvero non ricordo… sei forse un allievo del nostro coro?

– No, anzi… per la verità non sapevo neanche che aveste un coro.
– Eccome se l'avevamo, ai bei tempi: per la novena di Natale venivano ad ascoltarci e insegnavamo anche ai bambini più promettenti – si perse quella con lo sguardo – tanto che un paio di loro sono diventati cantanti di professione. Sì, avevamo proprio un bel coro… e soprattutto un bel convento: ci stavamo così bene… ma hanno voluto mandarci via per forza, perché eravamo rimaste in poche, c'era bisogno di fare dei lavori, hanno insistito che era per la nostra salute… poi hanno interpellato le famiglie per farci convincere, e alla fine si sa, quando ci si mettono di mezzo i soldi…

Fausto ascoltava gli agrodolci frammenti di ricordi e rammarichi, intervallati dal leggero ansimare della vecchiaia, indeciso su quando intervenire con le sue domande, ma non era ancora il momento. Visto che quella sembrava rianimarsi ogni minuto di più, pensò che fosse meglio lasciarla andare a ruota libera: chissà da quanto tempo non parlava così con qualcuno.
– …perciò adesso sto rinchiusa in questo posto da ricchi, dove tutti fanno finta di essere premurosi: mi portano a passeggiare in un giardino senza profumi, accendono la televisione che non mi interessa, mi propinano una dieta insapore con la scusa che è più naturale… ma cosa ne sanno degli asparagi selvatici, loro? Dicono che è un posto sereno… a me, che ho passato la vita nella serenità, quella vera! Eh, tu forse non capisci… ma io lo sapevo già da prima, come andava a finire: ecco perché ho chiesto di sciogliere i voti, e non dargli nemmeno la soddisfazione di…
– Alla Curia? – scappò detto al farmacista, mentre l'altra rincorreva il filo dei suoi pensieri.
– Però, dentro di me non ho mai rinnegato il matrimonio con Gesù, sai? Sono rimasta una suora devota, recito il

Rosario due volte al giorno, in silenzio come facevo prima… e mi sento ancora a casa! – esclamò lei, alzando gli occhi al soffitto in un'espressione furba.

Fausto stava riflettendo con tristezza sulle "migliorie" imposte dal nuovo proprietario all'ex convento, magari violato nella sua natura e trasformato in un fenomeno da riviste di arredamento, una magione da ostentare per far colpo sugli amici ricchi, quando l'altra cambiò bruscamente discorso, riportandolo al motivo della visita:

– Dunque, chi saresti tu e come mai sei venuto a trovarmi?

– Ecco, sono tornato qui dopo tanti anni in Inghilterra – rispose finalmente lui accostando la mano al taschino con la pipa, come se quella potesse ormai avere una qualche importanza – e sto cercando di ricostruire la storia della mia famiglia di origine. Ora, siccome ho scoperto che una vecchia prozia, morta tanto tempo fa, è stata suora da voi a Serravicco, mi piacerebbe avere sue notizie, per cui ho pensato che lei, da Madre Superiora, ne deve aver sentito parlare, e forse l'ha addirittura conosciuta.

Disse tutto in maniera disinvolta, anche se aveva la forte paura di sentirsi obiettare "E come hai fatto a sapere che io ero…", ma questo non successe. Anzi, lei sembrò molto interessata alla spiegazione, tanto che replicò subito:

– Davvero? Questa è una buona cosa… allora dimmi chi era la tua prozia, e vediamo se posso aiutarti.

– Si chiamava Suor Michelina.

– Ahh… – chiuse gli occhi la vecchia, tuffandosi nel passato con un sorriso nostalgico – l'usignolo del convento!

– Quindi lei l'ha conosciuta davvero – quasi non ci credeva Fausto – però… come sarebbe a dire "l'usignolo"?

– Certo che l'ho conosciuta… anche se credo che nessuno potesse dire di averla conosciuta sul serio: una persona dolce ma schiva, e non parlava mai di sé… comunque sia, io presi i voti che lei stava già in convento da diversi anni ed

era la prima voce del coro, e che voce! Soave, profonda, quasi estatica, sembrava mandata giù apposta dal Cielo… ricordo come fosse ora quando intonava il Panis Angelicum, e noialtre poverette che sbagliavamo sempre l'attacco, rapite nell'ascolto…

– Un usignolo – rimase affascinato Fausto.

– *O res mirabilis…* – simulò flebilmente l'altra, accompagnandosi con dei vaghi gesti della mano – *manducat Dominum… pauper, pauper... servus et humilis…*

Fu proprio in quel momento che un'infermiera entrò nella stanza, rompendo quella specie d'incantesimo.

– Brava signora Elena, oggi siamo allegre! – considerò, senza notare lo sguardo commiserevole di risposta, per poi rivolgersi all'uomo – L'orario di visite è quasi terminato: sta per passare il pranzo.

Dopo che quella fu uscita, il farmacista parve a disagio:

– Temo che dovrò venire a disturbarla ancora.

– Gentili e inflessibili, ecco come sono qui… – chiosò la vecchia – tu torna pure quando vuoi, e mi farai tanto piacere, ma se sarà per ascoltare ancora di tua zia, potresti restare deluso perché non ho molto altro da riferirti.

– Possibile?

– Te l'ho detto: non parlava mai e, a parte il canto, non si manifestava in nessun modo… come se non volesse apparire… pensa che, quando morì la vecchia Badessa, era destinata a succederle la decana di tutte noi, Suor Michelina appunto. Perciò venne il Vescovo in persona per attribuirle l'incarico, ma lei lo spiazzò con un rifiuto, spiegandogli che non ne era degna, e allora quello non poté fare altro che ripiegare sulla seconda in ordine di anzianità, che all'epoca ero già io: fu così che divenni Madre Superiora. In seguito, cercai di approfondire l'argomento ma non ci fu niente da fare: era come se avesse la bocca cucita… perfino quelle innocenti confidenze che capita di farsi

tra suore… non ci crederai, ma non ho mai saputo neanche di dove fosse!
– La nostra famiglia è di Mantone.
– Beh, almeno ora lo so.
– Peccato… – si rammaricò l'altro – avrei sperato di saperne un po' di più.
– L'unico vero momento di intimità tra noi – riprese la vecchia – fu proprio quando morì… ricordo che ero sola al suo capezzale, di notte, e lei verso la fine mi rivolse una richiesta singolare: voleva essere seppellita in fondo al camposanto, al centro preciso e rivolta verso il cancello. Io gliene chiesi il motivo ma lei, invece di rispondere, mi strinse le mani con una strana forza e pretese: "Promettimi che lo farai"… poi chiuse gli occhi intonando una preghiera, però il respiro si fece improvvisamente affannato, tanto che io riuscii a malapena a comprenderne qualche parola confusa: *defende nos in proelio contra nequitiam*… e dopo pochi istanti spirò.
– *Defende nos*… mi dispiace, ma non credo di conoscerla.
– È la preghiera a San Michele: tua zia doveva esserne molto devota.

"E non solo al santo" rifletté Fausto con tenerezza.

Rimasero così in silenzio per un po' a pensare alla stessa persona: chi ci aveva convissuto senza conoscerla davvero, e chi non l'aveva mai vista ma forse ne sapeva di più…

Dal corridoio arrivarono i sommessi cigolii del carrello portavivande, segno che la visita era al termine, così il farmacista azzardò un'ultima domanda:
– Che fine hanno fatto le sue cose? Mi piacerebbe vederle.
– Le sue cos… ah, gli effetti personali! – si riscosse la vecchia – Quando moriva una di noi, li riconsegnavamo alla sua famiglia, ma nel caso di Suor Michelina questo non fu possibile visto che non aveva lasciato disposizioni, perciò rimase tutto com'era nella sua stanza. Del re-

sto, non avevamo necessità di spazio, per cui la chiudemmo a chiave e basta.
– Quindi sono ancora lì…
– Ora che mi ricordo meglio, no: diversi anni fa cominciò a piovere dal tetto, soprattutto dalla parte che guarda la valle, e la stanza di tua zia era al piano di sopra proprio su quel lato, per cui portammo i pochi mobili chiusi giù in cantina… e nessuno ci ha pensato più.
– Nella cantina.
– Proprio lì… se fossi arrivato qualche mese prima, avresti potuto rilevare le sue cose a nome della famiglia, ma adesso come fai a entrare?

"Già, come faccio?..." si chiese lui.

Un'altra giovane infermiera avanzò verso di loro con un vassoio coperto, lo depose sul tavolino e poi lo scoperchiò, liberando tenui vapori senza aroma.
– Ma che bei fiori… – disse poi, rivolta all'uomo – ha fatto proprio bene a portarli. Adesso però è ora di andare e… per le prossime volte: fiori e piante sì, cose da mangiare no, in particolar modo i dolci! A Novelle Jeunesse ci teniamo molto alla dieta, non è vero signora Elena? – quindi si allontanò, concedendo uno sguardo frettoloso alla sua ospite.

Quella ricambiò la battuta con una smorfia di dispetto, poi si accinse tristemente a scartare le posate dal tovagliolo: era giunto il momento del commiato.
– Grazie Suor Maria Assunta – disse affettuosamente Fausto – per il tempo che mi ha dedicato e per tutte le belle cose che mi ha saputo dire.
– No, sono io che devo ringraziare te, figliolo – gli sorrise lei – per aver frugato tra i ricordi di una povera suora: sai, noi vecchi viviamo di memoria, così quando possiamo condividerla con qualcuno ci sentiamo ancora utili… e se tornerai a trovarmi, cerca di portare un po' di cioccolatini.
– Ma qui sono capaci di requisirmeli.

– Allora tu nascondili bene: mi piacciono così tanto! Però, cioccolatini o meno, mi farebbe bene un'altra chiacchierata… tu che ne dici?

Sarebbe tornato sì, e magari con Renata… sempre che quella acconsentisse a riprendere la collaborazione. Non vedeva l'ora di chiederglielo e porre fine a tutti quei giorni di ipocrita convivenza da lavoro: si profilava una sortita forse decisiva, e avrebbero dovuto tentarla in due.

- 17 -
Premiata ditta Fausto e Renata

“Questa volta però facciamo a modo mio” era stata la reazione un po’ brusca della ragazza, che aveva represso a stento la voglia di buttargli le braccia al collo per una richiesta che ormai non si aspettava più. Avrebbe voluto fare ammenda per la propria intransigenza, dicendogli che era stata una stupida a non capire quanto fosse importante per lui tutta quella storia; avrebbe voluto sussurrargli che non importava dove e quando, basta che fossero tornati a stare vicini come prima; ma soprattutto, avrebbe voluto baciarlo per mezz’ora di seguito senza più i freni che la tenevano a bada da dieci anni… e invece, in un modo naturalmente femminile, aveva mascherato quegli istinti e dettato le sue condizioni sulla messinscena che si accingevano a rappresentare.

Dal canto suo, Fausto era passato dall’enorme sollievo per la ritrovata complicità, e magari non solo, all’imbarazzo di accettare quelli che riteneva dei capricci, tentando una debole opposizione, ma lei era stata irremovibile: se lui doveva interpretare la parte dell’architetto, allora avrebbe quanto meno cambiato abbigliamento, senza più cravatta, con dei pantaloni finalmente alla moda e, prima di tutto, sostituendo la grossa montatura degli occhiali con una di tipo leggero, attuale e coloratissima…

– Però ci vorrà almeno una settimana per averli indietro dal laboratorio – era stata l'obiezione del farmacista.
– E chi l'ha detto che ci devi partire da qui? – aveva risposto prontamente lei – Basta prendere un paio di questi già pronti e poi li sostituisci una volta arrivati a Serravicco.
– Ma sono occhiali da presbite, e non ci vedrò per niente!
– Per quello che devi fare tu, non importa se ci vedi o no...

Il vero ostacolo sarebbe stato un altro: Renata doveva essere la figlia del riccone, e una così non si può certo presentare in Mégane, o peggio ancora con la sua Yaris vecchio tipo, quindi era necessario trovare una macchina adeguata al personaggio, una cosa che facesse colpo, lussuosa e giovanile al tempo stesso… e questo non fu facile, tanto che dovettero aspettare un paio di giorni, prima che una società di autonoleggio gliene confermasse la disponibilità, a un costo da capogiro e comunque dopo il weekend.

Nel frattempo, i due passarono i tempi morti del lavoro ad affinare la loro tattica, ponendosi dubbi e dandosi risposte come venivano: "E se qualcuno di loro conosce già la figlia?" "Chi, gli operai?!" "Però potrebbe esserci anche il direttore dei lavori…" "Allora sarò la figlia minore scapestrata" "Che magari non esiste" "Già, e magari non esiste proprio neanche una figlia femmina…" "Giusto!" "…e, in tal caso, dovrei essere quella illegittima" "Sì, ma se…" "Se e se! È chiaro che non possiamo prevedere tutto, per cui dovremo ispirarci al momento" "…mmm: quando dici *dovremo* mi vengono i brividi" "Non ti preoccupare, fidati: andrà tutto bene!".

Fu così che lunedì 7 giugno all'ora di pranzo, dopo aver chiuso la farmacia, Fausto e Renata partirono di nuovo verso il convento di Serravicco, sempre in missione speciale, entrambi con l'immotivato ma forte presentimento che questa sarebbe stata finalmente la volta buona.

La Mercedes SLK sgommò sulla ghiaia facendo voltare un paio di muratori che lavoravano al ponteggio.
– Abbiamo visite! – strillò uno di loro al capomastro – e pure importanti…

Non si poteva dire che la macchina passasse inosservata, tanto che tutti gli altri operai, richiamati dal grido, si affacciarono per ammirarla e commentare in maniera colorita non solo la sua bellezza ma anche i soldi di chi la possedeva. Quello che però li lasciò veramente a bocca aperta fu la visione della bionda che ne discese con studiata lentezza: inguainata di pantaloni lucidi al polpaccio e con le ballerine dorate ai piedi, era quasi soffocata da una camicia, annodata stretta in vita e dove i primi tre bottoni sembravano un optional, al pari del foulard di velo nero, che tutto faceva tranne che coprirla dal collo in giù.
– Oh mamma mia bella, e questa da dove sbuca?
– Che fata, ragazzi!
– Aspetta che prendo il cellulare e le faccio una foto.
– Bravo, così se la scopre tua moglie, domani ti leggiamo sulla cronaca nera…
– Buoni, non ci facciamo riconoscere – li zittì il capo portandosi al cancello, dove nel frattempo erano arrivati i due inattesi ospiti.
– Salve – disse Fausto – sono l'architetto De Marchis, arredatore d'interni: siamo passati con la signorina per verificare una cosa, sempre se non disturbiamo…
– Buongiorno – si presentò l'altro con un certo garbo – immagino che lei sia la figlia del propr…
– Non starete mica lavorando in cantina, no?! – quasi lo aggredì Renata.
– Ecco – intervenne il farmacista, correggendola – la signorina voleva dire che siamo interessati effettivam…
– Architetto – si stizzì quella – non ho bisogno dell'in-

terprete: volevo dire precisamente “cantina”, e mi pare che sia ancora una parola italiana. O sbaglio?
– No, stia tranquilla – la rassicurò il capomastro – per adesso sgombriamo il sottotetto e togliamo i pavimenti del piano di sopra.
– Bene: quello è territorio di mia madre e non mi interessa… allora architetto, andiamo giù, presto! – e irruppe con piglio militaresco all’interno dell’edificio, apparentemente incurante degli sguardi maschili che l’accompagnavano.

La scena che seguì vide Renata procedere diretta verso una piccola rampa di scale che portava in basso, evitando con abilità attrezzi e materiali sparsi per terra; Fausto che le arrancava dietro, inciampando a ogni ostacolo e riallineandosi ogni volta gli occhialetti sul naso; e il capomastro che si teneva a debita distanza, cominciando a scendere le scale solo dopo che i due erano già arrivati in cantina.

Nella penombra dell’interrato si udì la domanda:
– Che dice, architetto: ci può venire la discoteca o no?
– Mah... veramente, in queste condizioni di luce non…
– Ha ragione: luce! – urlò Renata – Portateci della luce!

A un cenno del capo, un giovane operaio portò dabbasso due lampade da cantiere, che rischiararono subito l’ambiente, mettendo così in evidenza quanto fosse ampio e pieno di colonne e di vani ad angolo, in uno dei quali erano ammucchiati dei vecchi mobili.
– Mi sembra che come spazio ci siamo – osò Fausto.
– E l’insonorizzazione, quanto porta via?
– Beh, se vogliamo fare una cosa come si deve…
– Per forza che la vogliamo fare! – scattò la ragazza – Sennò chi lo sente mio padre? Lui odia la musica.
– Allora saranno circa dodici centimetri in meno a parete.
– Figurati: altro spazio rubato… io gliel’avevo detto che sarebbe stato meglio costruire una bella villona di sana pianta, ma lui ha insistito col convento.

– Suvvia, per un decina di centimetri, rispetto a tutto questo ambiente…
– Dieci o dodici?
– Scusi, che differenza fa? Una discoteca in casa non potrà mai essere a grandezza naturale.
– Sarà anche piccola, però "in piccolo" deve avere tutto: un paio di tavolini con le poltrone, il banco da bar, la postazione per il dj, e poi lo schermo per le proiezioni… insomma architetto, queste cose lei non le considera proprio: c'è mai stato in una discoteca, oppure parla per dare fiato alla bocca? Oddio, mi sembra d'impazzire!

Fino a quel momento, il capomastro si era tenuto discretamente da parte, a metà tra il divertito e il miserando, ma ora pensò opportunamente d'intervenire:
– Magari, se vado su a prendere un metro a fettuccia…
– Oh, una cosa sensata – concesse lei – bravo, vada.

Quando quello fu sparito dalla visuale, Fausto fece capire alla ragazza che forse stava esagerando, poi si tolse gli occhiali da presbite nel tentativo di orientarsi meglio, ma Renata lo anticipò con un gesto silenzioso, indicandogli il mucchio di mobili dall'altra parte della cantina. Poi mimò che non c'era problema: avrebbe pensato a tutto lei.
– Questo misura fino a venti metri e dovrebbe bastare – disse il capomastro, scendendo di ritorno con lo strumento in mano e consegnandolo all'architetto, che però non riuscì a coordinare la presa e lo lasciò cadere per terra.

A Renata non parve vero di poterne approfittare per una scenata isterica:
– Adesso basta, lei è un incapace! Se ne vada, faccio tutto da me, tanto lo sapevo come andava a finire…
– Signorina, se vuole – cercò di stemperare l'altro – le do una mano io.
– Andatevene via tutti, non ho bisogno di nessuno: voglio stare per conto mio!

I due uomini ripresero le scale senza guardarsi, quindi si fermarono sulla soglia del pianterreno gremito di operai e muratori, che fino a un attimo prima erano stati immobili in ascolto e adesso, come per magia, si erano trovati tutti qualcosa da fare.

Finalmente sola, la ragazza non perse tempo, precipitandosi al vano coi mobili e cominciando a esaminarli uno ad uno: aprì subito l'armadio, che conteneva pochi indumenti ammuffiti e bucherellati dalle tarme; poi passò a un piccolo tavolo, nel cassetto del quale c'erano un vecchio messale, un lapis, diversi santini scoloriti e un Rosario di legno; infine si accorse del comodino, semicoperto da un lenzuolo sdrucito… e fu lì che dovette riporre le sue ultime speranze.

Lo sportello inferiore era servito solo per le pantofole, dunque non restava che l'antina di sopra, che Renata tirò a sé trattenendo il fiato: un paio di occhiali malandati… dei rimasugli di fiori secchi… e un vecchio spartito… al di sotto del quale spuntava il lembo di un nastro… che però chiudeva con un fiocco diversi fogli di carta ripiegati in quattro. Le bastò sbirciare uno degli angoli per leggere poche parole scritte in grafia antica: "Per sempre tuo, Michele". Sì!

Infilò velocemente il pacchetto nella tasca dei pantaloni, appiattendolo quanto più possibile e pregando che nessuno lo notasse, attraversò la cantina e poi salì le scale accolta dagli sguardi di tutti, infine si rivolse a Fausto con una naturalezza disarmante:

– Architetto, e se invece giù ci facessimo una palestra?

– Altro che fata, quella è una strega, e pure matta…

– Sai che ti dico? Vorrei avercela io, una matta così!

– Sì, ma hai visto come trattava quel tipo buffo con gli occhiali rossi? È inutile: più hanno i soldi e più sono cafoni.

– Vorrei averceli io un po' di quei soldi!
– Perché te li giocheresti tutti a carte…
– A me comunque la bionda piaceva.
– Allora aspetta che torni con qualche altra idea da scema.
– Va bene, la ricreazione è finita – ammonì il capomastro, guardando i due strani soggetti allontanarsi fuori dal cancello e risalire in fretta sulla cabrio.

Avrebbero voluto aprire subito la lettera per leggerla seduta stante, ma dovettero frenare il desiderio inopportuno: e se qualcuno li stesse spiando dal ponteggio? Dunque, alla prima piazzola utile, o forse dentro a un bar, o magari facendo benzina… alla fine però, decisero che l'evento era troppo importante per sprecarlo così: molto meglio tornare a Verzara quanto prima, e compiere quindi quella specie di rito con tutti i crismi.

Fianco a fianco, sul bancone della farmacia.

- 18 -
Una lettera sul cuore

15 giugno 1917

Mia Adorata,
il dolore per il nostro mancato ultimo abbraccio è appena lenito dalla certezza che ti rivedrò, nonché dalla speranza di un benevolo destino per i nostri due cuori, non più divisi nel loro impeto e costretti a rare, fugaci visioni da ciechi e ostinati rancori del passato.

Ti scrivo alfine dalla caserma di addestramento, dove giunsi dopo un viaggio lungo e pieno di ambasce per l'improvvisa chiamata alle armi, dacché ha impedito il nostro tenero incontro. A poco è valso pensare che tu oramai avessi saputo della mia partenza e dunque non avresti affrontato vanamente i rischi del percorso fino alla Rocca, anzi al cruccio si è assommata la tristezza di saperti triste tu stessa per me…

Le parole non bastano a descrivere l'ansietà che mi colse all'arrivo dei carabinieri con il comando di leva anticipata: senza riuscire a vederti di nuovo, potevo solamente inviare uno sterile messaggio all'usuale indirizzo della brava e fidata Iris. E che sollievo quando, la mattina seguente e già pronto per partire mi stavo recando a impostare la lettera, ho incrociato proprio lei,

che in bicicletta veniva a portarmi la tua: che sollievo poterle parlare per qualche istante, quasi che davanti a me ci fossi tu in persona.

Una volta sul treno, non ho fatto che guardare e riguardare quelle frasi, e avrei proseguito fino a destinazione, ma il convoglio di coincidenza si è gremito di altri giovani come me, tutti con la medesima chiamata alle armi, sicché la necessità di sfogarsi e fraternizzare e la smania dell'arrivo hanno sopraffatto l'intimo desiderio, ma da allora porto la tua lettera sempre con me, dentro la tasca della camicia proprio sul cuore, perché è lì che deve stare. Nei pochi momenti di solitudine, l'apro e ne leggo le parole, immaginando che esse siano pronunciate dalla tua deliziosa voce, la stessa che mi sussurra all'orecchio Cara Piccina, o che si spiega per intonare La Mattinata del Leoncavallo.

In poche ore, eppure sembrano anni!, la mia vita è mutata: com'è lontana Colmetto, e come vorrei poter tornare alla casa che ritenevo una prigione e che invece adesso sarebbe per me un ristoro.

Qui si respira ovunque un'aria assai strana, e tutte le camerate sono pervase dalla melanconia per il prematuro distacco e dalla sorpresa di parlare e ascoltare idiomi così diversi, pur nella stessa lingua che ci unisce. E siamo tutti accomunati anche dalla tensione per le nuove regole, rigide e spartane, quasi di stenti, e dalla consapevolezza di assolvere un supremo compito per la difesa della Patria: finalmente uomini tra uomini con il medesimo fine.

Ieri ci parlò il capitano della Compagnia, di poco più adulto di noi ma già segnato dalla guerra, mutilato come tutti gli altri nostri superiori: ha detto che questa chiamata improvvisa venne decretata per darci con il giusto anticipo gli adeguati mezzi, nella tecnica e nello

spirito, per affrontare ciò che ci attende. Non verremo mobilitati subito al fronte, ma dovremo seguire l'idoneo addestramento, al termine del quale potremo tornare ai luoghi natii per un ultimo saluto ai nostri cari, e poi essere finalmente avviati in guerra.

Ecco perché ti rivedrò, ed ecco perché spero ardentemente in un nuovo destino insieme. La prospettiva della trincea con il suo incerto futuro ha tolto un velo davanti ai miei occhi, cosicché quelle che fino a ieri erano insormontabili barriere appaiono oramai pochezze al confronto con quanto mi attende… per questo ho maturato la decisione di affrontare a viso aperto mio padre, e poi venire a Mantone per dichiararmi al tuo, abbattendo così l'ultimo baluardo di un odio che non ha più senso, se mai lo ha avuto. Non temere, dacché avrò dalla mia la forza della verità e il coraggio dell'amore, e se saprò di averti vicino nulla potrà più ostacolarmi.

Domani scriverò per la prima volta a mia madre e lo dirò anche a lei. Lo farò non per averla accanto in questa causa, dacché non ha osato esserlo finora, prona ad una tradizione che non le appartiene e che pure ha accettato, ma soltanto per manifestarle con orgoglio la risolutezza che suo figlio ha finalmente trovato.

Oggi ci porteranno a fare la prima esercitazione col fucile ed io provo eccitamento per questo, come la maggior parte di noi. Alcuni invece fanno circolare voci infide, dicendo in giro che gli Emme 91 sono armi vecchie e malsicure, in maggior misura quelle per l'addestramento, prese dagli scarti del fronte, ma io credo che ne abbiano solo timore e vogliano giustificarlo in tal modo. Invece è bene farci confidenza al più presto, dacché questi fucili diventeranno i nostri veri compagni di trincea, con la pallottola o al peggio con

la baionetta… dunque chiederò di essere il primo a maneggiarne uno e farmi così valere da subito, e tu potrai essere fiera di me!

Mio unico Amore, affido questa lettera al servizio postale dell'esercito sperando ardentemente che giunga alla cara Iris quanto prima, e che in seguito possa anche tu farmi avere tue notizie, cosa adesso impedita dal regolamento, ma confido vivamente di entrare nelle grazie di un superiore per ottenere almeno questo favore personale e sopire così l'amarezza della lontananza. Potrò leggere dei tuoi vestiti e delle lezioni di canto, dell'estate che rigoglia odorosa e di ogni altra cosa tu mi saprai dire… ma sopra a tutto vorrò sapere che sono nel tuo cuore, e che il sentimento che provi per me continua ad essere vivo così come lo è il mio: unico, grande, incrollabile ed eterno.

Per sempre tuo,

Michele

- 19 -
Dunque è andata così

Il sole inondava la strada principale di Verzara, ma all'interno della farmacia ne filtrava ben poco, con le tende della vetrina abbassate e le luci spente: non avevano neanche pensato ad accenderle, nell'impeto di leggere subito la lettera… e ora stavano lì, con i fogli spiegati sul bancone davanti a loro, facendo tutti e due finta di ripassarne i brani, mentre invece riflettevano ognuno per proprio conto, col pudore di rompere lo strano e mistico silenzio che si era creato. Le precedenti scoperte avevano innescato entusiasmi ed eccitazione, con gli scambi di opinioni e congetture, e invece quest'ultimo e definitivo ritrovamento sembrava aver rotto l'incantesimo dell'euforia, lasciandoli pensierosi e rattristati, perfino col timore di incrociare gli sguardi e senza neanche la voglia di un piccolo commento.

Trascorsi alcuni lunghi minuti, fu il farmacista ad azzardare timidamente "Dunque è andata così…", al che Renata rispose andando a chiudersi nel bagno del retro, per non mostrare gli occhi lucidi e ricomporsi alla meglio. Dopo esserne uscita, disse con pacatezza e quasi tra sé:

– Non è giusto.

– Cosa? – chiese Fausto, al quale non pareva vero di trovare un po' di sfogo.

– Quello che è successo: neanche l'ultimo incontro, un ultimo abbraccio…
– Non sempre nella vita c'è giustizia – considerò lui, aggiungendo senza sapere bene perché – e nell'amore forse ce n'è anche di meno.

Fino a qualche ora prima, Renata avrebbe approfittato di quella frase per una replica piena di sottintesi, invece si comportò come se non l'avesse nemmeno sentita e cambiò discorso:
– Come si saranno incontrati?
– Mah… una cerimonia in chiesa, una festa di paese, oppure magari per la strada, chi può dirlo…
– Due giovani nell'età della passione: dev'essere stato amore a prima vista.
– Un amore sbagliato – fece lui amaramente.
– Tu dici? E perché, solo per il fatto delle famiglie? Io invece penso che questo era proprio un amore giusto… sfortunato e drammatico sì, ma giusto: guarda lei, che infatti ha preferito andare in convento.
– Potrebbe essere stata una scelta forzata.
– Cioè?
– La sua famiglia, i Morlacchi: loro potrebbero avere scoperto la storia e obbligato…
– E quando? – lo interruppe la ragazza – Non certo fino alla lettera di Adriana che abbiamo noi. No: per come la vedo io, è lei che ha voluto ritirarsi dal mondo per il gran dolore. A quel punto, può anche darsi che ne abbia svelato il motivo alla famiglia, magari per addossare al padre la colpa delle sue disgrazie, perché non le era stato permesso di essere felice neanche quando avrebbe potuto. Ma il convento è stata una sua scelta.
– Hai ragione tu – convenne Fausto rinfrancato dal tenore del discorso, che stava tornando decisamente ai vivaci toni di una volta – e poi, in fondo questa era l'idea origi-

naria: lei entra in convento non per convinzione religiosa e tanto meno per una crisi mistica.
– Ha perso tragicamente l'amore della sua vita, forse teme che la famiglia la costringa comunque a sposarsi, e mi sa che sarebbe andata a finire proprio così…
– Allora tanto vale isolarsi da tutto e da tutti, e cercare rifugio nella preghiera e nel canto. Chissà, col tempo avrebbe potuto dimenticare anche Michele.
– Il che però non è successo: infatti, siccome Adriana deve essere stata una donna assai rigorosa, quando le si è presentata l'occasione di diventare Madre Superiora, ha rifiutato.
– Perché non ne era degna.
– Ma certo: lei sapeva il motivo per cui era entrata a Serravicco, e probabilmente ha convissuto anche col senso di colpa per una scelta che con la fede aveva poco a che fare.
– Una scelta che non ha mai condiviso con nessuno.
– …e perciò si è portata dentro pure quest'altro peso.
– A meno che, ogni tanto, andasse a trovarla Iris e quindi si sfogasse con lei – insinuò il farmacista.
– La brava e fidata Iris? – fece Renata, riecheggiando le parole della lettera sul bancone – Beh, forse ci sarà anche andata, magari a sentire i canti di Natale, ma poi il tempo passa, certi legami si sfumano… e Adriana è rimasta sola fino alla fine, col ricordo indelebile dell'unico amore.
– E la sua lettera sempre nel comodino.
– Quante volte l'avrà riletta?
– Secondo me, a un certo punto non ne avrà avuto più bisogno perché la sapeva a memoria.
– Già: e la scrittura, allora? Non conta vedere i tratti della penna, pensare che quella è l'ultima cosa che ti resta del "Bene adorato", come diceva lei?
– E infliggersi così ogni volta una sofferenza?
– È vero, però in quella sofferenza si potrebbe trovare

anche una specie di sollievo.
– Una lettura catartica – sorrise lui con malinconia.
– Del resto, lei aveva Michele costantemente sotto agli occhi: pensa solo alla sua stanza, che dal secondo piano del convento guardava la valle.
– …quindi, il cimitero di Mantone e la tomba dei Ranucci.
– Insomma, c'è poco da fare… questo è un amore che è durato davvero tutta la vita.
– E anche oltre, se solo pensi che è spirata persino col suo nome sulle labbra…
– La preghiera a Michele.
– …e anche la sepoltura che ha preteso.
– Dunque – chiese finalmente Renata, guardandolo dritto negli occhi – sei ancora convinto che questo sia un amore sbagliato?

Sarà stato l'accenno di sorriso della ragazza, o forse il silenzio che proveniva dalla strada, fatto sta che Fausto interpretò quella domanda come se non si riferisse soltanto a qualcosa di cent'anni prima, e che anzi fosse molto più attuale, vicina e intima, ma alla quale non si sentiva ancora pronto per una risposta... così non trovò niente di meglio da fare che andare in bagno, con la scusa di lavarsi le mani.

– Due giovani s'innamorano, ma non possono dichiararsi alla luce del sole perché le loro famiglie soffrono di un'antica rivalità…
– …e i loro incontri sono necessariamente molto sporadici, in un posto abbastanza lontano dalle rispettive case, per non essere oggetto di sguardi indiscreti…
– La Rocca di Laudisio.
– …con appuntamenti presi tramite una persona sicura.
– A proposito – intervenne Renata – chi sarà stata questa Iris: una cameriera dei Morlacchi?
– Direi di no, altrimenti sarebbe vissuta insieme a loro,

col rischio che le controllassero la posta.
– Addirittura?!
– Beh, erano altri tempi e la legge sulla privacy non esisteva ancora – ironizzò Fausto, pensando alle buste indirizzate a lui e puntualmente aperte da sua madre.
– Quindi un'amica…
– O forse la vecchia tata, alla quale Adriana aveva rivelato la sua passione.
– …che si muoveva in bicicletta.
– Cosa molto comune all'epoca: le macchine praticamente non esistevano!
– E in bicicletta arrivava fino a Mantone per intercettare Michele e consegnargli i messaggi dell'amata.
– Certo: magari all'uscita di scuola oppure al circolo, ammesso che lui ne facesse parte…
– Mi piace l'idea del circolo! Certo che ne doveva far parte, essendo il rampollo di una famiglia facoltosa.
– Dunque i due riuscivano a vedersi alla famosa Rocca.
– Dove lei arrivava… come, in bicicletta?
– Più probabilmente in calesse, che era il mezzo tipico di chi aveva i soldi.
– Da sola?
– Le strade non erano mica tanto sicure. Vedi, lo dice anche lui: "…i rischi del percorso fino alla Rocca…", e mi dà l'idea che in giro ci fosse ancora del brigantaggio… – obiettò il farmacista lasciando la frase in sospeso, come se questa gli avesse fatto balenare in mente qualcosa. Ma cosa?
– Allora due donne sono sempre meglio di una, perciò ci andava proprio con la stessa Iris – lo distrasse dai suoi pensieri Renata – la quale attendeva pazientemente la fine di quegli incontri amorosi…
– Ma non avrà mai aspettato molto, data la clandestinità e il bisogno di tornare a casa presto.
– Quindi la difficoltà a vedersi e gli appuntamenti troppo

fugaci sarebbero stati la benzina sotto il fuoco dell'amore.
– Come se ce ne fosse bisogno, per due ragazzi poco più che adolescenti! Però hai ragione: l'unione proibita deve aver funzionato come moltiplicatore del sentimento.
– Poveretti, le avranno pensate tutte…
– Sì, Michele aveva addirittura confessato la cosa alla madre, nel tentativo di trovare una sponda che lo aiutasse a fare breccia nella rivalità familiare.
– Ma lei non ne avrà voluto sapere.
– E se anche avesse avuto le migliori intenzioni, non poteva proprio farci niente: l'ingegner Ranucci doveva essere un tipo rigido e autoritario, e il ruolo delle mogli allora non prevedeva molte opzioni d'intralcio… figuriamoci poi in una faida così antica!
– Insomma, tra un appuntamento e l'altro arriviamo finalmente alla lettera di Adriana: "*Amatissimo mio*"…
– Dove già si sa che lui deve andare in guerra, come tutti i nati nel 1899, per cui il prossimo incontro sarà anche l'ultimo prima di una lunga separazione.
– Quello che non potevano immaginare, però, era la chiamata alle armi anticipata per motivi di addestramento.
– E quando i carabinieri lo informano, lui si vede crollare il mondo addosso: ancora non sa dell'appuntamento, ma sa che deve partire senza poter vedere un'ultima volta la sua adorata. Allora le scrive in fretta un messaggio d'addio all'indirizzo di Iris, ma proprio mentre sta per spedirlo…
– …arriva lei e gli recapita quello di Adriana, che almeno potrà portare sempre con sé e rileggere chissà quante volte.
– E così Michele va in caserma, dove gli basta pochissimo tempo, nelle condizioni che possiamo immaginare e con la prospettiva del fronte, per capire che deve ribellarsi alla faida insensata, e dove il discorso del Capitano sul rientro a casa prima di andare in trincea gli fa maturare la decisione di affrontare suo padre: ora o mai più! Però, ap-

pena dopo averlo scritto in questa accorata lettera, succede la tragica fatalità.
– Nell'esercitazione…
– Magari aveva ottenuto di maneggiare il fucile per primo, e l'arma non era stata pulita a dovere… o forse quelli erano davvero fucili difettosi, come diceva qualcuno in camerata… o chissà cos'altro: fatto sta che lui muore senza essere neanche andato in guerra.
– Ed ecco perché il suo nome non risulta tra i caduti.
– Già… però prima era riuscito a spedire questa lettera, che Adriana conserverà per tutta la vita come l'ultimo messaggio del suo unico amore.

La giovane ci pensò un po' su, quindi chiese:
– E quella che ha scritto lei, come può essere finita nella biblioteca dell'ingegnere?
– Beh, temo che questo non lo sapremo mai: sicuramente è tornata a Colmetto con le spoglie di Michele, perché la teneva sempre sul cuore… se poi è stata trovata da sua madre, che l'ha mostrata al marito in un impeto di ribellione… oppure dallo stesso ingegnere, che ne ha parlato con la moglie e a quel punto lei gli ha riferito ciò che non gli aveva mai confessato… chissà. Però escluderei che sia stata dimenticata dentro a un libro: secondo me, il padre l'ha volutamente custodita come una reliquia ma senza rivelarlo a nessuno, visto il tipo burbero che era.
– E magari, il contenuto di quella lettera gli ha pure rinfocolato l'odio per i Morlacchi? – azzardò Renata.
– Eh, non posso mica ricostruire i suoi processi mentali…
– Come invece hai saputo fare con questa storia d'amore partendo da poche righe di cent'anni fa! – si complimentò lei, con sincera ammirazione.

"Se non ci fossi stata tu" stava per risponderle Fausto, ma non ne ebbe il tempo.
– E dunque ora sappiamo proprio tutto quanto – conclu-

se infatti l'altra con un sospiro.

Lui la guardò senza ribattere: non ne era per niente convinto, anche se non avrebbe saputo spiegare perché, a parte la ben nota sensazione di frenesia interiore che adesso avrebbe dovuto abbandonarlo ma rimaneva sempre lì, come a segnalargli che i giochi non erano ancora finiti…

Stava quasi per rivelarlo alla ragazza, quando fu interrotto nelle intenzioni da un forte rumore di nocche contro la vetrina della farmacia, dove si intravedeva la sagoma del maresciallo. I due lanciarono insieme un'occhiata all'orologio sulla parete: le quattro! Mentre lei metteva via quasi furtivamente la lettera dal bancone, Fausto si affrettò ad accendere luci e insegna, poi aprì la porta sulla strada.

– Caro dottor Guerrieri, pensavo non ci fosse ancora nessuno, poi però mi sono fermato ad ammirare questo macchinone nuovo di zecca… che fa, non offre da bere?

– Ah, no: questa – ribatté lui, dandosi del cretino per aver lasciato la Mercedes così in vista – è di un mio amico che me l'ha affidata per un paio di giorni. Doveva partire ma non se la sentiva di parcheggiarla in aeroporto, così ha pensato fosse più sicuro che la tenessi io.

– Avercene degli amici così! – commentò l'altro, entrando nel locale e salutando automaticamente – Signorina bella, i miei più sentiti omag…

Vedendo Renata china sui dispenser, il maresciallo rimase a bocca aperta, quindi deglutì e dedicò uno sguardo assai eloquente alla tenuta attillata e leggera, che poco lasciava all'immaginazione. La ragazza si stupì di quell'insolito comportamento, poi realizzò di essere ancora vestita per fare colpo sui muratori e arrossì, scappando nel retro a mettersi il camice.

- 20 -
Tra fantasia e realtà

Sabato 12 giugno Fausto aprì gli occhi in anticipo sulla sveglia, cosa alquanto strana per lui… e sì che quella notte aveva riposato poco e male, con un sonno agitato e spesso interrotto, e nonostante questo balzò fuori dal letto elettrico come non mai: aveva una missione da compiere e un orario da rispettare. Prima però, doveva sbrigare una certa faccenda…

La signora Liana lo guardò fare colazione in fretta e voracemente, ma al tempo stesso con un ostentato buonumore che le diede da pensare "qui gatta ci cova: speriamo non siano ancora libri!", poi cercò di punzecchiarlo a suo modo, senza però riuscire a innescare le immancabili scaramucce del mattino. Pur provocandolo a più riprese, invece delle solite reazioni spazientite o lamentose non aveva ottenuto altro che risposte un po' distaccate e mezzi sorrisi: che suo figlio stesse finalmente crescendo? Quando poi si sentì salutare con un normale "ci vediamo a pranzo", ebbe la certezza che gli passava altro per la testa: come aveva potuto dimenticarsi della raccomandazione sull'ossigeno? Sentì quindi chiudere la porta a doppia mandata ed emise un lieve sospiro: almeno, quello non se l'era dimenticato…

Ma Fausto aveva solo simulato la chiusura, girando in

realtà la chiave prima in un senso e poi in quello opposto e, quindi, lasciandola infilata nella serratura così da poter rientrare a sorpresa senza neppure il preavviso dato dagli scrocchi: sua madre sapeva essere molto veloce, e quella mattina lui aveva deciso di coglierla finalmente sul fatto. Scese la rampa facendo più rumore del necessario e attraversò l'androne, per poi tornare indietro lentamente e in punta di piedi, sfiorando i gradini con le suole e ripresentandosi davanti alla porta di casa, che spalancò improvvisamente e in un solo gesto. La signora Liana non fece in tempo a sfilarsi la mascherina e rimase attonita sulla poltrona, mentre il figlio la fissava con lo sguardo che un maestro rivolge allo scolaretto scoperto a copiare.

– L'ho sempre saputo, mamma. E adesso che lo sai anche tu, smettila di fare la bambina – le disse prima di chiudere, stavolta sì, la porta a doppia mandata e riscendere definitivamente le scale con la faccia soddisfatta: tra qualche giorno, sarebbe andato da suo padre a riferirgli la scena per filo e per segno…

Nell'androne trovò Pascià che gli sbarrava la strada con la coda dritta e l'aria interrogativa, come se presagisse un evento importante e volesse conoscerlo subito, per cui si chinò ad accarezzarlo sulla testa:

– Stai tranquillo, è tutto normale – fece in tono rassicurante, mentendo a lui e a se stesso.

Dedicò quindi un'occhiata piena di rammarico alla bicicletta ferma e, infine, uscì a prendere la Mégane: per quello che doveva fare di lì a qualche ora, serviva ancora una volta la macchina.

Era quasi scappato dalla farmacia verso le undici, dicendo a Renata che sarebbe tornato presto, ma senza dare ulteriori spiegazioni. Del resto la ragazza non doveva averne bisogno, ricordando quella data bene almeno quan-

to lui… eppure non gli aveva rivolto domande né fatto pressioni. Avrebbe potuto inquisirlo fino a fargli vuotare il sacco, oppure deriderlo garbatamente come solo lei sapeva, invece si era accontentata di prendere atto dell'assenza, comprendendo di doverlo lasciare concentrato nel suo compito: preziosa Renata, che gli permetteva di andarsene a cuor leggero e si dimostrava sempre più insostituibile, nel lavoro e non solo. Sarebbe stata la prima e l'unica a conoscere l'esito della vicenda, ma Fausto aveva la speranza che il resoconto si sarebbe finalmente trasformato in qualcos'altro, pur non sapendo ancora come.

Stava dunque percorrendo la strada che aveva imparato a conoscere bene, spinto dalla fastidiosa smania che si era accentuata ancora negli ultimi giorni e che adesso gli suggeriva un'imminente resa dei conti… da tempo non metteva più in dubbio quelle percezioni fuori dalla logica: le aveva accettate come un dato di fatto e basta. Così andava, tra rettilinei e dolci curve, con in testa il sottofondo delle due antiche lettere, quasi che queste scandissero il suo tragitto: mentre dal finestrino aperto gli arrivavano le fragranze dei campi ("*…dell'estate che rigoglia odorosa…*"), voleva salire a Laudisio verso mezzogiorno ("*…al mezzodì presso la Rocca del nostro furtivo amore…*"), ma non per questo si era messo a correre ("*…sii prudente come lo sarò io…*"), sicuro che il destino sarebbe stato comunque indulgente ("*…e anche allora, io ti attenderò!*"). Insomma, guidava in una strana atmosfera sospesa in bilico tra passato e presente, tra fantasia e realtà, una sorta di spirale che avviluppava un incontro mancato di quasi cent'anni prima, e che lo attirava a sé come una calamita.

Al tempo stesso, aveva la consapevolezza che gli fosse sfuggito qualcosa d'importante, e se la trascinava dentro ormai da alcuni giorni: in farmacia, tirando le conclusio-

ni con Renata, a un certo punto si era parlato di calessi e brigantaggio, e in quel momento lui era stato colto da un pensiero improvviso ma subito sparito, di quelli che lasciano un'impronta troppo vaga per essere un indizio. In seguito, aveva cercato più volte di costringere la memoria a tornare sui propri passi, ma invano: gli era rimasta solo la tenue, impalpabile e fugace sensazione di un nesso logico forse decisivo e purtroppo andato perso.

Mentre oltrepassava il bivio per Mantone, si sforzò di rimanere fissato sulla guida, attento a non superare i limiti per via dell'autovelox che avrebbe incontrato di lì a poco, e che già lo aveva sorpreso in un attimo di euforia. Dopo qualche chilometro, imboccò il lungo rettilineo dove aveva effettuato il sorpasso galeotto e, lasciatasi sulla sinistra la stradina di Nouvelle Jeunesse, trovò per la seconda volta una coda di macchine a passo d'uomo. "Il solito trattore col fieno?" si chiese, subito disperato all'idea di una lunga colonna, magari fino a Laudisio; invece, procedendo adagio, si accorse che all'altezza della località La Fonte c'erano dei lavori in corso, con tanto di semaforino provvisorio. Avvicinatosi con i bizzarri tempi intermittenti della fila, attese paziente il turno della sua direzione di marcia e, quando ormai credeva di farcela, gli si parò davanti il rosso, lasciandolo primo per il turno successivo. Certo, poteva anche infilarsi furbescamente, ma la morale e il senso del dovere ebbero il sopravvento e, in fondo, il destino lo avrebbe aspettato comunque…

Fausto si mise dunque a ingannare quegli ultimi minuti guardando il piccolo centro abitato che si estendeva verso destra alle falde di una collina, con la tabaccheria, un minimarket, l'immancabile agenzia immobiliare e alcuni segnali pubblicitari: Officina Revisione Veicoli, Ingrosso Calzature, Garden Bar La Rocca… "Strano" pensò "un locale intitolato alla Rocca così lontano da Laudi-

sio", e in quel preciso istante, una specie di lampo gli squarciò il velo dalla memoria, riesumando il ragionamento a lungo inseguito nei giorni precedenti: se agli inizi del secolo c'era ancora del brigantaggio e le strade non erano affatto sicure (*"…sii prudente come lo sarò io…", "…i rischi del percorso fino alla Rocca…"*), perché affrontare quello che, coi mezzi dell'epoca, doveva essere un vero e proprio viaggio fino a Laudisio? Possibile che non ci fosse un posto più vicino dove incontrarsi? E, aggiunse ora, perché quel locale si chiamava così?

Gli suonarono da dietro e lui realizzò che era scattato il verde: istintivamente mise la freccia a destra, ingranò la marcia e seguì le indicazioni in salita per il garden bar.

Sotto l'insegna multicolore, il locale al chiuso era poco più di una casupola, ma il suo punto forte stava sul marciapiede di fronte: un terrazzamento in assi di legno chiaro sulla campagna circostante, recintato da una pergola che fungeva anche da tetto, e pieno di fiori. Non si trattava precisamente di un giardino, ma era quanto di più simile ci si potesse immaginare in quel leggero declivio: curato e gradevole, doveva costituire un discreto richiamo anche per i fuori zona.

Fausto vide un cameriere che usciva dal bar e attraversava la strada con un vassoio pieno sulla mano, come si usava una volta: preferì dunque non disturbarlo, dirigendosi invece alla cassa, dove un anziano signore sistemava alcune confezioni di caramelle. Fu a lui che chiese, gentilmente ma senza mezzi termini, il motivo di quel nome.

– Beh – si stupì l'uomo – ci siamo sempre chiamati così, da quando mio nonno aprì il vecchio chiosco qui davanti.

– Sì – replicò il farmacista, che sentiva crescere la smania dentro di sé – ma perché proprio La Rocca?

– Ah – comprese l'altro – lei non è di queste parti, e poi è troppo giovane: una volta qui c'era una fonte, da cui il nome del paese… ormai l'hanno chiusa da un sacco di tempo, ci si veniva a prendere l'acqua con le damigiane, io me lo ricordo vagamente… ed era detta appunto La Rocca, perché di fianco c'è una specie di costone roccioso. Mio nonno ci si mise a vendere i dolciumi e la farina di castagne, mio padre ha ingrandito il chiosco e poi, quando la fonte è stata chiusa, abbiamo rilevato il locale degli attrezzi, che era questo qui… poi si sa, da cosa nasce cosa… mi scusi un attimo – s'interruppe per ascoltare il cameriere con un ordinativo.

Fausto ne approfittò per uscire e prendere un po' d'aria: il cuore aveva cominciato a battergli forte nel petto e lui provava la sensazione di soffocare. Fece automaticamente il gesto di allentarsi la cravatta, ma trovò solo la camicia già sbottonata… stava cominciando a sudare, e tutt'a un tratto gli parve di non poter resistere. Pensò a un infarto e si maledisse per non essersi mai misurato la pressione, proprio lui che la misurava a tutti, allora si rigirò per chiedere aiuto… e finalmente la vide: seduta a uno dei tavolini sotto la pergola di fronte, la ragazza aveva i capelli neri ondulati, la carnagione molto chiara e gli occhi grandi e malinconici che sembravano cercare qualcosa o qualcuno. E in quel preciso momento gli passò tutto.

Cercò un tavolino adiacente che non lo facesse notare troppo, ne scelse uno riparato da alcuni fiori piuttosto alti, e si accomodò guardando l'orologio: non era ancora mezzogiorno. Adesso doveva solo stare buono e zitto, reprimendo la voglia di saperne di più... ma, se gli si fosse rivolta lei per ingannare l'attesa, come avrebbe reagito? Poteva resistere alle domande che aveva sulla punta della lingua e che lo avrebbero fatto sentire del tutto ridicolo: "Si chiama Adriana, è di Mantone, sa cantare?...". Per fortuna la ragaz-

za non sembrava interessata a fare conversazione, intenta com'era a perlustrare i dintorni con lo sguardo: senza dubbio aspettava una persona.

Certo che era bella, pensò lui, e i suoi lineamenti d'altri tempi si coniugavano con l'assenza dei segnali così in voga nella generazione attuale: niente tatuaggi, nessun auricolare e tanto meno il telefonino lasciato con indifferenza sul tavolo come se fosse un pacchetto di sigarette…

– Cosa prende il signore? – lo sorprese il cameriere nel bel mezzo delle sue riflessioni.

"Prendo quello che vuole lei" avrebbe risposto volentieri Fausto che non voleva essere distratto, e invece disse:

– Un succo di frutta.

– Un succo di frutta, come? Pera, pesca, albicocca, ananas, oppure una spremuta d'arancia…

– No, senta – replicò lui per tagliare corto – facciamo così: prendo un aperitivo.

– Alcolico, analcolico, bianco o rosso? – insistette l'altro, che evidentemente non se ne sarebbe andato senza una comanda dettagliata.

Ma cosa gliene poteva importare, a Fausto, di succhi di frutta e aperitivi? Era il 12 giugno, stava scoccando mezzogiorno e lui si trovava nel posto giusto dopo due mesi di inseguimento: solo questo contava! Però dovette arrendersi, ci rimuginò su e alla fine espose la sua decisione:

– Alcolico, rosso, con un'oliva dentro al bicchiere e qualche stuzzichino a parte ma niente noccioline, grazie.

Il cameriere parve soddisfatto e rientrò nel bar… strano, non si era fermato a fare il terzo grado alla ragazza: forse aveva già chiesto prima che lui la notasse, o più probabilmente aveva capito che non era lì per ordinare.

Dopo cinque minuti, il farmacista sorseggiava il suo aperitivo a lente riprese, per farlo durare più a lungo e non essere importunato oltre, e intanto guardava l'orologio e

scrutava la strada in maniera discreta: possibile mai che non arrivasse nessuno, o che lui avesse preso una solenne cantonata? A pensarci bene, la ragazza poteva tranquillamente essere una cliente pigra, oppure la nipote del proprietario, o chissà cos'altro, e lui si sarebbe pertanto ritrovato a spiare una perfetta sconosciuta, che magari avrebbe avuto da ridire, facendogli fare la figura del molestatore… ma in che razza di situazione si era andato a cacciare?

Stava già per decretare la propria resa, alzando il bicchiere per scolare d'un fiato quello che restava dell'aperitivo e andarsene via, quando si accorse di un leggero lampo negli occhi di lei, che si misero a fissare in una direzione precisa. Seguendo lo sguardo, vide un giovane che si avvicinava: era magrolino, portava gli occhiali, aveva un aspetto timido e sincero, e sorrideva imbarazzato. Lei si sollevò, restituendogli un sorriso di tutt'altra natura, e quello affrettò il passo per raggiungerla, giustificandosi:

– Scusa, ho fatto un po' tardi…

Mentre le loro mani si afferravano in una stretta intensa, il ragazzo chiese con tenerezza:

– È molto che aspetti?

– Mi sembra una vita – fu la risposta.

I volti stavano lentamente avvicinandosi in un bacio, e subito Fausto chinò la testa verso il tavolino, un po' per non intaccare quel momento in alcun modo e un po' per il groppo che gli era salito alla gola… da quanto tempo i due giovani aspettavano quel bacio: ore, giorni oppure anni?

Dopo qualche attimo risollevò il viso, accingendosi a finire con soddisfazione l'aperitivo per un silenzioso brindisi al loro incontro, però non li vide più. Si sporse allora per cercarli, poi si alzò dalla sedia arrivando fin sulla strada e guardò in tutte le direzioni, ma non c'erano: sembrava proprio che fossero spariti…

Tornato sotto la pergola, chiese a un tavolo vicino al

suo che fine avessero fatto quei due, ma in risposta ebbe solo un paio di occhiate dubbiose. Allora fermò il cameriere che era nei pressi:
– Scusi, sa mica dove sono andati i due giovani?
– Giovani? – gli fece eco l'altro, senza capire.
– Sì insomma: la ragazza… quella che stava seduta a questo tavolino…
– Quale ragazza?!

Nonostante un persistente senso di vertigine, quasi stesse ancora fluttuando in una dimensione surreale tra fantasia e realtà, Fausto tornò verso la Mégane con un'espressione serena e rilassata: l'esperienza appena vissuta concludeva la singolare caccia al tesoro tra uffici comunali e cimiteri, facendolo al tempo stesso riflettere su cose che solo due mesi prima non avrebbe neppure immaginato.

Era proprio vero, come diceva suo padre, che non si sa mai cosa si può trovare dentro a un libro… solo che, a volte, il significato letterale di una frase riesce a essere molto più affascinante di quello metaforico. Inoltre, proprio come i libri, anche luoghi e persone possono custodire inaspettati tesori, quindi basta saperli cercare: che sia presso un vecchio ubriacone malato di nostalgia oppure sotto l'edera di una tomba dimenticata.

Spinse dunque il comando di apertura delle portiere con un sorriso appagato, finalmente consapevole che esiste un sentimento talmente forte da superare vincoli, accidenti e disgrazie, un sentimento in grado di riaccendersi per vie del tutto misteriose. Così forte, insomma, da abbattere persino le barriere del tempo.

Mettendosi al volante, si rese conto che la fastidiosa sensazione di frenesia lo aveva definitivamente abbandonato… anzi no, aveva piuttosto lasciato spazio a un altro tipo di smania, questa volta piacevole, calda, e rassicuran-

te, che lo stava lentamente invadendo fino a dargli la fiducia e il coraggio necessari per fare quello che da tempo avrebbe dovuto, anche se forse non voleva ammetterlo. E, soprattutto, gli suggerì come.

Mentre cominciava a guidare, si tastò l'interno della giacca senza trovare quello che cercava. Poco male: avrebbe dovuto comunque inaugurare l'occasione con qualcosa di nuovo e magari d'importante, per cui arrivò nelle vicinanze della tabaccheria all'angolo con la strada principale e si fermò; una volta dentro al negozio, scelse la penna migliore che avevano, poi comprò della carta e anche una busta, perché voleva fare le cose a modo.

Rientrò in macchina dalla parte del passeggero, si sedette con un paio di riviste sulle ginocchia a mo' di leggio, ci pensò un po' su, e finalmente cominciò a scrivere la prima lettera d'amore della sua vita.

A Renata.

- Epilogo -

– Da quello che capisco, dottor Guerrieri, la sua ricerca si è conclusa senza ulteriori sviluppi.
– Purtroppo.
– Comunque, apprezzo molto il fatto che lei sia venuto a riferirmelo.
– Era il minimo che potessi fare.
– Allora mi saluti Don Palmiro, e gli dica pure che le nostre porte sono sempre aperte per lui – lo congedò finalmente il segretario.

Fausto uscì dal palazzo vescovile con un certo sollievo: era tornato soltanto per non sembrare scortese, ma il suo debito con quell'uomo non andava oltre un diplomatico nulla di fatto. Chissà, se la Curia si fosse comportata diversamente nei confronti del convento, in quel caso forse…

Mentre invece doveva raccontare tutta la storia alla vecchia Madre Superiora, colmando la lacuna di una "innocente confidenza tra suore" mai avvenuta, sicuro che adesso anche Adriana avrebbe voluto così.

Scendendo verso la macchina, incrociò Renata che veniva fuori da un bar, e le chiese:
– Li hai presi?
– Finalmente sì, amore – lo baciò lei, sbandierando una confezione di cellofan trasparente – anche se non è stato facile trovarne di abbastanza piccoli.

Giunti alla Mégane, i due aprirono il bagagliaio e si misero ad armeggiare con un vaso di fiori in ceramica, che il farmacista aveva commissionato per l'occasione, quindi salirono, diretti a Nouvelle Jeunesse.

La guardia giurata li inquisì tramite microfono alla solita maniera ("Desiderano?... Parenti o conoscenti?... Documenti prego"), rilasciò le tessere di visitatori e finalmente aprì il cancello automatico, snocciolando impassibile l'usurata indicazione "Sempre dritto, palazzina A, reception".

Dunque entrarono nel corpo centrale, Fausto con in tasca due lettere di quasi cento anni prima, scritte a pochi giorni di distanza l'una dall'altra, e Renata tenendo tra le mani in bell'evidenza il vaso di fiori, che la garbata receptionist degnò appena di uno sguardo distratto: ne aveva visti talmente tanti passarle sotto gli occhi…

Non sapeva però che questo nascondeva un doppio fondo pieno di cioccolatini.

Note e Riconoscimenti

È forse superfluo specificare che nomi e fatti narrati sono puro frutto di fantasia, così come luoghi e territori tipici di una provincia italiana che potrebbe essere dappertutto, ma che non esiste.

Vale invece la pena di ricordare che i "ragazzi del '99", costretti alle armi non ancora diciottenni per rinfoltire le difese del fronte minacciato dalle truppe Austro-Ungariche, furono effettivamente chiamati in più riprese, alcune delle quali in anticipo rispetto all'effettivo avvio in guerra.

Questo lavoro è scaturito dall'idea, nata per caso e propostami quasi per scommessa, di un amico che non ha voluto comparire ad alcun titolo, per motivi che ancora non ho ben capito. Accettato il vincolo, ho preteso però in cambio la sua assidua collaborazione, in termini di revisione progressiva della stesura e di proposte di modifica non appena se ne presentasse l'occasione, cosa che lui ha effettuato puntualmente e con il rigore che gli è proprio.

Ciò non mi affranca comunque dalla responsabilità degli eventuali errori, dovuti solo a un'innata testardaggine, come anche di qualche piccola forzatura dettata dall'andamento del racconto.

INDICE

Prologo		pag. 7
Capitolo 1:	La farmacia	pag. 11
Capitolo 2:	La biblioteca	pag. 19
Capitolo 3:	Un manoscritto	pag. 26
Capitolo 4:	Rebus	pag. 34
Capitolo 5:	Michele	pag. 42
Capitolo 6:	Libri, sogni e congetture	pag. 51
Capitolo 7:	Una traccia	pag. 57
Capitolo 8:	Cimiteri	pag. 66
Capitolo 9:	Amiche e squilli	pag. 78
Capitolo 10:	Serravicco	pag. 87
Capitolo 11:	Adriana	pag. 94
Capitolo 12:	Conventi e sagrestie	pag. 101
Capitolo 13:	La Rocca di Laudisio	pag. 109
Capitolo 14:	Il più stretto riserbo	pag. 114
Capitolo 15:	Festa nazionale	pag. 121
Capitolo 16:	Un usignolo	pag. 126
Capitolo 17:	Premiata ditta Fausto e Renata	pag. 135
Capitolo 18:	Una lettera sul cuore	pag. 142
Capitolo 19:	Dunque è andata così	pag. 146
Capitolo 20:	Tra fantasia e realtà	pag. 154
Epilogo		pag. 164
Note e Riconoscimenti		pag. 167